NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1926

VOLUME CCII. — DELLA RACCOLTA CCCXXVII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
v 327

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 1 8 '27
222063
B. G.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28

PER LA STORIA DEGLI INNI SACRI E DEL POEMA SULLA VACCINAZIONE DI ALESSANDRO MANZONI

Nel suo volume *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni* (Firenze, Barbera, 1882) il De Gubernatis pubblicò, a pag. 516, una lettera del Manzoni al Padre Degola, in data 27 febbraio 1812, nella quale sono le seguenti parole: « Mi sento pure obbligato *in coscienza* a disingannarvi su un altro articolo, sul quale mostrate di aspettarvi da me più che io non penso di fare. L'operetta che io ho pensato a Parigi, e che ora sto lavorando, non è sostanzialmente religiosa, bensì la religione vi è introdotta co' suoi precetti e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica, qual mi pare la supponeste » (1). In una nota introduttiva alla lettera medesima, il De Gubernatis commenta: « La lettera del Manzoni sembra fare allusione agl'Inni Sacri, che sarebbersi, a quanto pare, immaginati dal Manzoni a Parigi nel 1810 ». Bisognerebbe anzi determinar meglio: nei primi mesi del 1810; giacchè il Manzoni e i suoi lasciarono Parigi ai primi di giugno. Quanto all'anno, è noto a tutti che il 1810 è appunto l'anno della conversione, prima del quale a una concezione degl'Inni Sacri è assurdo pensare.

Il Bonghi, leggendo il volume del De Gubernatis appena pubblicato, fermò l'attenzione su quella lettera e sul citato commento del suo editore, che a lui non parve giusto, perchè, con una delle sue frequenti disattenzioni, lesse come data della lettera 1822, invece di 1812; e gli sembrò strano che nel 1822 gl'Inni Sacri non fossero già pubblicati. In ogni modo, non ricordando precisamente la data di pubblicazione, per sincerarsene ne scrisse al Giorgini. Il Giorgini o che non ricordasse neanche lui quella data, o per una di quelle distrazioni onde anche lui era famoso, non rispose neppure al Bonghi circa quel punto. Bensì espresse il suo parere che nella lettera manzoniana non potesse trattarsi degli Inni Sacri, fondato su due argomenti sostanziali: che « osservatore scrupoloso com'era della proprietà dei vocaboli, il Manzoni non avrebbe mai chiamato *operetta* una serie di canti staccati, comunque fossero tutti di argo-

(1) Vedi ora la lettera in *Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di G. Sforza e G. Gallavresi*, vol. I, p. 300. (Milano, Hoepli, 1912).

mento religioso »; e che « gli Inni Sacri non potrebbe dirsi davvero che non siano sostanzialmente religiosi » (1).

Viceversa, fra i più recenti studiosi del Manzoni vedo ammesso pacificamente che nella lettera al Degola da cui abbiam preso le mosse, si tratti proprio degl'Inni Sacri (2). Dei quali bisognerebbe dunque ritenere che fossero concepiti come un riflesso subitaneo nel campo della poesia, della conversione religiosa appena avvenuta.

Eppure io ritengo che la cosa non andasse così.

Già sta il fatto che il primo degl'Inni, la Resurrezione, porta nell'autografo, come data del suo cominciamento, aprile 1812, mentre la lettera al Degola, in cui il Manzoni afferma che a quella tale operetta egli già va lavorando, è del febbraio. Ad eliminare questa difficoltà, il Gallavresi (3) ricorda che il Bonghi, nelle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, pubblica un'altra *Resurrezione* da lui trovata fra le carte manzoniane dell'abate Giudici; poesia che, sebbene non autografa, il Bonghi stesso reputa autentica e considera come un primo tentativo di trattare quel sacro argomento. In tal caso, nel momento in cui il Manzoni scriveva quella sua lettera, l'Inno sacro in elaborazione poteva essere appunto quella primitiva Resurrezione poi condannata. Ma al Gallavresi, pur così diligentemente erudito, pare sia sfuggita la dimostrazione fatta dal Carducci (4) che l'altra Resurrezione non è punto del Manzoni, ma con ogni probabilità del Borghi.

E in ogni caso, a escludere che nella lettera al Degola si accenni agl'Inni Sacri restano i due argomenti addotti sia pur asciuttamente dal Giorgini, che a me pare abbiano un valore inoppugnabile. O come mai avrebbe il Manzoni potuto affermare che gl'Inni non sono opera sostanzialmente religiosa e che la religione vi è invece introdotta co' suoi precetti e co' suoi riti? il che viene a dire che l'argomento principale, in cui la parte religiosa è episodicamente introdotta, non è religioso. Di grazia, quale è dunque questo argomento principale non religioso? Come possiamo attribuire al Manzoni, a proposito di suoi stessi scritti, uno sproposito quale il più grossolano dei suoi critici non avrebbe forse potuto dire? Giacchè circa le sue cose il Manzoni disse sì spropositi, anzi eresie, anzi sacrilegi: come quando chiamò *cantafavola* o *tantafera* i « Promessi Sposi »; ma era in quei casi in cui, trattandosi di pronunziare un giudizio di merito, l'uomo modesto uccideva il critico, o, cosa ancor più eroica, lo capovolgeva. Ma qui no: ammettere che l'argomento degl'Inni Sacri è sostanzialmente religioso, è un riconoscimento di fatto, non un apprezzamento, e il negarlo non sarebbe stato modestia, ma rispetto umano o stoltezza. E infatti il Manzoni stesso, inviando quattro anni più tardi al Fauriel una copia stampata dei

(1) Vedi la lettera del Bonghi e quella del Giorgini in A. D'Ancona: *Per nozze Schiff-Giorgini (22 maggio 1913)*, pp. 19-21.

(2) Mi basti ricordare fra questi studiosi, il Bertoldi, il Gallavresi, il Galletti, il D'Ovidio.

(3) *Carteggio* cit., vol. I. p. 301.

(4) *Dell'inno La Risurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia*, in *Studi, Saggi e Discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 164 sgg.

primi quattro Inni Sacri, ne riassumeva il significato così: « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentiments grands et nobles qui découlent naturellement d'elle » (1). Parole che, rivolte al Fauriel, e attraverso il Fauriel a tutto il gruppo parigino di quei moralisti irreligiosi la cui società il Manzoni aveva così intimamente frequentato, significavano: « ho voluto mostrare che non c'è saldo fondamento alla morale e ai sentimenti umanitarii se non nella religione ». Se questa non è sostanza religiosa, non so che cosa possa dirsi tale. Non saremo senz'altro nell'apologetica ma la rasentiamo.

Viceversa, pochissimo c'è negl'Inni Sacri di quei riti, che, invece, il Manzoni, nella lettera al Degola, dice essere elemento dell'operetta pensata a Parigi.

La quale designazione di operetta è un altro argomento contro l'opinione del De Gubernatis e dei più recenti critici. Non tanto forse per la ragione addotta così assolutamente dal Giorgini, che il Manzoni, « osservatore scrupoloso della proprietà dei vocaboli, non avrebbe mai chiamato operetta una serie di canti staccati, comunque fossero tutti d'argomento religioso ». Via, non oserei proprio affermare che, mandando a qualcuno una copia degl'Inni Sacri stampati in volumetto a parte nel 1815, il Manzoni si sarebbe fatto scrupolo di dire che gli mandava *una sua operetta*. Ma gli è che quando il Manzoni scriveva al Degola, non solo gl'Inni non costituivano una unità materiale, tipografica, ma non esisteva ancora l'intenzione di scrivere una serie di Inni costituenti un organismo così uno, da poter essere chiamati operetta anche per ragioni puramente ideali. Anche quanto ora affermo è provato dalla corrispondenza col Fauriel. Nella lettera a questo scritta il 9 febbraio 1814 egli dice: « J'ai écrit deux autres Inni, avec l'intention d'en faire une suite ». Si riferisce al Nome di Maria e al Natale, scritti fra il 12 e il 13, dopo la Resurrezione. Dunque l'intenzione di comporre una serie di Inni, annunziata solo ora al confidente intimo de' suoi lavori e de' suoi disegni, gli era nata soltanto dopo scritta la Resurrezione. E anche questa intenzione era così vaga, che, scritto appena un quarto inno, la Passione, terminato nel 1815, lo pubblicò insieme con gli altri tre già scritti. Se il Manzoni avesse avuto fin da sei anni prima un disegno così organico della sua serie di inni, da chiamarli già operetta, giusto lui ne avrebbe pubblicato un frammento come cosa avente già un valore a sè! Invece aveva sì l'intenzione di proseguire, ma vaga e subordinata alla capacità di farlo. « Si je peux — scrive nella già citata lettera al Fauriel del 25 marzo 1816 con cui accompagna una copia stampata degl'Inni — mon projet est d'en faire encore une douzaine, en célébrant les solennités principales de l'année ». E, come tutti sanno, non fece più che la Pentecoste, terminata dopo altri sei anni, e un tentativo di Ognissanti, trentatre anni dopo.

Non meno del modo con cui li compose, ne annunciò la composizione e li pubblicò, è contrario al supposto di un concepimento organico primitivo l'ordine in cui gl'Inni furono scritti. In un foglio appiccicato in principio all'autografo degl'Inni (appiccicato, cioè ag-

(1) *Carteggio* cit., vol. I, p. 365-6.

giunto dopo) corrispondente al momento in cui l'idea doveva essere di farne dodici in tutto, l'ordine di quelli relativi alla vita di Cristo è storico: Natale, Epifania, Passione, Resurrezione, Ascensione; e degli altri è regolato sul calendario: Pentecoste, Corpo del Signore, Cattedra di San Pietro, Assunzione, Nome di Maria, Ognissanti, Morti (1). E quest'ordine cronologico, pei tre riguardanti la vita di Cristo, fu ristabilito dall'autore nell'edizione del 1845, ed è l'ordine in cui li leggiamo oggi. Ma l'ordine della composizione, che fu quello mantenuto nelle prime edizioni, non fu punto così organico. Cominciò dalla Resurrezione, poi scrisse il Nome di Maria, poi il Natale, poi la Passione. Secondo ogni probabilità, la Resurrezione gli fu suggerita dalla solennità della Pasqua 1812 (fu cominciato nell'aprile), senza premeditazione alcuna. E nell'energico esordio « ex abrupto » *È risorto*, a me par proprio di sentire il segno e direi quasi il suono d'una ispirazione improvvisa.

***

Ma se nella lettera al Degola del febbraio 1812, accennandosi a un'operetta pensata a Parigi e ora in corso di esecuzione, non si allude agl'Inni Sacri, di che cosa mai vi si parla dunque?

Il Bonghi, nella già ricordata lettera al Giorgini, mette innanzi la supposizione che possa trattarsi dei *Promessi Sposi*. Si ricordi che egli era nell'abbaglio che la lettera manzoniana fosse del 27 febbraio 1822, e non '12. Il Giorgini gli replica che dei *Promessi Sposi* non può trattarsi, perchè non furono pensati a Parigi. Sua moglie Vittoria (figlia del Manzoni, come tutti sanno) si ricordava che nel 1869, a Brusuglio, il padre le aveva detto come la prima idea dei *Promessi Sposi* gli si fosse delineata lì, a Brusuglio, nel suo studio, sfogliando un volume del Ripamonti, mentre la povera Enrichetta era incinta proprio di lei Vittoria, cioè ai primi del 1822. L'allusione della lettera al Degola doveva dunque, secondo il Giorgini, riguardare piuttosto un qualche romanzo storico, che probabilmente il Manzoni aveva concepito a Parigi, leggendo Walter Scott; concezione che poi doveva essere mutata in quella dei *Promessi Sposi*.

Poichè tanto la supposizione del Bonghi quanto quella del Giorgini, movevano dal falso presupposto che la lettera al Degola fosse del 1822, non è il caso di tenerne conto. E non ne avrei neppur fatto cenno, se la lettera del Giorgini non desse appiglio a qualche non trascurabile considerazione d'ordine generale che, a guisa di parentesi, non so astenermi dal fare. Dalla data che il Manzoni stesso notò al principio della prima minuta dei *Promessi Sposi*, risulta ch'egli incominciò a scriverli il 24 aprile 1821: la prima idea non potè dunque venirgliene mentre la Enrichetta era incinta della Vittoria, nata nel settembre 1822. Quindi, o errava il Manzoni stesso

(1) Cfr. *Opere inedite*., ecc. edite dal Bonghi, vol. I, p. 164.

se veramente aveva affermato quella contemporaneità, o la figlia Vittoria non ricordava esattamente le parole del padre, o il Giorgini nella sua lettera al Bonghi faceva lui il pasticcio. Il che dimostra una volta di più quale errore di metodo sia il dare un valore preponderante a testimonianze autobiografiche o di persone assai prossime all'autore, che non si fondino se non sulla fiducia nelle proprie reminiscenze, e che riguardino date o simili elementi materiali. In cose di tal genere sono spesso più esattamente informati coloro che, non facendo a fidanza su uno strumento spesso traditore com'è la memoria, hanno cura di attingere le informazioni da documenti obbiettivi. Oggi un buono studente di liceo sa che i *Promessi Sposi* furono cominciati a scrivere nel 1821. Il Giorgini, genero del Manzoni, così profondamente a lui affezionato e con lui affiatato, potè attestare che il romanzo immortale nacque nel 1822. E abbiam visto poco prima che un altro intimo della cerchia manzoniana, il Bonghi, potè non ricordare con certezza che nel 1822 gl'Inni Sacri eran già pubblicati da otto anni; mentre lo sa benissimo lo studente liceale sopralodato. E tutto ciò dovrebbe anche far cauti prima di ascrivere a malafede o a desiderio di falsificazione qualunque errore di simil genere uno scrittore abbia commesso a proposito di cose sue. L'Alfieri, per esempio, se la critica avesse avuto sempre di simili cautele, sarebbe stato un po' meno calunniato.

Ma torniamo al nostro argomento: qual è dunque l'« operetta » pensata dal Manzoni a Parigi, e alla quale andava lavorando nel 1812?

Io non dubito che si tratti di quel poemetto sull'innesto del vajuolo, che il Manzoni pensò appunto a Parigi, e intorno al quale andò lavorando proprio negli anni successivi alla sua conversione religiosa e al suo rimpatrio.

In una lettera al Fauriel del 6 marzo 1812, cioè a distanza di otto giorni da quella al Degola da cui abbiam preso le mosse, il Manzoni scrive: « Je vous aussi un mot de ce travail dont je vous ai parlé à Paris; je n'y ai pas trop pensé, ainsi je n'en ai fait jusqu'à présent que le plan et le commencement du premier chant. Il est en octaves, auxquelles je me suis décidé par la crainte qu'une suite trop prolongée de vers blancs ne devînt assommante, et je m'en trouve très-content. Nous jaserons bien là-dessus si vous avez la patience de m'écouter » (1).

Se dunque il 6 marzo il Manzoni parla come di lavoro che lo occupa e lo interessa in quel momento e che ha pensato a Parigi, di un poemetto in ottava rima, è evidente che questo poemetto medesimo sarà il lavoro di cui al Degola, otto giorni prima, aveva parlato come di operetta che ora lo occupava e che aveva pensato a Parigi.

Ora il lavoro di cui si accenna nella lettera al Fauriel è precisamente il poemetto sull'innesto del vaiuolo. Di questo, infatti, da una lettera del Grossi al Giusti (in cui ne sono riferiti due versi)

(1) *Carteggio*, I. 302.

sappiamo che era in ottave (1). E sappiamo anche che il poemetto fu pensato a Parigi. In una lettera al Fauriel scritta da Parigi il 5 ottobre 1809, il Manzoni confida giocondamente all'amico: « Je suis plus heureux que je ne mérite pour ma *Vaccine*. Je reçois de Milan l'extrait d'un ouvrage que l'on va imprimer, et dans lequel il est dit que non seulement on a trouvé la petite vérole dans les vaches en quelques endroits de la Lombardie, mais que, dans la Valle di Scalve, qui est dans les montagnes de la Bergamasque, il y avait une tradition que l'on conduisait les vaches infectes dans les maisons de ceux qu'on voulait préserver de la petite vérole naturelle. Ainsi, voyez, j'ai vaccine, Lombardie, montagnes et tradition » (2).

Sennonchè, in questa concettosa enumerazione degli elementi su cui il poemetto sarebbe stato costruito, non appaiono per nulla quei riti e quei precetti della religione di cui si parla nella lettera al Degola. Nè essi si trovano punto in un altro cenno al poemetto stesso, che, come credo d'aver dimostrato in altro mio scritto (3), è contenuto nel carme *A Parteneide*. Dove di *Vaccine*, si parla più o meno figuratamente come di una vergine soprannaturale che si aggira tra i monti Orobii (*Lombardie et montagnes!*) scegliendo fiori come la Matelda dantesca.

Ma questo non trovarsi alcun cenno di materia religiosa nè in questa vaga allusione del carme, nè nella lettera al Fauriel subito prima citata, non mi par costituire una difficoltà. La lettera è scritta a Parigi il 5 ottobre 1809, il carme è della fine del 9 o del principio del 10: la lettera al Degola è del 27 febbraio 1812: son passati due anni o due anni e mezzo, e proprio gli anni della conversione; e non fa davvero meraviglia che avendo in gestazione un poemetto il cui disegno era ancora abbastanza vago e incerto, i nuovi sentimenti e le nuove idee possano essersi concretati in episodii religiosi da inserire nel poema stesso. Il cui argomento era tale da offrir facile appiglio a episodii di simil genere: basti pensare che vi si parlava di una malattia terribile come il vaiuolo, e che certamente, a far risaltare i benefici effetti dell'innesto, vi saranno apparse epidemie, morti, stragi, assistenze ad infermi, ed altro da prestarsi naturalmente a rappresentazioni di riti religiosi, di cristiane opere di carità, di precetti evangelici. Abbiamo del resto una conferma diretta che il disegno primitivo del poemetto era stato dal Manzoni ampliato e arricchito. Alla lettera del 6 marzo 1812 il Fauriel rispose con una lettera che non possediamo. Replicò il Manzoni con lettera del 20 aprile, in cui torna a parlare di *son ouvrage*, pel quale il Fauriel nella sua doveva aver mostrato interesse: « un mot de mon ouvrage; que l'intérêt que vous y prenez m'est cher! », e poi: « Vous avez deviné que j'ai agrandi mon plan; je l'ai même bien établi à présent, et j'en vois déjà beaucoup de détails » (4).

(1) La lettera è del 7 giugno 1847. Vedila in *Epistolario di G. Giusti*. Firenze, Lemonnier, 1903, vol. II, p. 250.

(2) *Carteggio*, I, 187-8.

(3) *Il Carme A Parteneide di A. Manzoni*, in Miscellanea in onore di A. Hortis, Trieste 1910.

(4) *Carteggio*, I, 309-10.

***

Gli anni cui si riferiscono le cose fin qui trattate, son quelli che corrono fra il 1810 e il 1814: i più interessanti o almeno i più critici nella vita del Manzoni, perchè in essi avviene la sua duplice conversione: religiosa e letteraria. E sono cinque anni durante i quali al pubblico egli tace. Fra l'*Urania*, pubblicata nel 1809, capolavoro e canto del cigno del Manzoni classicheggiante e paganeggiante, e gl'Inni Sacri venuti alla luce nel 1815, il poeta non pubblicò una riga. Del lavorio letterario di questo periodo sappiamo ben poco, e come dati positivi certi non abbiamo altro che quelli relativi alla composizione dei quattro Inni Sacri fra il 12 e il 15. Il resto siamo costretti a ricostruirlo su scarsi e brevi cenni. Ebbene, tale ricostruzione prende carattere molto diverso secondo che il brano della lettera al Degola da cui siam partiti s'intenda accennare agl'Inni Sacri, com'è oggi opinione comune, o al poemetto sull'Innesto del vaiuolo, com'è opinione mia. Nel primo caso, la storia poetica del Manzoni in quel quasi sotterraneo quinquennio, sarebbe questa: ancora a Parigi, nel primo fervore della sua nuova fede, concepisce come operetta organica gli Inni Sacri; ma l'altra concezione poetica che già andava disegnando, l'Innesto del Vaiuolo, sebbene profana e sorta in tempi profani, occupa per un pezzo il primo posto, soffoca la nuova ispirazione religiosa, la tiene in iscacco per tre anni, sì che, dopo tanto ritardo, non vien fuori con l'antico pensato organismo, ma a poesie frammentarie e sporadiche. Secondo la mia interpretazione, quella storia poetica risulta (e a me pare molto più umanamente e manzonianamente) così: già prima della conversione il Manzoni aveva disegnato un poemetto profano sullo innesto del vaiuolo. Avvenuta la conversione, essa si riflette sull'attività poetica del neofito coll'introdurre nel disegno ancor fluttuante di quel poemetto materia religiosa. Ma a un certo punto il sentimento religioso incomincia a richiedere una manifestazione diretta, indipendente, non subordinata ad argomento profano; e prorompe nella Pasqua del 1812 con la Resurrezione, e prosegue con altri Inni Sacri, e presto nasce il disegno di una serie organica di tali inni.

Certo, nella prosecuzione di tale storia poetica avremo ugualmente il naufragio di questa organica concezione d'Inni Sacri; ma fu perchè le si sostituirono disegni di maggiore importanza e quanto all'arte e quanto alla morale e quanto alla religione. Nel 1816, ecco spuntare l'idea della prima tragedia storica, il Carmagnola: che avvinse e sedusse il Manzoni non soltanto come affermazione di una forma teatrale più ampia e libera, che si poteva dir nuova per l'Italia, ma più per il significato morale che a lui parve di scorgere in questa nuova forma. Essa gli sembrò infatti poter finalmente risolvere l'annosa e famosa questione se il teatro drammatico potesse accordarsi con la moralità. Uomini insigni per religione e per altezza di pensiero, applicando logicamente alla poesia le loro rigide esigenze morali, avevano condannato il teatro come eccitatore di

passioni e quindi scuola di immoralità. Il Manzoni, ammiratore di quegli uomini, seguace della loro rigida morale, e non meno di loro logico implacabile, credè poter affermare che la forma drammatica da lui propugnata non fosse eccitatrice di passioni, ma suaditrice di meditazioni profondamente morali sui destini dell'uomo, mettenti capo alle eterne verità (1). Scrivere una tragedia non fu dunque per lui una mera esercitazione estetica, una mera ambizione d'arte, ma pugnare una battaglia per la verità. Ciononostante, pur lavorando al Carmagnola, nel 1817 mise mano a un quinto inno sacro: la Pentecoste. Quand'ecco spuntare la concezione di un altro lavoro, e questo religioso nel senso più pieno e assoluto della parola: le *Osservazioni sulla morale cattolica*. Tanta parte di quella ispirazione religiosa che, correndo tra le rive verdi e fiorite della poesia, avrebbe nutrito altri Inni Sacri, s'incanalò fra gli argini austeri dell'apologetica. Che altro è infatti la *Morale Cattolica* se non lo svolgimento pieno e ragionato di quello che il Manzoni aveva enunciato al Fauriel come tema degl'Inni Sacri: « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentiments grands et nobles qui découlent naturellement d'elle »? Non scriver più inni non fu dunque tepore ma ardore di fede.

***

E il poemetto sull'innesto del vaiuolo? Pur cominciati a scrivere gl'Inni Sacri, il Manzoni, non rinunziò per qualche tempo a quel disegno poetico, che, dopo i *Promessi Sposi*, fu quello che occupò per maggior numero di anni la sua mente sovrana. Il 9 febbraio 1814, quattro anni e mezzo dopo la lettera al Fauriel in cui parla di *sa Vaccine* come di disegno già formato, *Vaccine* era ancora in vita. Allo stesso Fauriel egli ne scriveva infatti sotto quella data: « Il s'en faut bien que j'aie mis de côté mon petit poème, quoique depuis quelque temps je n'y ai pas mis la main; mais j'ai tout mon plan fait, et quelques morceaux d'écrits » (2). È l'ultimo cenno: il frutto tanto vagheggiato non maturò mai. Fino a pochi anni fa non se ne conoscevano che quei due versi citati dal Grossi nella ricordata lettera al Giusti, come facenti parte di « una filastrocca inedita e non compita, che il Manzoni lavorò da giovane, e che aveva per titolo *L'innesto del vaiuolo* ». Ma nel 1914 Attilio De Marchi, dalle carte inedite manzoniane del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza in Milano, pubblicò, fra l'altro, due ottave autografe del Manzoni, di cui la seconda termina appunto col distico citato dal Grossi. Eccole:

. . . . . .
Ma più nel sacro punto allor che l'alma
Dai pigri nodi del sopor si scote;

(1) Questa persuasione il M. espresse nella Prefazione al *Conte di Carmagnola*, promettendo di trattare di proposito la questione in un discorso, di cui non restano se non frammenti, pubblicati dal Bonghi in *Opere inedite o rare, ecc.*, vol. III, p. 205 e sgg.

(2) *Carteggio*, vol. I, p. 337.

Che in sè sola ancor vive, e lieve, in calma,
Il soffio della vita la percote;
Nè giunta a soverchiarla ancor la salma
E delle cure e delle voglie note;
Sì che il pensier disprigionato e solo
Batte per aria più celeste il volo,

. . . . . .

Ma se le viste cose a narrar prendo,
Gran parte la memoria m'abbandona,
Chè, i terrestri pensier sopravvenendo,
Al primo soffio, di leggier s'adona;
E quel pur che a fatica in carte io stendo
Del concetto minor troppo mi suona;
Ch'io sento come il più divin s'invola,
Nè può il giogo patir della parola (1).

. . . . . .

Senonchè fra le carte medesime c'è un'altra copia delle stesse ottave, di mano della Teresa Borri, seconda moglie del Manzoni, con queste annotazioni anche di mano della Teresa: *Frammento d'un Poemetto — Le Visioni Poetiche* (*a 24 anni*); *Frammenti — Le Visioni Poetiche — Versi di A. Manzoni fatti nell'età di anni 24* (*o 17?... domandargli*).

« Dunque, conclude il De Marchi, o la notizia del Grossi è erronea, o questi versi, stralciati dal poemetto sull'Innesto del Vaiuolo servirono ad altra composizione: certamente al loro contenuto ben si conviene il titolo di Visioni poetiche » (2).

A me pare che le conclusioni del De Marchi vadano ritoccate. Escluderei intanto che la notizia del Grossi possa giudicarsi erronea solo pel fatto che le postille della Teresa Borri sembrino contraddirle. Fra la testimonianza del buon Tommaso, amico intimissimo e amatissimo del Manzoni, suo confidente letterario proprio negli anni di quei tentativi poetici, e un'asserzione della Teresa, confluita nella vita del Manzoni venticinque anni dopo, la prima testimonianza, fino a prova in contrario, va ritenuta più autorevole. Quello stesso oscillare della Teresa tra i diciassette e i ventiquattro anni, per l'età in cui il Manzoni scrisse quei versi, mostra come ella non avesse (nè poteva avere) un'impressione viva, diretta di quei fatti, e scrivesse quelle note senza aver prima consultato il marito.

E una conferma che il Grossi avesse ragione ci viene per altra via. Nel mio scritto già citato sul carme a Parteneide, io dimostrai che quella divina vergine Orobia di cui il Manzoni descrive l'apparizione, e di cui dice l'animo suo ormai interamente preso, non sia che un personaggio fantastico costituente la *macchina* del poemetto sulla vaccinazione: poemetto che, come mostra la lettera al Fauriel del 5 ottobre 1809, avrebbe avuto per scenario appunto i monti del Bergamasco, cioè i monti Orobii. Ora, nel carme stesso, dopo descritta la visione della bella vergine, il poeta prosegue così:

(1) A. De Marchi: *Dalle carte inedite manzoniane, ecc.* Milano, 1914, p. 20.

(2) Op. cit., p. 18-9.

.....Ma sempre
Da quel momento la memoria al core
Di lei ragiona. E quando in sul mattino
Lieve lo spirto dal sopor si scioglie
(Allor per l'aria de' pensier celesti
Libero ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'oblio) sempre in quell'ora,
Più che mai bella quell'eterea virgo
Mi vien dinanzi...

Ebbene, la prima delle due ottave trovate dal De Marchi non è che una parafrasi di questi versi, con ripetizione quasi letterale di espressioni: *l'alma dai pigri nodi del sopor si scote* e *lieve lo spirito dal sopor si scioglie; per l'aria de' pensier celesti libero ei vola* e *il pensiero... batte per l'aria più celeste volo; le basse voglie* e *le voglie note*. Nell'introduzione del poemetto, il poeta ripeteva quanto, parlando della visione ispiratrice, egli aveva già detto nel carme.

Il Grossi aveva dunque ragione, e possiamo rallegrarci che il trovamento del De Marchi abbia accresciuto la nostra conoscenza di quel poema che il Manzoni con tanto amore e per tanto tempo vagheggiò: quasi lungo fidanzamento poetico, che, senza approdare alle nozze, doveva poi finire con un ripudio.

Resta da esaminare l'altra ipotesi del De Marchi, che le due ottave, pur avendo fatto parte dapprima del poema vaccinico, siano state poi introdotte in altro poemetto sulle Visioni Poetiche: con che si concilierebbero la notizia del Grossi e le postille della Teresa. A me pare molto improbabile che di quest'altro disegno poetico non avremmo nessun altro sentore, neanche per esempio nella corrispondenza di quegli anni col Fauriel, così piena di confidenze letterarie. E la conciliazione fra il Grossi e la Borri mi pare più naturale trovarla interpretando le note di questa nel senso che *Visioni Poetiche* sia il titolo non del ripudiato poemetto, ma delle due ottave salvatene. Io non ho visto l'autografo della Teresa, ma a giudicare da come il De Marchi lo riproduce, mi par più naturale intenderlo così. *Frammento d'un poemetto* sta a sè. Dopo una linea segue *Le Visioni Poetiche; Frammenti*. Non significa che le Visioni Poetiche è il titolo o l'indicazione del contenuto di quei Frammenti? Poi segue ancora un'altra linea, e poi di nuovo *Le Visioni Poetiche*, isolato. Non è naturale vederci anche questa seconda volta l'indicazione dei versi trascritti e non quella del poemetto da cui eran presi? Oltre tutto, abbiam visto come essi, nel poema sul vaiuolo, si riferissero appunto a una visione poetica generatrice del poema stesso.

Il frammento, che prima di tutto è innegabilmente bello, trae il suo interesse anche dal fatto che vi alita per entro una sensibilissima aura dantesca. Già quella vergine Orobia che nel carme a Parteneide sta a rappresentare il vagheggiato poemetto, era quivi atteggiata in modo assai simile a Matelda quale prima appare a

Dante nel Paradiso Terrestre, e a Matelda è dal poeta stesso paragonata:

Non tenea scettro, non cingea corona
Se non di fiori; e sol di questi vaga,
Fra i color mille, onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la viola,
Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro poeta
Ne l'alta selva sol da lui calcata.
Ed ecco alfin del mio venire accorta
Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io de la Diva
Bellezza inebriato e del gentile
Atto, con l'ali della mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali della mente, e al guardo
Tacque la bella vision...

Versi nei quali non è dantesca soltanto la figurazione e la citazione. Delle due ottave scoperte dal De Marchi, la prima è una parafrasi del dantesco,

Nell'ora.....
Quando la nostra mente peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

la seconda è nella sostanza se non nella forma una protesta simile a quella di Dante in sul principio del Paradiso, che della sua visione ben poco ha potuto serbare nella memoria, e che quel poco si sforzerà di riprodurre; e spiccatamente, direi sfacciatamente dantesco è quel *di leggier s'adona;* come il verso intero *Al primo soffio di leggier s'adona*, riecheggia il dantesco *Perchè a poco vento così cadi?*

Se dall'osso fosse sempre lecito, come diceva il Cuvier, ricostruire tutto lo scheletro, dal frammento e dai riflessi del poemetto vaccinico dovremmo poter argomentare che esso, non ostante il soggetto e il metro tanto diversi, sarebbe riuscito di colore spiccatamente dantesco. Ma durante la lunga elaborazione, come esso risentì delle nuove idee dell'autore con l'introduzione di materia religiosa, e vi fu un innesto cristiano su tronco profano, così dovette determinarsi un mutamento di orientazione quanto allo stile. Proprio in quella medesima lettera al Fauriel, del 20 aprile 1812, in cui gli dava notizia di aver ampliato il disegno del poema, il Manzoni parla anche dello stile: « ... quant au style et à la versification, après m'être un peu tourmenté là-dessus, j'ai trouvé la manière la plus facile, c'est de ne pas y penser du tout. Il me paraît qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune

des règles, ou qu'on peut avoir apprises, ou que notre expérience peut nous fournir; que tâcher de le faire, c'est réussir à gâter sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu alors du *verbaque provisam rem non invita sequentur* que je trouve être la seule règle pour le style... » (1). Erano le nuove idee, che tanto per intenderci chiameremo romantiche, le quali trovavano la loro prima applicazione in un'operetta concepita e incominciata in pieno classicismo. Se il Manzoni avesse continuato a comporre, probabilmente quel dantismo dell'introduzione sarebbe svanito; giacchè riecheggiare a quella maniera concetti ed espressioni dantesche, per quanto fatto con garbo e finezza, non era certo il modo più spontaneo di scrivere, il più immediatamente risultante dall'aver molto pensato sull'argomento, l'applicazione più fedele del precetto oraziano!

Vaccine sarebbe stata insomma, e se si trovasse il disegno e tutto quello che il poeta ne scrisse potremmo forse dire che in abbozzo fu, la vera transizione fra il Manzoni dell'Urania e il Manzoni degl'Inni Sacri, fra il razionalista e il cattolico, fra il classicista e il romantico: transizione nel senso che cominciava nell'uno e finiva nell'altro. Tali quei trafori che separano due paesi di clima diverso, p. es. la galleria dei Giovi; ove all'imboccatura settentrionale soffiano ancora i venti del Piemonte, e verso l'uscita di mezzogiorno carezzano già il viso le aure della Liguria.

MANFREDI PORENA.

(1) *Carteggio*, I, 310.

IL PERSONAGGIO SHAKESPEARIANO DI JAGO E DUE TRAGEDIE ITALIANE

Tutti conoscono, o per averlo letto o per averlo visto rappresentato sulle scene dai nostri più grandi attori, l'*Otello* dello Shakespeare: tutti perciò sanno qual parte cospicua ed essenziale abbia nel dramma il personaggio di Jago. In questo sembra veramente raffigurato il genio del male; egli non ha pensiero che non sia malvagio, non compie azione che non sia perversa. La tragedia in tutta la sua terribilità si forma e si crea intorno a lui e per opera sua: Otello è straziato dalle furie della gelosia fino ad uccidere l'oggetto del suo più ardente amore, la pura, l'incolpevole Desdemona, dopo averle inflitti gli insulti più immeritati ed atroci: e quando si accorge del mostruoso e diabolico inganno di cui è stato vittima, volge l'arma contro sè stesso, spirando l'anima in un bacio sul cadavere della sposa adorata.

Tutto il dolore sofferto, tutto il sangue versato nella tragedia è opera di Jago. Egli uccide colle sue mani nel V atto la moglie Emilia per impedirle di parlare e di svelare così le sue trame infernali: è l'autore dell'aggressione di Cassio, il luogotenente di Otello, e dell'assassinio di Rodrigo, suo vile complice, di cui si serve come zimbello finchè gli torna a vantaggio per l'esecuzione dei suoi piani, poi lo toglie di mezzo con una stilettata. Mai un senso di pietà che traluca nei suoi occhi: contempla con assoluta indifferenza le torture e gli accessi di gelosia dell'infelice Otello suo padrone, ch'egli sa destare e provocare con un'arte incomparabile e una progressione spaventevole di accorgimento e di raffinatezza: e allorchè quegli, nella scena I dell'atto IV, cade finalmente a terra svenuto in un parossismo di furore e di disperazione, dice con tutta calma e freddezza: « Lavora, lavora, o mio farmaco: così si trappolano codesti creduli spiriti, così con un semplice accento si perdono le più caste spose ». Assiste, senza commuoversi neanche a fior di pelle, alle umiliazioni, ai mali trattamenti fatti subire dal cieco Otello a un'anima così pura, così ingenua, così infantile come quella di Desdemona, che non sa neppure che cosa voglia dire venir meno all'amor coniugale.

Egli sa così bene infingersi e nasconder la sua perversità che da tutti e principalmente da Otello è sempre nominato nella tragedia l'*onesto* Jago. Quando nel monologo alla fine dell'atto primo concepisce la trama per vendicarsi di Otello che avea prescelto Cassio invece di lui a luogotenente, esclama:

Ecco l'idea
Bella e concetta è già. Notte ed inferno
Daranno in luce il mostruoso parto.

Notte ed inferno e non altro è infatti il suo cervello: dopo ch'egli ha concepito la terribile trama, si direbbe, secondo la nota immaginazione dantesca, che la sua anima sia discesa all'inferno e sia entrato in sua vece un demonio a governo del corpo per quel che gli resta di vita.

Non stenterà molto Jago a persuadere il Moro che Cassio si fa troppo domestico colla sua donna. Il Moro crederà facilmente; aperta e franca è la sua indole, ed egli stima onesti quanti han come Jago sembianza di onesti. Nei monologhi si rivela tutta la perversità dell'anima d'Jago: egli ha una intelligenza sempre desta, perchè prima di agire ragiona e pensa. Rimugina così sempre il suo odio contro Cassio, che gli ha rubato il posto di luogotenente; il suo odio contro Otello, anche perchè vedeva in lui il supposto seduttor di sua moglie:

È grido
Che dietro le cortine del mio letto
Facesse le mie veci,
(*trad. Carcano*).

dic'egli, e in un'altra scena:

Poichè ho sospetto che il lascivo Moro
Abbia fatto sua brama in casa mia.

Vorrebbe perciò vendicarsi, seducendo a sua volta Desdemona, e arriva a dire:

. . . . . E l'amo anch'io costei.

Ma in realtà son tutti pretesti ed espedienti per tener vivo nel suo cuore l'odio: Jago ha bisogno d'odiare. Sa benissimo che l'adulterio di Otello con sua moglie non è che una voce, e una voce tutt'altro che sicura.

Ch'e' sia vero
Non so; ma per sospetto in simil caso
Io vo' far come per certezza.

Tutte le ragioni son buone per odiare e attizzar l'odio nell'animo di Jago: egli non sente in verità alcun amore verso Desdemona, neanche per voglia impura: ha sete soltanto del male e del danno altrui. Il suo odio si riversa anche su Desdemona, non solo perchè è moglie di Otello, ma anche perchè è buona, angelica e innocente.

Jago è sempre padrone di sè e non si tradisce nè si rivela mai:

Quando in me l'atto esterno il cuor riveli,
Non andrà molto che il mio cuore istesso
Sul palmo io rechi, onde vi dian di becco
Le cornacchie. *Io non son quello che sono.*

Si può dire che l'unica intelligenza operante nella tragedia è la sua. Otello non è che un essere passionale; bravo guerriero e retta coscienza, ma credulo e superstizioso, incapace di riflettere e ragionare. Desdemona è una creatura tutta amore, tutta sentimento, tutta ingenuità, una bambina insomma: Cassio, il luogotenente, è facile all'ubbriachezza e allora non sa più quello che si dica o faccia: Rodrigo è un fantoccio nelle mani di Jago ch'egli spezza quando non gli serve più: Emilia, moglie di Jago e compagna affezionata di Desdemona, è donna da poco, comare che chiacchiera volentieri specialmente di uomini e di burle amorose: non capisce nemmeno la storia del fazzoletto in cui essa è complice, e non ci vede che un capriccio, uno scherzo tra marito e moglie; benchè voglia sinceramente bene alla sua padrona (come dimostrerà alla fine dell'atto V col suo franco e coraggioso intervento che le costa la vita) non le viene neanche in mente di liberar subito dalle sue angosce Desdemona, dalle sue furie Otello, colla semplice e naturale confessione di aver trovato lei per terra il famoso fazzoletto e di averlo lei stessa consegnato a Jago.

La sola *ragion ragionante* nella tragedia è dunque quella di Jago: ragione diabolica che tutto domina e tutto sa piegare ai suoi fini. Egli ha infatti piena coscienza di sè, e da sè tutto aspetta:

> Col nostro ingegno e non con magic'arte
> Oprar possiam,

egli dice. Quando alla fine della tragedia le sue arti sono smascherate e le sue trame scoperte, Otello crede realmente, allorchè gli vien condotto innanzi, di vedere il demonio: gli guarda i piedi se sian forcuti secondo la credenza popolare, e nel suo turbamento e nella sua esitazione volendo ucciderlo, sbaglia il colpo e lo ferisce solamente:

> Ai suoi piè guardo,
> Ma fola è questa: se un demonio sei
> Non temi morte.

Nell'arte antica non era stato mai rappresentato un tipo di questo genere, perverso così nel pensiero come nell'azione. Forse soltanto chi concepì un Amleto potea concepire un Jago.

Venendo a parlare della tragedia italiana, troviamo una riproduzione di questo personaggio tipico nel *Galeotto Manfredi* di Vincenzo Monti. Anzi si può dire che questa tragedia sia per la massima parte calcata sull'*Otello*. Matilde Bentivoglio, che uccide per gelosia il marito Galeotto Manfredi signore di Faenza, è veramente un Otello femmina: Elisa, la giovane donna di cui Manfredi si è invaghito, e che egli è poi disposto ad allontanare per ricondurre la pace in casa, somiglia molto, nella sua ingenuità, a Desdemona: Zambrino, il perfido consigliere che suscita e alimenta la gelosia nel cuore di Matilde, non è altri che Jago; Rigo suo complice e confidente è il Rodrigo dell'*Otello*.

Parecchi passi della tragedia ricordano passi corrispondenti dello Shakespeare e non soltanto dell'*Otello;* le parole di Zambrino, ad esempio, nella scena IV dell'atto V:

> Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
> Feroce impresa, l'intervallo è sempre
> Tutto di larve pieno e di terrore,

sono la traduzione letterale delle parole di Bruto, nell'atto II scena I del *Giulio Cesare;* parole famose, che fecero una grande impressione anche sul Manzoni, perchè le ritroviamo nei *Promessi Sposi*, quando si sta combinando la sorpresa notturna di Don Abbondio per la faccenda del matrimonio: « Tra il primo pensiero d'una impresa terribile e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure ».

L'animo di Zambrino come quello di Jago si svela soprattutto nei monologhi. Il monologo, come fu bene osservato da un valente critico, rappresenta la meditazione segreta, intima di un personaggio, confidata, dichiarata, mercè la parola, agli spettatori e ad essi soltanto. A questi il poeta fornisce, per così dire, i raggi di Röntgen per penetrare con lo sguardo nel cervello dei personaggi del dramma, e sorprenderne i più riposti pensieri. Beninteso che tra poeta e pubblico è corso tacitamente un patto: saranno discreti entrambi, e il pubblico terrà tutte per sè quelle confidenze fattegli a voce alta; il poeta non metterà ad origliare gli altri personaggi. Il soliloquio non deve giovare se non al pubblico per la più sicura e immediata intelligenza del soggetto: non dev'essere che una guida dello spettatore, una specie di commento al dialogo, di libretto dell'opera (1).

Dato un personaggio come Jago, che mal fa perchè mal pensa, il soliloquio è necessario. Egli non compie il male trascinato da una passione, ma guidato da un calcolo freddo, continuato e ragionato. Così lo Zambrino del Monti: noi lo udiamo perciò ragionar con sè stesso nella scena I dell'atto II. Egli vuole rovesciar Manfredi e occuparne il soglio:

> . . . . . Oh! s'io regnassi! Ebbene?
> Fortuna nel passar getta per via
> Del comando la verga, e la raccoglie
> Sempre la mano del più scaltro. Ed io
> Io chi mi sono? Nol so' dir, nol voglio
> Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
> Da per tutto veggiam la colpa in riso
> In pianto la virtù. Dunque vi sono
> L'utili colpe e le virtù dannose.

(1) Cfr. MICHELE SCHERILLO, *Il monologo nella tragedia alfieriana*, Riv. d'Italia, ott. 1903. Sfugge però allo Scherillo che il discorso *mentale*, ossia la parola *interiore*, può, in certi casi e in determinate condizioni psicologiche, passare inavvertitamente in discorso *espresso* e in parola *esteriore*. Io non trovo quindi nulla di male ossia nulla di scorretto nei due monologhi citati dallo Scherillo, l'uno di Giulietta nel dramma dello Shakespeare, l'altro di David nel *Saul* dell'Alfieri; benchè, nel primo, Romeo *oda* le ultime parole del soliloquio di Giulietta, e Gionata, nel secondo, riconosca la *voce* di David.

Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di Natura. Or non potrìa
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cuor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta;
Quando fia l'ora, chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna: un'arme che più valmi
Di mille spade, e son ben io.....

Ma, mentre Jago domina incontrastato nella tragedia dello Shakespeare e fino all'ultimo momento è da tutti chiamato e considerato l'onesto, il fido Jago, nella tragedia del Monti accanto a Zambrino c'è Ubaldo, il buono, il leale consigliere, che ha ben capito e indovinato l'animo di Zambrino, e vorrebbe perciò salvare dalle sue trame così Manfredi come Matilde, ciechi pur troppo tutti e due. Ubaldo non nasconde il suo disprezzo per Zambrino, ed invano questi gli si profferisce amico per meglio raggiungere i suoi fini. Ubaldo non si degna di rispondere a un essere così vile come Zambrino, e questi nel monologo dell'atto III, scena VIII, dice:

Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

L'odio di Zambrino contro Manfredi non è minore di quello di Jago contro Otello. Nella scena IV dell'atto III egli dice:

Di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo aborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

Nella stessa scena, per eccitar contro Manfredi il complice Rigo che esita davanti a un'opera di sangue, dice:

Ascolta:
Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò.

Anch'egli, come Jago, è risoluto a toglier di mezzo il complice, appena abbia compiuto l'opera sua:

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.

Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo.

Che cosa è Rigo per Zambrino? È detto chiaramente in quei versi:

Una selce è costui, che nelle vene
Fuoco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio.

Ecco la caratteristica di Jago che il Monti riproduce nel suo Zambrino. La testa sa sempre l'opera del braccio; il pensiero guida l'azione, perverso l'uno, perversa l'altra. Il Rodrigo della tragedia inglese, come il Rigo della tragedia italiana, hanno invece bisogno per agire d'essere spinti, eccitati da una forza esteriore. Così la selce, che pure ha la scintilla in sè, non la dà fuori che quando sia urtata o percossa.

Ma se il Monti conobbe il teatro dello Shakespeare, studiandolo intensamente, e lo imitò, riproducendone non soltanto i personaggi, ma non di rado anche, come s'è visto, i concetti e persino le frasi, non si può dir certamente nulla di simile dell'Alfieri, di cui ora intendo venire a parlare. Nel 1775 gli capitò, è vero, fra mano una traduzione francese dello Shakespeare: « ma quanto più mi andava a sangue quell'autore, di cui però distingueva benissimo tutti i difetti, tanto più me ne volli astenere »: così scrive di sè l'Alfieri nella sua *Vita*. Il gran motivo di questa astensione pare sia stato quello di non mettere in pericolo la propria originalità, giacchè (sono anche queste sue parole) chi molto legge prima di comporre, ruba senz'avvedersene e perde l'originalità dell'idea. In realtà l'Alfieri non asserisce di non aver mai letto lo Shakespeare, bensì di non aver voluto insistere in una lettura a cui prendeva troppo gusto. Come poteva dire che quell'autore gli andava a sangue, e che egli sapea benissimo anche distinguerne tutti i difetti, se non l'avesse letto? Egli tuttavia, per sua stessa confessione, non insistè su questa lettura, forse la troncò a mezzo; non fece certo, come il Monti, oggetto di studio il teatro dello Shakespeare. Già nel teatro romantico il suo genio eminentemente classico non si trovava bene, si sentiva anzi spostato e sgomento, sebbene gli *andasse a sangue* quello studio profondo dell'animo umano e delle sue passioni che anch'egli, malgrado i suoi preconcetti classici, non poteva fare a meno di riscontrare nel sommo tragico inglese.

Infatti non si notano tracce visibili dello Shakespeare nel teatro dell'Alfieri. Qualcuno ha creduto di scoprirle nella concezione più larga e più umana del *Saul*, ma sono in gran parte esagerazioni. Tuttavia egli s'incontrò, a mio avviso, collo Shakespeare nel creare per suo conto un tipo di assoluta malvagità, il Piero del *Don Garzia*, una delle tragedie storiche dell'Alfieri, e più precisamente di storia fiorentina e medicea come la *Congiura dei Pazzi*. Ma, giova tenerlo ben presente, mentre lo Zambrino del Monti è una palese imitazione

dell'Jago shakespeariano, il Piero dell'Alfieri, qualunque esso sia, è tutto uscito dalla sua testa, è *un pensier del suo capo* (1).

L'argomento del *Don Garzia* è fra i più terribili che si possano immaginare. Se il luogo della scena di questa tragedia, invece d'essere la moderna Pisa, fosse l'antica Tebe, Micene, Persepoli o Roma, dice l'Alfieri stesso, questo fatto sarebbe reputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l'ucciso figlio coll'ucciderne un altro, certo, se mai catastrofe vi fu e feroce e terribile e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa.

Cosimo I, granduca di Toscana, ha tre figli, Diego, Piero e Garzia. Diego, il maggiore, è il suo prediletto: Garzia è il prediletto della madre Eleonora, ed è segretamente innamorato di Giulia, figlia di un Salviati, nemico mortale di Cosimo. Questi vorrebbe toglier di mezzo il Salviati, e su ciò chiede il parere dei figli. Si capisce che mentre Diego, fiero e dispotico come il padre, consiglia energia e violenza, Garzia, per il segreto amore di Giulia, consiglia invece moderazione e clemenza. Piero ordisce allora una trama diabolica. Mettendo a profitto la diversità d'indole degli altri due fratelli e la loro rivalità, aizza l'un contro l'altro Diego e Garzia fino a provocare una scena violenta fra i due, dove per poco non si mette mano alla spada. Poi, con arte ipocrita, fingendo di difendere presso il padre Cosimo la causa di Garzia, gli svela l'amore segreto di questo per Giulia. Allora Cosimo impone a Garzia di uccidere il Salviati, se vuol salvare la vita di Giulia, che si trova nella reggia medicea presso Eleonora.

L'infelice garzone (stimolato anche da Piero che finge di compatirlo) pur di salvare la vita dell'amata, si decide, dopo terribili contrasti con sè stesso, al delitto: attende di notte il Salviati, che era solito aver convegno con lui in una grotta oscura del giardino tra l'ombre più cupe degli alti cipressi, e vibra il colpo. Ma che! Piero ha fatto in modo che Diego, invece del Salviati, si rechi appunto in quell'ora alla grotta del giardino: così Garzia pianta senza saperlo il pugnale nel cuore del fratello Diego. Piero intanto si affretta ad avvertir Cosimo che il Salviati non ha posto piede durante la notte nel giardino. Cosimo corre con fiaccole e scopre il cadavere del figlio Diego. Allora va furibondo in traccia di Garzia e lo uccide nelle braccia della madre Eleonora. Prima di morir Garzia dice con suoni interrotti:

Empi siam tutti. Il sol più iniqua schiatta
Non rischiarò giammai. Padre, se ucciso
Diego è da me, ti giuro che nol seppi.
Dell'esecrando error Piero è l'autore:
Padre io moro e non mento. Il ciel ne attesto.

(1) Tale non è il parere del Porena, il quale dice che il Piero del *Don Garzia* richiama in più tratti il perfido Jago, *ed è una delle pochissime reminiscenze shakespeariane nel teatro dell'Alfieri* (Manfredi Porena, *Vittorio Alfieri e la tragedia*, Milano, 1904, pag. 88). Ma *reminiscenza* è, nella critica letteraria in generale, parola molto tenue; e nella maggior parte dei casi non ha, se non si aggiungano prove o dimostrazioni, che un valore subiettivo.

La tragedia medicea che l'Alfieri ha così rappresentato non pare abbia nulla di storico; è ritenuta una leggenda, fatta circolare dai nemici di Cosimo, che presero a pretesto la morte quasi simultanea dei due suoi figli Giovanni e Garzia, avvenuta per febbri malariche a Rossignano Marittimo presso Pisa. L'Alfieri vide in questa leggenda un ottimo argomento per sfogare il suo odio contro i tiranni; il tiranno questa volta era Cosimo dei Medici. Egli cambiò il nome di Giovanni in quello di Diego, e creò di sana pianta il personaggio di Piero. Tutte cose permesse al poeta, il quale (dice l'Alfieri stesso) sopra una base possibile e verosimile, da molti narrata e creduta, posa la favola e ad arbitrio suo la conduce.

Il *Don Garzia* è una tragedia condotta con innegabile arte ed efficacia. Ella è (cito ancora una volta le parole stesse dell'Alfieri) di uno svolgimento graduato assai, sospensivo sempre e dubbioso, e di uno scioglimento rapido e terribile più che niun altro. Giudicandola io, continua a dire l'Alfieri, coi semplici dati dell'arte, la crederei superiore all'altra tragedia medicea, *La congiura dei Pazzi*, per essere il soggetto tanto più caldo, appassionato e terribile per sè stesso.

Pur tuttavia la tragedia è lungi dal soddisfare. La sua terribilità ha troppo dell'innaturale e del repellente. I Medici son troppo vicini a noi perchè si possano cambiare in Atridi: l'Alfieri stesso avea deplorato che la scena di questa tragedia fosse la moderna Pisa e non l'antica Tebe o Micene. Noi non possiamo perciò fare a meno di applicare ai personaggi di questa tragedia la *nostra* psicologia, e allora vediamo che parecchi di essi non si sostengono, e la favola della tragedia appare, nella sua raccapricciante mostruosità, più che inverosimile impossibile. Cosimo è troppo feroce, troppo disumano: non si capisce perchè, possedendo mezzi a dovizia per trucidar quel Salviati, voglia servirsi della mano del suo proprio figlio Garzia. Nè basta ciò; ma essendo Garzia amante di Giulia, la figlia del Salviati, egli pretenderebbe che Garzia sposasse Giulia, quando ne avesse ucciso il padre, per timore che un altro sposo di Giulia pensasse alle vendette. Ma come potrebbe mai una fanciulla sposare l'assassino di suo padre?

Le situazioni insomma son quasi tutte nel dramma anormali, esagerate, impossibili: non si comprende neanche come Garzia si acconci a diventare un volgare malfattore, sia pure per salvare la vita dell'amata. Ma salvarla come? Assassinandole proditoriamente il padre! E Cosimo uccide poi il figlio nelle braccia stesse della sua genitrice! Le atrocità si accumulano fino ad opprimere in maniera insopportabile l'animo nostro. C'è persino del melodrammatico e di quello del peggior gusto. Per esempio, nella scena IV dell'atto IV, Eleonora (una madre che è costretta a persuadere il figlio al delitto!) dice a Garzia:

> Mentr'io
> A te favello, il genitor tuo stesso
> Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
> Seno di Giulia.....

Ma quello che più c'importa ora nella tragedia dell'Alfieri è la figura di Piero. Piero, dice l'Alfieri stesso, è veramente l'eroe quale

quella iniqua prosapia dei Medici potea prestare; ma, per essere egli vero e verosimile e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indignazione, che nasce dal suo scelleratissimo e fosco procedere. Egli si è però svelato nel consiglio dell'atto I col padre, onde ogni delitto si deve aspettare da costui; ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da sè stesso, l'orribil dubbio in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti verrà rattemprato alquanto dall'incertezza dei mezzi e dell'esito; e allora che lo spettatore perverrà ad esser quasi certo che Piero sia quel tal mostro ch'egli temea, non vedendoselo più innanzi agli occhi e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contro il figlio, nessuno, credo, o almeno pochissimi potranno accorgersi di questo difetto che Piero ha in sè stesso, difetto che lo renderebbe insopportabile ove lo spettatore ne avesse piena certezza da prima, e tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Questo parere dell'Alfieri, che scrisse come tutti sanno *Pareri* su ciascuna delle sue tragedie, merita un po' di commento, che terremo man mano facendo. Ricaviamo intanto dalle sue stesse parole che Piero è una figura così vile e ignobile da parer nauseante; un personaggio d'una insoffribile perversità e atrocità. Se noi lo paragoniamo con altri personaggi congeneri delle tragedie alfieriane (p. e., l'Egisto dell'*Agamennone*, il Creonte del *Polinice* o dell'*Antigone*, il Polifonte della *Merope*, il Nerone dell'*Ottavia*) dovremo subito convenire che li supera tutti in scelleraggine e bruttezza morale, e dovrebbe quindi rappresentare come Jago la bruttezza morale assoluta.

Come Jago egli tende a sangue freddo una rete diabolica in cui prende senza scrupolo padre, madre e fratelli. Egli è in apparenza *onesto* come Jago; sottomesso ed umile col padre Cosimo, colla madre Eleonora; intimo ed affettuoso così col fratello Diego come col fratello Garzia; sollecito in apparenza soltanto della pace e dell'armonia domestica. Le sue arti sono così astutamente, così satanicamente coperte, che egli come Jago sembra tutto diverso da quello che è, e come lui potrebbe ben ripetere: *Io non son quello che sono!*

Piero sembra, come Jago, compiacersi del male per il male. Egli è così calcolatamente freddo, che si direbbe non lo muova passione alcuna. Parrebbe ch'egli dovesse almeno esser mosso dalla passione del regno; parrebbe cioè che il suo scopo nell'ordire l'orribile tragedia dovesse esser quello d'impadronirsi, tolti di mezzo i due fratelli suoi, del trono alla morte del padre Cosimo. Dovrebbe, anzi deve essere così; ma non apparisce chiaramente ed apertamente. Egli osserva con perfetta tranquillità, quasi direi obiettività, lo svolgersi dei tragici avvenimenti da lui inscenati, e trova connaturale a sè e alla sua stirpe la ferocia, l'inganno e il delitto.

Nel soliloquio dell'atto IV scena II, dopo aver persuaso Diego a recarsi nella grotta del giardino (in apparenza per sorvegliare il dialogo notturno di Garzia col Salviati, in realtà per ricevere lui il colpo mortale destinato al Salviati, che per quella notte Piero fa in modo

non si rechi al convegno) Piero dice tranquillamente, vedendo il fratello avviarsi:

Al fine
Ei pur v'andò. Celiamci e udiam se fermo
Sta in suo pensier quest'altro.

Quest'altro è Garzia, che dovrebbe recarsi nella grotta all'appuntamento notturno col Salviati per ucciderlo secondo la volontà del padre Cosimo. E Garzia si decide al misfatto per salvar Giulia, correndo, quasi in un accesso di disperazione, verso il luogo stabilito. Allora Piero, nel soliloquio successivo (atto IV, scena V) dice colla stessa tranquillità e indifferenza di prima, pigliando a scherno la virtù di Garzia, rimasta, fino a quella terribile prova, senza macchia:

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia al certo. Or vanne, immergi
Tu pure il ferro a un innocente in petto.
Che n'accadrà? Nol so, ma sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo
Cui caso ed arte han raggroppato, il solo
Ferro può sciorlo.

Garzia ritorna poco dopo sulla scena in uno stato tremendo di agitazione, dopo compiuta l'opera di sangue. Piero lo sente venire e dice colla sua solita imperturbabilità:

Udiam... Ma che? già sento
Garzia tornar? tosto ei ritorna...

Un dubbio gli passa per la mente:

Oh! fosse
Pentito pria?

Ma tosto si rassicura al vederlo venire avanti tutto sconvolto e agitato, e dice con soddisfazione: No, no, non è pentito...

Non è, non è, ch'io 'l veggio
Venir com'uom cui suo misfatto incalza.

Giova ora ricordare un punto essenziale nell'estetica della tragedia quale fu concepita dall'Alfieri. Secondo lui un personaggio, per essere *tragico*, degno cioè di figurare in una tragedia, sia pur moralmente buono o cattivo, deve *sempre* avere in sè qualche cosa di grande. Se non tutti buoni, i personaggi della tragedia debbono essere almeno tutti grandi: la grandezza è la regola a cui nella tragedia non si sottraggono neanche i personaggi malvagi. Nel parere sulla *Virginia*, a proposito di Appio, l'Alfieri dice: «Appio è malvagio, è vizioso, ma romano e decemviro; dapprima legalmente eletto dal popolo, egli è l'anima d'una nuova lodevole e approvata legislazione: egli è insomma di una tal tempra che non è e non può

mai parer vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che ne è reo si vede comparire in palco senza ribrezzo e con curiosità mista di maraviglia e di terrore. Così il Nerone dell'*Ottavia* ha tutta l'atrocità e più che non ne fa d'uopo per riescir tragico, come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare allo spettatore la sua atrocità ».

Nel *Misogallo*, prosa 2ª, l'Alfieri ribadisce questo concetto: « Negli uomini in generale principalmente amiam noi il forte sentimento, che è il fonte vero di ogni bene buono, come altresì di ogni male buono, chè io avrò pur la temerità di dar questo epiteto al male, allorchè egli da passioni ardenti ed altissime procreato si fa d'effetti altissimi cagione ». Notisi qui l'ardimento, o, come dic'egli stesso, la temerità dell'Alfieri: l'etica della grandezza è sostituita, esteticamente, all'etica del bene, poichè il male può assumere un qualche aspetto *buono* quando abbia in sè qualche cosa di *grande*, sia cioè procreato da passioni altissime e ardenti e si faccia cagione di effetti altissimi (1).

Si capisce quindi come per l'Alfieri un essere ignobile, troppo vile o troppo basso, che operi per vie coperte, non osi di affrontare il pericolo a viso aperto, di proclamare il suo volere ad alta voce, sia personaggio difettoso e per nulla tragico. Egli condanna perciò quelle fra le sue creature che gli sian riuscite tali, e, quando è costretto dalla necessità a introdurle sulla scena, cerca almeno di lasciarle più che gli sia possibile nell'ombra, evita di denudarne l'animo, quasi cosa vergognosa, davanti al pubblico, e si scusa di quel tanto che di esse deve pur fare apparire. Nel *Polinice* fa che Creonte non manifesti i suoi fini iniqui, perchè (cito le sue parole) troppa nausea ne sarebbe poi venuta agli spettatori, ogni qual volta fosse poi ritornato sulla scena. A proposito dell'Egisto dell'*Agamennone* è notato: « Egisto non può riescire tollerabile, perchè è un vile che non ha altra passione che l'ambizione di regno, la quale però in lui poco si perdona perchè si conosce ch'egli sarà incapace di regnare ».

Stando così le cose, l'Alfieri dovea essere supremamente scontento di quel Piero del *Don Garzia*, che vince tutte le altre creature congeneri del suo teatro in viltà, ignominia e scelleratezza. E così s'è infatti udito giudicare il Poeta nel *Parere* di lui sopra riportato intorno a quella tragedia. Per attenuare il dispregio, l'indignazione, il ribrezzo degli spettatori, egli ha cercato, come è detto nel *Parere*, di spargere un velo densissimo su tutte le parole e opere di Piero nel corso della tragedia; e poi ha fatto sì che nell'ultimo atto, quando più quel dispregio, quella indignazione, quel ribrezzo dovrebbero scoppiare, l'attenzione principale degli spettatori si rivolga ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contro il figlio, da lui ucciso nelle braccia materne; e Piero non comparisce più sulla scena.

Ma è molto da dubitare che con questi mezzi l'Alfieri abbia raggiunto lo scopo prefisso. Data l'astuzia satanica di Piero, è naturale che un denso velo sia sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia. Ma questo velo poteva essere così denso da sottrarre

(1) Cfr. M. Porena, *op. cit.*, pag. 185 e segg.

Piero a quel disprezzo misto d'orrore e d'indignazione che nasce dal suo scelleratissimo fosco procedere? L'Alfieri stesso molto a ragione ne dubita. E l'incertezza dei mezzi e dell'esito (propria di ogni azione umana intricata e complessa) può diminuire l'impressione derivante dall'atrocità e dalla nefandezza delle intenzioni, che si manifestano in Piero fino dall'atto primo della tragedia? E l'orrore per l'atto di Cosimo che uccide il figlio suo proprio nelle braccia stesse della madre, può far dimenticare che questa orribile uccisione, come l'altra di Diego per opera del fratello, sono tutte frutto del tradimento di Piero?

Si direbbe piuttosto che l'Alfieri si sia lasciato prendere la mano dal suo odio contro la tirannide e i tiranni, a tal punto da venir meno, per qualche rispetto, ai principî stessi della sua estetica tragica. Creando di sua immaginazione un terzo figlio di Cosimo così scellerato e vile come Piero, egli ha voluto mostrare l'ingenita perversità della stirpe, che non solo si tramanda di padre in figlio, ma di padre in figlio si va perfezionando, se mai si può parlare di perfezione nel male e nella colpa. Bisognava perciò creare un figlio che superasse di gran lunga in perversità il padre, perchè questo, se non tutto, ha almeno qualche cosa di grande (Cosimo è *grandemente* crudele, assoluto e veemente, dice l'Alfieri nel suo *Parere* sul *Don Garzia*); invece Piero non ha più ombra di grandezza, è la *perfezione* della viltà e dell'ignominia, è il genio del male che vuole il male per sè stesso e del male soltanto si compiace, senza che neanche più apparisca in modo palese e sicuro quella passione del regno che lo muove o lo dovrebbe muovere.

Gli scrupoli e le esitanze intorno alla rappresentazione del brutto morale sulla scena erano ispirati all'Alfieri dal suo concetto classico della tragedia, per cui il brutto morale, per esser tragediabile, deve pure avere qualche cosa di grande, sia nella sostanza, sia almeno nell'apparenza. La tragedia classica riman sempre la tragedia dei re. La scelleraggine di un personaggio, per grande che ella sia, deve pur sempre esser nobilitata da qualche passione alta e fremente, l'ambizione o il desiderio di primeggiare e di regnare. La tragedia romantica dello Shakespeare non conosce queste limitazioni e restrizioni: la tragedia romantica non è soltanto la tragedia dei re, è anche la tragedia degli uomini.

Pur tuttavia io credo che nel principio classico, assunto anche dall'Alfieri, ci sia qualche cosa di vero e universalmente valido. Il personaggio principale di una tragedia o di un dramma non può essere, senz'altro, assolutamente vile e ignobile nella sua perversità. Dico, intendiamoci bene, il personaggio principale. Per un certo verso, il personaggio principale del *Don Garzia*, è Piero, il personaggio principale dell'*Otello* è Jago. Il sentimento etico ed estetico dello spettatore non può dunque rassegnarsi a vedere tutta una serie di avvenimenti, tutto un seguito di personaggi muoversi ed aggirarsi intorno a un essere assolutamente turpe e spregevole, intorno a un Tersite qualunque. Qualche cosa di *grande*, almeno in un certo senso, ci deve pur essere nella perversità e turpitudine di questo personaggio.

Ecco perchè il Piero dell'Alfieri e lo Zambrino del Monti sono ben lungi dal produrre su di noi l'effetto dell'Jago shakespeariano. Il quale eccita spesso, proprio come voleva l'Alfieri, quel sentimento misto di maraviglia e di orrore, che non è però vero ribrezzo, schifo o nausea. Noi infatti restiamo maravigliati a vedere la potenza e la sicurezza della sua arte e del suo ingegno. Come abbiam detto fin da principio, Jago è la sola intelligenza operante nella tragedia dello Shakespeare. Gli altri rispetto a lui sembrano tutti esseri istintivi o inconscenti, compresa Desdemona, la cui ingenuità ha molto d'infantile. *Stupido Moro*, dice Emilia a Otello nel momento di smascherare Jago; ma questo epiteto, a rigor di termini, non si appropria soltanto ad Otello.

Molto più che in Piero o in Zambrino, si vede in Jago come il pensiero guidi l'azione. Le sue arti rimangono perciò, fino all'ultimo, impenetrabili a tutti gli altri personaggi della tragedia. Il Monti invece ha messo accanto a Zambrino il fido e saggio consigliere Ubaldo, che sa bene scoprirne e indovinarne l'animo. L'Alfieri ha cercato di distogliere nell'ultimo atto l'attenzione dello spettatore dalla malvagità di Piero, per rivolgerla su quella di Cosimo. Jago domina invece egli solo tutta la tragedia: egli è sempre in vista anche quando non è sulla scena e tiene sempre in sua mano i fili dell'azione. C'è dunque veramente in lui quella *grandezza* fosca e sinistra che è propria di Satana, il genio del male; e per Satana stesso Otello da ultimo lo scambia. La grandezza fosca e sinistra d'Jago risulta sommamente anche dalla scena dell'atto IV, allorchè Otello cade svenuto per terra, e Jago con ghigno trionfante lo contempla steso ai suoi piedi.

Jago appare veramente ignobile e vile alla fine della tragedia, allorchè ferisce sua moglie Emilia per impedirle di svelare i suoi tradimenti. Ma era tempo che ciò avvenisse. Appunto perchè Jago è una figurazione di Satana, il genio del male, debbono da ultimo le sue arti essere svelate, e la sua falsa *grandezza* finire nell'obbrobrio e nella ignominia. L'Alfieri invece fa che nella sua tragedia Piero più non comparisca sulla scena oltre l'atto IV; e di lui non si sa più altro se non ch'egli rimane in vita, benchè in sospetto a Cosimo dopo le ultime parole del morente Garzia. Il Monti fa che Zambrino, prima di ricever la meritata morte, proclami ad alta voce nell'ultima scena dell'atto V:

Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.

Ma Jago ritrova ancora, nell'ultimo momento, il suo satanico orgoglio, e si chiude nel silenzio. Nulla, egli dice,

Nulla
A me si chiegga omai. Ciò che sapete
Lo sapete ed io più non dico motto.

La figurazione di Jago è così perfetta. Egli è veramente il genio del male, portato in tutta la sua orribile e truce grandezza sulla scena. Egli è veramente

> Quel mal voler che pur mal chiede
> Coll'intelletto,

come dice Dante del demonio, in uno dei più bei canti della sua *Commedia*, il canto di Buonconte da Montefeltro. Lo Shakespeare mette in bocca a Jago la famosa frase, *I am not what I am*, Io non son quello che sono. Si noti ch'essa è il rovescio di quella con cui nella Bibbia è indicato Dio, il quale dice: *Ego sum qui sum*, io son quello che sono.

Soltanto il Cristianesimo, contrapponendo in maniera assoluta il Bene al Male, potea concepire un tipo come quello di Satana. L'antichità classica considerava generalmente il male come effetto delle passioni violente che turbano l'animo dell'uomo. Soltanto nell'arte e coll'arte cristiana potea rappresentarsi in Satana il male cercato per sè stesso con freddo calcolo, voluto con intelletto desto e proposito deliberato, con una perversità nativa, immutabile e originaria. A buon dritto quindi Lodovico, il messo veneziano, dice a Jago, sulla fine della grande tragedia:

> È la tua opra più crudele ancora
> Che l'angoscia, la fame e la procella!

ADOLFO FAGGI.

UOMINI DI CONFINE

ROMANZO

La casa materna

A poco a poco i rumori si erano spenti. La vecchia casa dormiva d'un sonno tranquillo, da uomo sano.

L'abbaiar di un cane, in un cortile lontano; la voce gutturale, quasi senza metallo, di qualche contadino che si era attardato troppo nei campi e ora aizzava la bestia stanca; il cigolìo di un catenaccio, in un cortile vicino, non turbavano il silenzio notturno più che non rompano le tenebre i rari lumi spersi per la campagna.

Il silenzio era perfetto; quasi tangibile come un corpo.

Giulio Negri, seduto, in quella camera che da ragazzo era stata la sua, davanti alla gran tavola su la quale erano allora i suoi ultimi balocchi e i primi libri, era stupìto di quel silenzio come di cosa nuova; come di un desiderio giudicato pazzo dal suo stesso cuore ma diventato, contro ogni sua speranza, d'improvviso, realtà.

Gli tornava alla mente e gli tornava nel cuore il ricordo del suo stupore ingenuo quando, ragazzo, si tappava le orecchie con le mani e poi toglieva le mani e udiva i rumori e ne era commosso come se, a un tratto, la sua piccola anima avesse sentito, la prima volta, la voce della vita; come se lui, lui, il piccolo uomo, avesse scoperto, allora allora, i suoni.

Ora, no: ora gli pareva di avere scoperto, dopo tanti anni ragazzo come allora, lì, in quella camera grande e semplice, il sonno dei suoni.

« Il sonno dei suoni »? Ecco, ecco una di quelle sue frasi che facevano, allora, sorridere sua madre e che, in certe ore di maggiore ingenuità, aveva usato anche dopo, tante volte, ma senza avere mai in dono, come allora, un sorriso dolce.

Oh, la vita non è sempre come una madre che sorride benevolmente a' suoi figli che son rimasti bambini; e neppur le migliori creature hanno l'amorosa pazienza delle mamme!

Di sorrisi, Giulio ne aveva avuti veramente pochi in dono dalla vita per le ingenuità del suo cuore e del suo spirito.

Rimasto sempre fanciullo, un fanciullo un poco stanco, trasognato, lontano da certe realtà esterne perchè troppo innamorato delle realtà del suo spirito, egli era stato sempre costretto a contraffarsi. Oh, no, non per ingannare, non per mostrarsi migliore, non

per avere nella vita una parte maggiore; ma solo per non lasciarsi ferire.

Ferire? Sì. Toccare: ferire.

Consapevole della propria malattia, Giulio si definiva — con una immagine grottesca ma che esprimeva bene il suo stato — un'anima scoiata.

« Un uomo vivo, senza pelle, tutto carne viva — egli diceva qualche volta a se stesso — non c'è; non so se possa essere. Ma, se me lo figuro, ne vedo chiaramente la tragica vita: ogni tocco, un dolore; ogni carezza, uno spasimo; e una continua, incessante, incessabile paura di ogni uomo che gli si avvicini, di ogni cosa, anche della luce, anche dell'aria, che gli sia intorno. Quale sarà la sua vita? Che nome potrà avere la sua vita, se non questo solo: terrore? ».

Ripensava ora a tante parole tristi, a tanti giudizi tristi che aveva pronunziato contro di sè e contro la vita; frutti avvelenati della sua amara esperienza.

Amara sempre, sì, la sua anima, nel cammino della vita; ma non quella sera; ma non amara di quell'amarezza trista che appunto l'aveva costretto a maledire; non così, quella sera, lì, nella camera grande e semplice; dove aveva dormito da bambino; dove aveva sognato i primi sogni e letto le prime favole; dove era stato, lì, davanti a quella finestra, nell'aria buona e nel sole tiepido con sua madre.

— Mamma! Mamma! — chiamò, con le lagrime nella voce.

Il suo amore la rivide, come se ella fosse apparsa, non ombra ma corpo, non fantasma ma viva, alla voce implorante, al richiamo cordiale del figlio tanto amato.

La rivide quale spesso l'aveva vista: in atteggiamenti così cari e così graziosi e così pieni di significato, che egli ne aveva ritenuta l'immagine in sè come si ritiene nella memoria e nell'anima un verso perfetto o una musica misteriosa.

La rivide passare lieve e silenziosa come quando, in certe ore tristi della vita, ella camminava in punta di piedi.

Che era stata, poi, sua madre; che era mai stata, se non una soave creatura, se non una dolce donna che, anche sotto il peso di un gran dolore, sapeva camminare, lieve e silenziosa, in punta di piedi?

— Cammini sempre in punta di piedi, mamma — le diceva appunto Giulio, sorridendo, quando la voleva carezzare.

La madre sorrideva anche lei, scotendo un po' la testa, come a dire « Troppa meraviglia, troppa meraviglia, figlio mio, per così piccola virtù! ».

Al rivederla così, Giulio ebbe ancora negli occhi la luce di un sorriso.

Ma un'altra immagine gli apparve sùbito nell'impeto dei ricordi: l'immagine di lei stesa nel letto dal quale non si doveva più alzare, sorridente anche allora, a lui che le era tornato dopo tanti anni di lontananza e di lotte, ma di un sorriso meno vivo, nel quale c'era già un po' d'ombra.

Anche quella volta dopo cinque anni Giulio era tornato alla casa materna; e la Nena, la vecchia cameriera che lo aveva conosciuto

alto così, aveva gridato con le lagrime negli occhi, appena l'aveva visto passare la soglia: « Il signorino! Il signorino! »; e i due cani dello zio Giuseppe gli erano corsi incontro, scodinzolando e abbaiando festosamente, a leccargli le mani; e in tutta la vecchia casa, in tutti quei corridoi dove la luce non poteva mai vincere del tutto l'ombra era stato un susurrio, un parlottare sommesso, un fruscìo di vesti appena si apriva un uscio.

Anche allora, come ora, i mille segni del buon affetto familiare, le mille piccole ma care prove della profonda devozione di tutta la gente di casa: accoglienza, anche quella, allora, che sarebbe parsa una festa, se la trepidazione, se lo sgomento non fosse stato visibile in tutti i volti.

Il volto più sereno, tuttavia, gli occhi più limpidi — li rivedeva Giulio; li *vedeva*, come se ancora li avesse avuti, lì, davanti — erano quelli della malata per la quale gli altri trepidavano, per la quale temevano tanto.

« Giulio, Giulio, finalmente!... Sei venuto, sei venuto, figlio mio? Come, come ti ho aspettato!... ».

Quelle parole, quelle parole semplici, ma dette con quella voce, con tanto fervore, illuminate da quello sguardo, gli avevan mostrato tutta la vita della madre, con tutte le sue pene; gliela avevano presentata quasi in figura; gliela avevan fatta vedere come se si fosse svolta lì, allora, davanti a lui, sotto i suoi occhi; e, in quel proprio dolore, egli aveva finalmente capito e sentito tutto il dolore di lei.

Anni e anni, dunque, ella era vissuta, in silenzio, senza chiamare, senza gridare, senza domandare aiuto, sì, ma col desiderio profondo di rivederlo, di riabbracciarlo, di riaverlo; sentendo il bisogno che lui, lui, il suo Giulio, l'ultima e l'unica ragione della sua vita, le fosse vicino; che vivesse lì, con lei, in quella casa che, senza di lui, era senza sole; che la salutasse col suo sorriso ogni mattina e ogni sera.

« Finalmente! » — aveva detto con tutta la propria tristezza, con tutto l'amore, con tutta l'anima, la moribonda.

Ella era stata, dunque, come la donna che aspetta alla finestra che il suo compagno torni dalla casa del vizio; e lì, la fronte bruciante sui vetri freddi, spia le tenebre; e ascolta, nel silenzio notturno, col cuore in gola; e ode un passo; e crede sia quello dell'uomo che aspetta; e non è; ed è un passo duro; e non si ferma davanti alla sua porta; ed è quello di uno sconosciuto che va verso un'altra pena o un altro desiderio o un'altra gioia; e a poco a poco si perde, come un lieve suono caduto nell'abisso di un silenzio troppo grande; e la povera donna sente nell'anima come un vuoto; e la sua solitudine, il senso della solitudine diventa in lei così intenso, che le pare sia non più spirito ma materia: materia, corpo, peso, che ella possa toccare, tenere, portare con le proprie mani tremanti.

Ah, se i figli sapessero la pena delle madri che li aspettano!...

— Finalmente!

Giulio riudiva quella parola e le altre che la madre gli aveva susurrate e ripativa tutta l'angoscia che allora gli era parsa mortale.

— No, figlio mio: non così. No. Perchè? È triste, sì, anche per i bambini grandi come te, perdere la mamma. Ma questa è la legge: la dura ma giusta legge della vita. È così, dev'essere così.

Candidi, sì, ormai, i capelli della mamma, lì, sul guanciale, più bianchi del guanciale e del lenzuolo; e quel suo dolce volto e quelle mani gentili, ormai consumati dalla vita a poco a poco, come l'olio di una lampada accesa da tanto tempo.

Ma era giusto? Dev'essere così?

È la legge; è la ragione; è il destino.

È così: dev'essere così.

Si vive, si vive, si vive; si vedono mille cose; si patisce tanto; si piange molto, ma si sorride qualche volta; si diventa tristi, ma si ama la propria pena.

Poi, una sera d'autunno o una sera d'inverno — la primavera è passata, l'estate è passata — ci si sente stanchi stanchi stanchi, di una stanchezza che ormai ci piega a terra; pare che si senta una campana sonare a vespro; par che una voce o una musica misteriosa chiami a un paese lontano e sconosciuto; si chiudono gli occhi, come quando si prega con più fervore; ci si addormenta: si passa nell'Eternità. È la vita. È così: dev'essere così.

Ma nel grido disperato di lui, come in quello di ogni figlio, come in quello di ogni uomo, c'era stata la ribellione, naturale seppure vana, alla crudele necessità.

Non questo, tuttavia, non questo egli voleva ricordare.

— Mamma! Mamma! — invocò ancora.

E riudiva le ultime parole — Il babbo non c'è, poveretto! Non ha colpa... — che la mamma aveva pronunziato senza aprir gli occhi, già di là con la maggior parte di sè. Poi...

Poi l'avevano portata via; ed egli aveva guardato gli uomini che la portavano via come si guardano dalla finestra alta i gesti della gente che disputa giù nella via, senza che alcuna voce giunga a noi; e nei suoi occhi non c'era stata una luce, non c'era stato un barlume d'intelligenza.

Lo stupore, quello stupore spesso che è la prima ora dei grandi dolori, lo aveva tenuto tutto quel giorno; e molti altri giorni, dopo.

Egli aveva parlato e agito come in istato d'incantesimo, senza capire, senza aver coscienza.

Ripensando a quei giorni, rivedendo se stesso come era stato allora, Giulio provava una nuova tristezza: la tristezza di non avere sofferto quanto avrebbe dovuto, di non avere sentito come avrebbe dovuto la gravità della propria sciagura.

Quel suo dolore gli era parso non solo imperfetto, ma troppo piccolo: un sacrificio povero, troppo povero, offerto a una divinità veramente adorata.

Non se ne era dato pace, mai; non se ne poteva ancora dar pace.

Anche in questo suo sentimento — il maggiore della sua vita; il più acuto; il più sacro — c'era stata e c'era una punta di incontentabilità. Nulla, dunque, nulla ci può essere di perfetto nell'uomo? Neppure il nostro dolore, il nostro dolore più profondo, quello che nasce dalle stesse radici dalle quali è nata la nostra vita, può essere

intero e puro; non incrinato da altri sentimenti, non turbato da altre inquietudini? Come non si può conoscere perfettamente; come non si può amare perfettamente, non si può, dunque, neppur patire perfettamente?

E gli uomini, i poveri uomini corrono verso quel grande fantasma lontano che è l'Assoluto; e per raggiungerlo camminano su le strade più aspre; e non si lasciano vincere dalla stanchezza, finchè la stanchezza non sia già più forte che tutti i loro desiderii e tutte le loro speranze e tutte le illusioni!

Ecco; e anche lui, anche lui, sempre assetato d'assoluto, spregiatore di ogni sentimento mediocre, cercatore di eroismi, ecco, anche lui era stato come tutti gli altri, aveva fatto come tutti gli altri.

Nulla, nulla di singolare, neppure nel caso più triste della sua vita. Egli era stato un povero figlio che miseramente piange su la tomba della madre. Nulla, nulla di singolare. Anche quelle sue lagrime erano state, come le lagrime di tutti gli uomini, amare di dolore, sì, ma anche di qualche altra amarezza.

Eppure la madre, lei, no, non era stata come tutte le altre madri. La madre è sempre madre; sempre, per tutti. Ma poche, come la sua, avevano sopportato tanto dolore con tanta rassegnazione; sapendo sorridere di un sorriso così dolce e puro anche nelle ore più gravi.

Abbandonata dal marito, Maria Negri aveva stretto al petto disperatamente quei suoi due figli, Elena e Giulio, come per portarli seco fuori d'un pericolo mortale; e la sua vita non era stata poi che per loro.

La sua grave e lunga tristezza era stata senza lagni; e le lagrime che Elena e Giulio avevano visto qualche volta negli occhi materni avevano solo reso più dolce e più profonda la loro tenerezza.

Tutta la vita di Maria, dopo l'abbandono, era stata come una preghiera tradotta in opera.

Qualche mattina, seduta al capezzale di Giulio che leggeva, ella, vinta dall'amore, aveva preso la testa del figlio tra le mani e, cercandogli l'anima negli occhi, guardandogli l'anima negli occhi, gli aveva susurrato: « Come mi somigli, come mi somigli, figlio mio! » e un sorriso di gioia l'aveva rischiarata tutta.

Era la sua felicità, la felicità di tutta quella sua vita così penosa, il sentire che quel frutto della sua carne era anche figlio dell'anima sua, che le somigliava anche dentro, che ella lo aveva vivificato col proprio spirito come col proprio sangue.

Nella madre Giulio aveva avuto sempre l'amico più intelligente e più indulgente.

Quando, spinto dalla propria legge, si era ribellato e aveva abbandonato la casa dove il diritto del padre l'aveva tenuto tanto tempo prigioniero e, invece di correre subito da lei, si era buttato orgogliosamente nelle vie del mondo, la madre gli aveva mandato parole di amore tali, così forti e così libere, che erano state sempre il suo viatico migliore.

Umile e piena di grazia nella sua umiltà, ella aveva saputo amare

il figlio così, che la vita di lui non si era sentita legata neppur dal vincolo amoroso delle braccia materne.

Anche col figlio Maria aveva sopportato il sacrificio in silenzio, senza che la sua tristezza perdesse mai la dolcezza e la grazia naturale.

Ma come aveva risposto lui a questo dono spirituale della madre?

Se non era stato veramente come il padre, il quale aveva calpestato prima l'amore e poi la dignità e poi il sacrificio di quella donna che gli aveva perdonato tutti i dolori e tutte le offese, non aveva anche lui accettato tutte le offerte della madre quasi un tributo che gli spettasse; e non c'era stata nella sua stessa gratitudine una punta di vanità, un sentimento non ben chiaro, non facilmente definibile, ma simile al sorriso di chi è e sa di essere l'oggetto e il padrone di un' amore sicuro e ne abusa?

Solo qualche volta si era fermato a pensare a sua madre, durante quel suo cammino senza meta; solo qualche volta, stanco, triste, pensando a lei che lo aspettava ma che aveva la forza di non chiamarlo, si era sentito commosso e l'aveva invocata.

Come quella sera che, ecco, lui era lì, nella sua camera, ma lei, la mamma, non c'era più e sarebbe stato vano, vano uscire nel corridoio buio e bussare all'uscio e aprire l'uscio, quello, il terzo, a sinistra, per salutarla, per darle un bacio su la fronte, per carezzarle quei suoi capelli bianchi che parevano davvero d'argento: una corona d'argento della quale la mamma per vezzo — e la mamma sorrideva — si era voluta incoronare.

Poco, troppo poco, per rispondere a quell'amore. E ora era troppo tardi.

Non c'era più nessuno lì, in quell'altra camera, dove la madre aveva sorriso l'ultima volta. Nessuno. Un letto, un gran letto vuoto, e l'ombra, l'ombra fredda. Nessuno: come nella vita di Giulio.

Nessuno, che potesse comprendere come si comprende non con l'intelletto; che sapesse perdonare senza giudicare e confortare senza pronunziar parola, con un solo sguardo.

« Come mi somigli, come mi somigli, figlio mio! ».

Oh, sì, figlio suo, figlio suo si era sempre sentito; nato dal suo amore e dal suo dolore; erede del suo spirito; malato del suo stesso male.

Male? No. Stanchezza, una stanchezza diffusa nel sangue fin dalla nascita; e un grande impeto di desiderii; e una sensibilità triste.

No: nessun male gli era venuto da sua madre.

Se qualche male c'era in lui; se il suo spirito aveva dovuto tanto e tanto dolorosamente errare; se qualche volta si era sentito mancare l'unità e la libertà di cuore, era stato perchè egli era nato da una unione infelice; perchè la discordia esterna dei genitori era diventata la sua discordia interna; perchè egli aveva nelle vene, col dolce sangue materno, anche l'inquieto sangue di suo padre.

No: nessun male gli era venuto da sua madre.

Da lei egli aveva ricevuto la parte migliore di se stesso: quella che, se gli impediva di essere felice, lo teneva anche lontano da ogni viltà.

Anche quella vecchia casa, dove egli era venuto a cercar pace e dove si sentiva, sì, amaro, ma di un'amarezza che finalmente si poteva sciogliere in lagrime; anche quella vecchia casa era un aiuto che gli dava ancora la mamma, che non sorrideva più, che non c'era più, che egli non avrebbe rivisto più.

Si riscosse, si alzò. Andò alla finestra. La notte era serena. Le stelle tremolavano nel cielo profondo, purissime. La brezza giungeva dal fiume, fresca, quasi umida.

Giulio bevve quell'aria con avidità.

La Patria.

Si era addormentato tardi, si svegliò tardi. La penombra nella camera era come quando il sole è già alto.

Giulio balzò dal letto, spalancò le imposte, lasciò la finestra aperta.

L'aria e la luce d'aprile entrarono festose. Dalla piazza sottostante giungevano voci e rumori, ma smorzati.

Giulio ebbe un'ora di piena felicità carnale. Egli era tutto nel suo corpo che godeva del dolce tepore di quel sole e se ne sentiva ristorato come la pianta che, dopo una giornata di gran calore estivo, riceve con gioia l'acqua verso il tramonto.

I suoi sentimenti erano come addormentati; i suoi pensieri come immersi in un oblio felice.

Tutto il suo essere era in quella dolcezza.

A poco a poco la sua coscienza si destò, ma solo per prender possesso di quella felicità. Anche i suoi pensieri erano rischiarati da quella gioia semplice e buona.

Da quanto mai tempo non aveva più provato, nel destarsi, quella felicità, che era poi la felicità del vivere?

Da anni e anni. Da anni e anni non era più stato come da ragazzo; quando, certe mattine serene simili a quella che ora godeva, egli si sentiva contento, pieno di una gioia chiara, ricco di un'allegrezza tersa, così, quasi senza ragione o per ragioni piccole come il suo piccolo cuore di allora: perchè udiva pigolare e stridere, lassù, sotto il tetto, le prime rondini e cantare, giù, nella via, qualche ragazzo libero: perchè aveva nella sua camera bianca il sole e poteva, ecco, se allungava le mani, sentirselo su le mani e averne le mani illuminate come i fiori di quel vaso azzurro: perchè dalla sua finestra poteva vedere un mandorlo fiorito e avere l'allucinazione di quel buon odore nel quale c'è il sapore del miele: perchè era quasi commosso da quell'acqua che nel sole gli pareva una pura e nuova e fresca e lieta bellezza, un vero miracolo: perchè egli poteva cantare, cantare una canzone stramba, mai udita, ma che si accordava meravigliosamente con la gran vita che sentiva intorno.

Bastava, dunque, così poco, basta così poco, qualche volta, per risentirsi sereni, per riavere l'anima chiara, per riamare la vita?

Giulio era stupito, più che di questo che gli pareva un miracolo, della facilità con la quale questo miracolo si era compito nel suo spirito.

Allora, in un impeto di bontà commossa, egli ebbe bisogno di vedere qualcuno della gente di casa.

Andò all'uscio, l'aprì, chiamò, con voce che gli parve nuova:

— Nena! Nena!

Udì la vecchia gridare una risposta che non potè capire, della quale colse solo una parola: signorino.

Richiuse l'uscio; sedette davanti alla tavola su la quale aveva scritto i primi esercizi di scuola; stese le mani su la tavola, le passò sul legno, come avrebbe carezzato il collo di un cavallo o la testa di un cane caro.

Rimase un po' così, senza pensieri, un sorriso senza ragione su le labbra, lo sguardo sperduto.

Quando udì bussare all'uscio, si riscosse.

— Vieni, Nena, vieni!

La vecchia entrò. Reggeva un gran vassoio; sul quale, oltre la tazza e i bricchi del caffè e del latte e la zuccheriera, c'erano « tante cose buone ».

Giunta nel mezzo della camera, la Nena si voltò a guardare verso l'uscio socchiuso.

Anche Giulio si voltò; ma non vide nessuno.

— Entra, sciocchina: di che hai paura? Lucia! Vieni a salutare lo zio! Non aver paura: non è l'orco: non ti mangerà! — gridò la vecchia, sorridendo con tutte le rughe.

Giulio si alzò, andò all'uscio, lo spalancò.

Appoggiata allo stipite, vide una ragazzina, di nove o dieci anni, con una grande zazzera castagna, che si nascondeva il volto col braccio alzato e ripiegato.

Le prese una mano, le scoprì il volto, la condusse nella camera, mentre la incorava:

— Hai paura di zio Giulio? E perchè? Lo zio non è cattivo: non fa male ai ragazzini. Come? Dopo cinque anni lo zio torna, e tu gli fai quest'accoglienza? No: non va bene così. È vero, Nena?

La Nena aveva già posato il vassoio su la tavola e guardava ora, gli occhi lucidi, beata. Non disse una parola perchè forse non avrebbe potuto parlare, ma annuì, una due tre volte: sì, sì, sì.

Lucia allora si fece animo e osò domandare:

— Tu sei proprio zio Giulio?

— Sì, io; zio o cugino, come vuoi; ma io. Non mi riconoscevi? Già: tu sei diventata grande e io quasi vecchio.

— Tu non sei vecchio, zio Giulio.

— Eh, tu non puoi capire, bambina mia. Tante cose, per fortuna, non puoi capire ancora, tu. Ma hai ragione, sai?, Lucia: oggi non sono vecchio. Oggi mi sento ragazzo: ragazzo, quasi quasi, come te.

Lucia sorrise, finalmente rassicurata; e Giulio le carezzò i capelli.

La Nena si sfregò gli occhi, con istizza.

Poi, sempre chiacchierando con la bambina, Giulio mangiò. Lucia, nonostante le offerte e gli incitamenti dello zio, prese solo un biscotto, uno piccolo piccolo, e lo addentò; ma, vinta ogni tanto dalla timidezza, dimenticava di avere tra le dita il biscottino, che, mentre ella guardava lo zio mangiare, le cadeva nella vestina; ed ella allora si riscoteva, lo riprendeva, gli dava un morso e lo masticava piano piano, perchè non si sentisse scrogiolare.

— Mangi in punta di piedi, perchè non si senta? E mangia liberamente, bambina mia! — gridò Giulio.

Egli mangiava con un piacere nuovo; e la Nena non lo lasciava un istante con gli occhi, felice.

Quando ebbe finito, Giulio si alzò; fece qualche giro a grandi passi nella camera; mentre le passava vicino, carezzò due o tre volte i capelli della bambina, sorridendole; battè la mano su la spalla alla Nena, figurò un abbraccio alla vecchia, la quale chinò la testa, commossa e confusa; andò alla finestra, si fermò a respirare, liberamente, a grandi boccate, quell'aria e quel sole, come se bevesse, arso dalla sete, con avidità; poi guardò giù, la piazza, quadrata, semplice, con tutte quelle case rispettose, ordinate, pulite, simili a contadini ripicchiati a festa, e lì, in fondo, la chiesa, non grande ma non povera, alterezza dei borghigiani, con quei sedili di pietra davanti, dove, durante la buona stagione, la gente si radunava a serenare.

Giulio sorrise. Si sentiva lieto di una lietezza indefinibile: quasi di una levità interna, quasi sentisse in sè una potenza di volo, quasi il suo corpo avesse potuto seguire i pensieri che si alzavano.

— E zio Giuseppe? — domandò alla Nena.

— È uscito, signorino. Non l'ha voluto disturbare. Ha detto che Lei doveva essere stanco; che era meglio lasciarla dormire: che ci sarebbe tempo di vedersi e di chiacchierare. Ma ora ha finito certo la sua passeggiata e deve essere al Circolo. Se lo vuol raggiungere, certo è già lì.

— Ah, perchè questa gran città ha ora anche un Circolo?

— Sì, signorino: un Circolo di Lettura, tanto carino. Ci sono i giornali. Il padrone ci va sempre. Ci sono anche gli altri zii e i cugini. Leggono, chiacchierano, fanno la partita. Il padrone dice che ci si sta bene.

— E i forestieri? Ci possono andare?

— Sì, signorino: anche i forestieri. Ma Lei non è forestiero, qui: Lei è un paesano: è nato qui e ci ha la sua casa.

— Hai ragione, vecchia mia: sono nato qui: qui ho la mia casa: questa è la mia patria. Be', allora andiamo al Circolo, a salutare i parenti. La signorina Lucia mi accompagna?

— Sì, zio — e la bambina, contenta, saltò dalla seggiola, si dette una raggiustatina alla veste e prese la mano di Giulio.

Giulio uscì con Lucia. La Nena si affacciò alla finestra per vederli passare.

Sorrise la vecchia, vedendo Lucia sgambettare, la sinistra nella destra dello zio, quasi un po' trascinata.

Li seguì con lo sguardo, mentre traversavano la piazza assolata.

Le donne, taluna con la rocca da filare infilata nella cintura, taluna con un paniere dove buttava le erbe prese dal grembiule dopo averle mondate, si alzavano al passaggio di Giulio.

Sorridevano, timide, impacciate, e ognuna aveva una gentile parola di saluto.

— È il figlio di Maria Rossetti. Com'è grande! Un vero uomo, proprio. Bongiorno, signorino!

— Va a passeggio con la cuginetta, il signorino. Dio La benedica!

— Mille benedizioni, signorino!

Giulio rispondeva, commosso, con gesti affettuosi della mano. Non riconosceva quasi nessuno, della mite gente che lo accoglieva con bontà così cara, con gentilezza così calda; ma sentiva che lì, in quel paese dove poteva dire di non conoscere più alcuno, era sempre a casa sua, nella sua vera patria, su la terra che era fatta, sì, anche della polvere dei suoi: di quel nonno materno che egli ricordava come un pio mago dalla gran barba bianca e dai grandi occhi pieni di indulgenza e, ora, anche della povera mamma che aveva trovato pace, lassù, nel piccolo camposanto steso sul colle vicino, presso al fiume che, lì, fuori del paese, cambiava voce e canzone e mormorava una sua musica che poteva essere una preghiera o una ninnananna.

« Lei non è forestiero, qui: Lei è un paesano » — gli aveva detto la sua vecchia Nena; gli aveva detto, con le parole e col cuore di quella donna semplice, tutta la gente di quel paesello che nella sua vita era stato quasi un luogo immaginario, senza nome, di dove gli sorrideva solo qualche volto caro e gli balzava incontro qualche ricordo della sua vita di ragazzo.

Era vero, era vero: quella, quella era la sua terra, la sua vera patria.

Tante cose erano avvenute nella sua vita forse solo perchè egli si era strappato da quella terra, perchè si era allontanato da quella gente, dimenticando. Ma non si può senza danno abbandonare la propria patria: ecco la verità che egli aveva dimenticato.

Si parte un giorno dal proprio paese; ci si butta nella vita con uno sforzo di volontà che somiglia a un lancio; si dimentica il luogo della propria origine; e si va, si va. Dove? Così: si va; spinti da un'inquietudine che non può avere un nome certo come non ha un volto chiaro. Si va; e il nostro cammino pare senza meta e invece è solo che noi abbiamo dimenticato il nome del luogo di dove siamo partiti.

Si va; e, invece di scendere, lentamente, prudentemente, si precipita verso il futuro perchè si è spezzato ogni vincolo col passato.

Si va; e il nostro cammino è una continua menzogna: oblio del nostro luogo natale; vergogna della semplicità dalla quale siamo pur venuti alla nuova vita non semplice nè sincera; negazione di certi bisogni essenziali dei nostri buoni istinti e tentativi di creare, per forza di volontà, altri bisogni, solo apparentemente meno vili, più difficili, più nobili.

Menzogna, menzogna. Si sogna una vita falsamente eroica; si insegue il falso ideale di un eroismo sovrumano; e, poichè non si

può cancellare il proprio nome, ecco, si cancella il nome del proprio luogo e si prende un pugno di quella terra benedetta dalla quale si è sorti e dove sono seppelliti i propri avi, dove riposa tutta la gente del proprio sangue, e la si butta, così, al vento, con la speranza che quella nuvoletta di polvere diventi il principio della nube misteriosa della gloria.

Tutta la sua vita passata parve a Giulio un lungo errore, una corsa disperata intorno alla falsità.

No, no: bisognava tornare, tornare anche con la mente, anche con lo spirito, alla propria terra; bisognava, lì, nella propria terra, in mezzo alla propria gente, fare un onesto esame di coscienza; bisognava purificarsi: riconoscere di avere operato male, pentirsene, fare il proponimento di vivere un'altra volta; un'altra vita, seppur minore, certo più onesta.

Che importava che fosse necessario ricominciare, come se nulla fosse stato compito?

È triste, sì, ma non è vano, non può essere vano rimettersi in cammino, quando l'anima grida, finalmente sicura: « Questa è la via! ».

Spesso, assai spesso, tornare al luogo di dove si è partiti è compiere il viaggio più difficile: perchè la verità non è sempre davanti a noi.

Egli vedeva ora chiaro, nella propria vita, in sè. Si era allontanato, era fuggito dal proprio paese perchè aveva creduto che quella non fosse nè si potesse dire la sua vera patria. Non è la nostra patria lì dove noi troviamo più uomini che ci somigliano? Come avrebbe egli potuto, dunque, vivere in quel paesello sperduto e povero? Fortopus: che significato aveva pel suo spirito questo nome oscuro?

Dopo avere tanto vagabondato, Giulio aveva sentito che solo lì in quel paese dal nome senza significato, egli aveva i suoi veri fratelli; che gli altri, altrove, gli avevano detto solo le menzogne che il suo orgoglio o la sua vanità desiderava; che, se altrove aveva trovato chi usava le sue stesse parole, lì, solo lì, egli poteva trovare uomini dallo stesso sangue, dalla stessa anima, dalle stesse illusioni, dalle stesse fedi, dagli stessi ardori.

Non per le parole, non per i pensieri si somigliano gli uomini: ma per i loro sentimenti, per la forza delle loro passioni.

Lì, dove era stato battezzato, solo lì avrebbe potuto ricevere la grazia di un nuovo battesimo: purificato, avrebbe potuto finalmente rivedere, lì, nell'acqua limpida del suo bel fiume, il suo volto tranquillo di una volta, il suo volto di bambino.

L'affetto fedele di quella gente umile che lo chiamava col nome di sua madre, che si alzava a salutarlo, che accorreva a obbedirgli, valeva cento e cento volte più di tutte le sonore parole eroiche pronunziate da certi compagni d'errore e di vanità ed era più capace di comprendere e di aiutare.

Dove aveva egli sentito mai tante anime sincere avvicinarsi così affettuosamente alla sua? Dove, dove mai egli si sarebbe potuto mostrare senza paura così come era, con tutte le sue ingenuità da ra-

gazzo, con le sue stanchezze improvvise, con i suoi dubbi nei quali l'onestà non lasciava posto all'orgoglio, con quei desiderii sfrenati, con quella sua curiosità che lo rendeva simile al bambino che ascolta una fiaba maravigliosa? Dove avrebbe mai potuto conquistare la pace, quella pace che è necessaria a capire se stessi, se non lì, in quel suo povero e semplice paese, se non tra quella mite gente?

Quella, quella era la sua terra, la sua patria, la sua vera patria; dove egli era nato; dove aveva cominciato a sognare; dove i suoi erano seppelliti, da tanti anni, lassù, nel piccolo camposanto sul colle, presso quella Narenta al cui noto canto egli ancora sobbalzava, come quando al suo cuore di ragazzo diceva chissà che favole e che storie care.

(*Continua*).

GIUSEPPE MARUSSIG.

I GIOCHI DELLA GIOVINETTA GRECA NELL'ARTE

Cantavano i poeti nei loro carmi immortali le danze, i giochi, la vita spensierata delle fanciulle greche; e gli artisti ne rappresentavano sui rossi crateri, sulle coppe lucenti le forme perfette, le linee armoniose, i delicati profili.

Amava la giovinetta greca le rive fresche dei fiumi, i boschi profumati di muschio, i prati olezzanti di fiori. A tutti è noto il passo dell'*Odissea*, in cui Omero ci descrive Nausica, che, sulla riva del fiume, si abbandona liberamente al gioco della palla:

> Ma, spento della mensa ogni desìo,
> una palla godean trattar per gioco,
> deposti prima dalla testa i veli.
> E il canto intonava alle compagne
> Nausica bella dalle bianche braccia.
>
> (*Odissea*, VI, v. 100 seg.).

E, pur lasciando da parte queste figure di giovinette create dalla fantasia di un poeta dell'antichissimo periodo per venire ad epoca storica, Platone sognava nella sua repubblica ideale una giovinetta greca forte e abile nella lotta, capace di portare le armi e di servire la patria; e tale era la donna spartana. La razza dorica formava nelle palestre le madri dei suoi cittadini; la razza ionica obbligava invece le fanciulle a passare le lunghe giornate, chiuse nel gineceo, occupate nelle cure domestiche.

Pausania ci descrive le corse di Olimpia a cui anche le giovinette prendevano parte, indossando una corta tunica: esse correvano coi capelli disciolti e lasciando nuda la spalla destra.

La statua del v secolo, che si conserva nel Vaticano, rappresentante una fanciulla, fu da alcuni ritenuta la statua di una vincitrice, colta nel momento in cui sta per spiccare la corsa; ma il fatto che nelle fonti letterarie non si trova mai l'accenno di una statua dedicata a una donna, ha fatto escludere tale ipotesi e il Della Seta e il Minto sono concordi nel riconoscere nella statua del Vaticano la figura di Atalanta.

In un bellissimo cratere greco, che si conserva al Museo di Villa Giulia, è rappresentata una danza di fanciulle ateniesi (fig. 1). Danzano in cerchio le leggiadre giovinette, tenendosi per mano, al suono

del flauto. Il Furtwängler attribuì questa opera insigne a Hermonax, mentre il Beazley e il Frikenhaus l'attribuiscono a un ignoto artista, chiamato dal primo Maestro di Villa Giulia. Da tutta questa pittura, bella nella sua fresca semplicità, spira un senso di maestosa eleganza e di grazia soave.

Tutta la vita intima delle donne greche traspare evidente, chiara, in tutti i suoi minimi particolari dalle infinite terrecotte di piccole dimensioni, che il mondo greco ci ha tramandato. Appartengono esse in massima parte alla fabbrica di Tanagra che fiorì verso la metà del III secolo. Opere rozze di ignoti artisti, ma ricche di vita e di grazia, meglio forse delle insigni opere marmoree, si adattavano al gusto popolare, che, non capace di comprendere sempre la grandezza sublime di un capolavoro, preferiva certo una rozza figurina civettuola di Tanagra ad una bianca divinità austera e venerabile.

Ci passano innanzi queste graziose fanciulle, non già idealizzate dai grandi scultori, ma quali ogni giorno si mostravano nella via e nella casa, e i coroplasti di Tanagra, pur sentendo l'influenza dei grandi artisti contemporanei, furono creatori originali e indipendenti di fronte alla grande arte. È scomparsa la dea per lasciare il posto alla semplice giovinetta: graziosa e vivace nella sua naturalezza, seduta o semisdraiata su uno scoglio, ora colta in un momento di fantasticheria, ora in un momento di riposo, dopo un gioco di palla, ora occupata con ansiosa attenzione in una partita di astragali.

Heraklides parla della bellezza delle donne tebane, vicine delle tanagrine: « Queste donne, egli dice, per la loro figura, per la loro andatura e per il ritmo dei movimenti hanno fama di essere le più graziose ed eleganti della Grecia ». Egli si arresta con compiacenza sui particolari del loro abbigliamento: « la parte del *himation* che forma velo sul loro capo è disposta in modo che il viso è ridotto alle proporzioni di una piccola maschera: solo gli occhi sono scoperti e tutto il resto è nascosto sotto il vestito ». Dopo aver parlato degli stivaletti di color rosso così bene allacciati che il piede pare quasi nudo, così continua: « i loro capelli sono biondi e riuniti sulla sommità del capo e gli indigeni danno a questa pettinatura il nome di *lampadion* (piccola lampada) ». Queste testimonianze ci vengono da un autore, che viveva nella prima metà del III secolo, nell'epoca stessa in cui fioriva la fabbrica di Tanagra.

Quando, uscita ormai dall'infanzia, abbandonava i suoi giocattoli, le bambole, i piccoli mobili, i fantocci, la fanciulla greca aveva ancora molti altri giochi che le facevano passare piacevolmente le ore di ricreazione e di svago.

Assai a malincuore essa abbandonava la bambola, la compagna fedele dei suoi primi anni e spesso se ne privava solamente nel giorno delle nozze.

Leggiamo nell'antologia un commovente epigramma anonimo: « Timarete prima del suo matrimonio consacra ad Artemide il suo tamburo, la sua palla preferita, e la reticella, che avviluppava i suoi capelli. Essa, vergine, consacra alla Dea vergine le sue bambole vergini, i vestiti delle sue bambole. O figlia di Latona, stendi la tua

mano sulla giovane Timarete e che questa pia fanciulla sia da te piamente protetta ».

Il gioco della palla rimaneva una delle distrazioni preferite dalle giovinette greche, che l'uso spesso condannava a una vita molto ritirata ed erano naturalmente avide di tutto ciò che poteva ingannare le lunghe ore passate nell'isolamento del gineceo.

Una terracotta di Tanagra, che appartiene oggi al barone di Rothschild, rappresenta una graziosa giocatrice di palla (1). È una fanciulla di sedici o diciotto anni, seduta su uno scoglio, sedile convenzionale assai comune alle statuine di Tanagra. È graziosissima nella tunica bianca, senza maniche, che, fermata appena sulle spalle, è scivolata lungo il braccio sinistro; i capelli divisi scendono in ciocche ondulate, che si riuniscono in un nodo sopra la nuca, e la nuca, libera, aggiunge al suo portamento leggerezza e grazia.

Essa tiene le gambe un poco allontanate e tende colla mano sinistra la stoffa in modo da formare fra di esse una cavità, e col braccio destro alzato, sta per far cadere la palla che tiene in mano: il suo gioco è molto semplice e non ne comprendiamo neppure l'attrattiva; ma l'artista ne ha fatto il motivo di un'opera delicata, vero capolavoro di freschezza e di spiritualità.

Un gioco di palla ci rappresenta pure un'altra terracotta, che fa parte della collezione Lecuyer (fig. 2). Una giovinetta col torso nudo e l'*himation* avvolto intorno alle gambe, è seduta su uno scoglio; nella mano destra tiene una palla mentre colla sinistra sembra attenderne un'altra. Il coroplasta ha saputo con arte mirabile trasfondere in questa figura flessuosa di giovinetta una vita intensa; ha saputo, come il sublime Mirone, cogliere l'attimo fuggente, e ci pare quasi che la statuina da un momento all'altro si debba muovere, tanta è la maestria con cui egli ha saputo cogliere e rendere un movimento; ed eguale maestria egli ha mostrato nel modellare le forme della giocatrice.

Anche il gioco degli astragali, assai diffuso nell'antica Grecia, e ancora in uso oggi nella Francia e in alcune regioni dell'Italia meridionale, era molto amato dalle fanciulle greche.

L'astragalo è un piccolo osso del calcagno che gli antichi toglievano agli animali uccisi, specialmente alle capre, per servirsene come di un dado e spesso come di un ornamento; veniva anche sostituito da noci, da ghiande e da sassolini; oltre a quelli naturali poi se ne sono trovati, specialmente nelle tombe di fanciulle, alcuni artificiali di avorio, d'oro e di pietre preziose.

Non starò ora ad enumerare i vari giochi di astragali, di cui gli scrittori ci hanno lasciato una particolare e precisa descrizione; basta osservare, anche ai nostri giorni, le bambine per la strada, quando passano le ore a buttare in aria e a riprendere poi abilmente sul dorso della mano i sassolini, per farsi un'idea di quello che poteva essere nell'antica Grecia una giocatrice di astragali.

Moltissime ne sono le rappresentazioni che il mondo greco ci ha tramandato e l'Heuzey ha voluto in esse vedere un soggetto mitolo-

(1) RAVET *Monuments de l'art antique*. Tav. I.

Fig. 1. — **Danza di fanciulle ateniesi.**

Fig. 2. — **Giocatrice di palla.**

Fig. 3. — **Il gioco dell'Ephedrismos.**

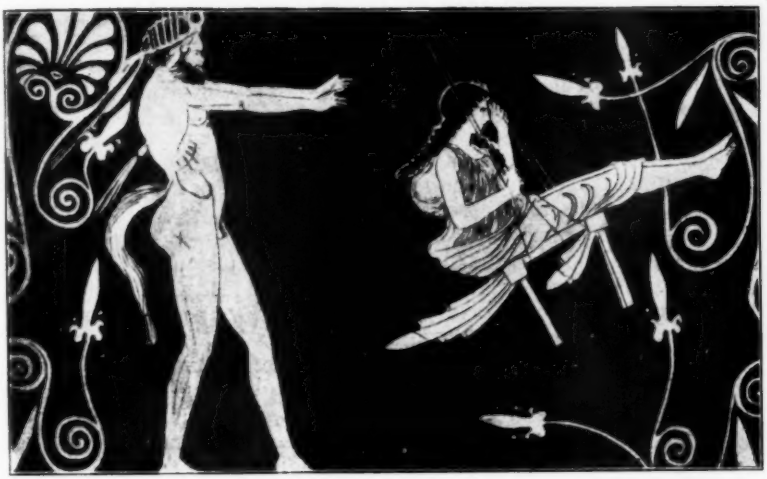

Fig. 4 — **Giovinetta sull'altalena.**

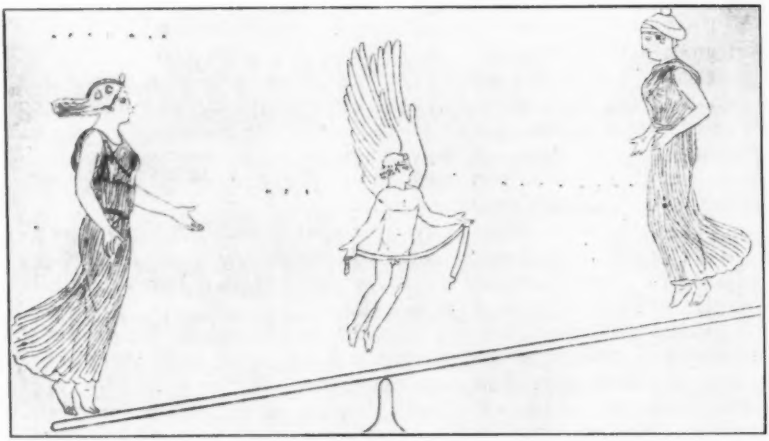

Fig. 5. — **Fanciulle che giocano all'altalena.**

gico e religioso, un motivo simbolico amato dagli artisti greci. Io non trovo in queste graziose e delicate figurine nulla di divino e di soprannaturale; sono semplici giovinette occupate in uno dei loro giochi preferiti e forse sono state trovate in massima parte nei sepolcri perchè era uso porle nelle tombe di giovinette scomparse, per ricordare la giovine esistenza troncata immaturamente in mezzo ai giochi e alla vita spensierata.

Una tanagrina del Museo del Louvre rappresenta una graziosa giocatrice di astragali cogli attributi che si convengono a tale gioco: il cornetto, chiamato in latino *fritillus* che serviva per agitare i dadi, e un piccolo sacco, in cui essi si riponevano.

Interessantissimo perchè è l'unico del genere che ci sia pervenuto è il gruppo di due giocatrici di astragali del III secolo, venuto alla luce da un sepolcro di Canosa, località della Magna Grecia, che quindi possiamo considerare come appartenente al mondo greco, e che si conserva ora al British Museum (1).

Le due giovinette sono inginocchiate a terra l'una di fronte all'altra. Adorne ambedue di orecchini, differiscono nell'acconciatura del capo, poichè mentre quella di sinistra porta nella chioma una specie di diadema, l'altra ha il capo chiuso in una cuffia; inoltre mentre la prima ha il mantello, che le avvolge la parte inferiore del corpo, la sua compagna ne è priva, mostrando quindi in tutto l'insieme un costume più semplice.

L'esecuzione dell'opera non è certo accurata, ma le figurine sono piene di grazia e vi è in tutto il gruppo mirabile vita e movimento.

Dice giustamente lo Heydemann che a esso si possono assai bene riferire le note parole del Winkelmann: « fuggevole come un'idea e bello come uscito dalle mani delle Grazie ».

Un altro gioco che troviamo spesso rappresentato dalle terrecotte è il gioco dell'*ephedrismos*.

Così ce lo descrive Polluce (2): « Si pone una pietra ritta a una certa distanza, e si cerca di rivoltarla colpendola con palle e con altre pietre; colui che non vi riesce porta sulle spalle quello che ha colpito; quest'ultimo copre colle mani gli occhi del compagno e il vinto deve camminare così, portando il vincitore, finchè giunge alla pietra, che è chiamata la pietra limite ».

Senza star ora a diffondermi sulle altre fonti, in cui troviamo ricordato, anche con diverso nome, questo strano gioco, accennerò soltanto ad una importante questione che è stata a lungo dibattuta fra gli studiosi.

Alcuni archeologi, fra cui l'Heuzey, hanno voluto far risalire il prototipo di queste rappresentazioni a Prassitele e vi hanno riconosciuto un carattere religioso; non sarebbero già due giovinette occupate in uno dei loro giochi, ma le divinità di Demeter e Persefone. Presume l'Heuzey che Prassitele nell'opera in cui riprodusse il rapimento di Persefone avesse soppresso i cavalli, rappresentando semplicemente la giovane dea fra le braccia del suo rapitore e allora il

(1) *Bollett. di Corrisp. Archeol.*, 1866, p. 218.
(2) *Onom.*, IV, 119.

gruppo di Demeter e Persefone doveva fare riscontro all'altra opera di Prassitele.

La più bella rappresentazione di *ephedrismos* l'abbiamo in una meravigliosa terracotta che fa parte della collezione Sabouroff (fig. 3). Una giovinetta con una palla in mano cammina a rapidi passi portandone un'altra sulle spalle. L'aspetto delle due fanciulle non ha nulla di divino; a lunghi passi procede la portatrice, desiderosa di raggiungere presto la meta, mentre dal volto della sua compagna traspare una gioia quasi infantile.

Pochissimi scrittori ci ricordano il gioco dell'altalena e rare pure ne sono le espressioni artistiche.

La stessa parola greca αἰώρα, che significa altalena, era anche il nome di una festa nella quale era uso attaccare corde agli alberi, a cui le giovinette si dondolavano. Secondo la leggenda, Ikaros, l'eroe del demo attico Ikaria, avendo da Dionysos imparato la cultura della vite, fece assaggiare ai vicini i suoi nuovi prodotti; questi, risentendo gli effetti del vino, credettero di essere stati avvelenati ed uccisero Ikaros; la figlia Erigone errò a lungo in cerca del padre e dopo di averne ritrovato il cadavere, s'impiccò ad un albero. Fu allora interrogato l'oracolo, che ordinò che si espiasse la colpa, istituendo appunto la festa dell'Aiora.

Sopra un vaso attico, trovato a Chiusi, e che si conserva al Museo di Berlino, è rappresentata una giovinetta che si dondola su un'altalena, spinta da un satiro, che ha il capo adorno di foglie e di nastri (fig. 4).

In un altro vaso attico da Vulci, ora al Museo di Monaco (1), è Himeros, il dio dell'amore, che siede sull'altalena spinto da Paidia, la personificazione del lieto divertimento e dei giochi spensierati dell'età giovanile.

Assai graziosa è un'altra rappresentazione di altalena, che adorna un vaso trovato a Nola. Sopra uno sgabello appeso ad una corda siede una donna semplicemente vestita di un chitone ionico; un'altra donna, un'ancella, come facilmente dimostra la cuffia che le avvolge il capo, è in piedi dietro di lei, pronta a darle la spinta al momento opportuno.

La giovane donna, in un momento di riposo, dopo essere stata per lunghe ore chiusa nel gineceo, occupata nelle faccende domestiche, si abbandona a uno svago sano e innocente, all'aria libera, nell'atrio della sua casa.

Una variante del gioco dell'altalena presenta un'altra pittura (fig. 5). Non è più una corda appesa alle sue estremità, ma è un asse questa volta che, come si fa ancora ai nostri giorni, le due giovinette hanno adibito al loro divertimento.

Esse sono giovanissime, fanciulle ancora, come dimostrano gli abiti e le acconciature del capo.

Nel mezzo dell'asse vola un Eros, che tiene fra le mani un lungo nastro. Egli pare attendere che una delle giocatrici perda l'equilibrio,

(1) *Annali dell'Istituto*, Tav. d'aggiunta A. Otto Jahn. *Beschreibung der Vasensammlung in der Pinakothek zu München*, N. 234.

per prenderne il posto; guarda infatti verso la fanciulla di destra che forse sarà fra poco sbalzata dall'asse, poichè il gioco è assai movimentato: con un agile salto le due giovinette si sono staccate dall'asse e i loro capelli sollevati e fluttuanti danno a tutta la scena una nota di irrequieta e sfrenata vivacità.

Questi erano i giochi preferiti dalle giovinette greche, quando, lasciato il fuso e il telaio, si abbandonavano a qualche ora di svago e di libertà.

A Sparta e in quelle regioni in cui dominava la razza dorica, esse si riunivano coi loro fratelli nelle palestre, nei luoghi pubblici, nelle feste in onore delle varie divinità. Ad Atene invece la vita della fanciulla era sottoposta ad una severissima sorveglianza e soltanto nei giardini della sua casa, fra le amiche, essa poteva espandere la sua vivacità.

Giovanissima ancora la donna greca andava a nozze e, divenuta la compagna dell'uomo che le avevano destinato, cominciava per lei una vita dedita esclusivamente alle cure domestiche ed essa passava le sue giornate a filare e a tessere, chiusa fra le pareti del gineceo.

Ettore infatti, prima di abbandonare la sua casa, così raccomanda ad Andromaca:

> Or tu rincasa e ai tuoi lavori intendi,
> alla spola, al pennecchio e delle ancelle
> veglia sull'opre; e a noi, quanti nascemmo
> fra le dardanie mura, a me primiero
> lascia i doveri dell'acerba guerra.

TERESA PERA.

I FONDAMENTI STORICI DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

I.

Un paese, come il nostro, ricco di storia molteplice e gloriosa, nella quale le più diverse esperienze di vita sociale furono compiute, e dalla quale superbe figure umane emergono, non può, quand'anche lo volesse, acquistar coscienza di sè e del proprio avvenire, formarsi un ideale di vita e foggiare in vista di esso le nuove generazioni, al di fuori di quel che la storia gl'insegna.

Fino a quando il paese viveva nella inconsapevolezza della propria unità spirituale, dominato dalle forze esteriori che lo premevano, oppur frammentato nella varietà di centri che, come nuclei di una nebulosa sociale, or splendevano di fulgidissima luce or si offuscavano, anche la storia non si poteva abbracciare o, forse meglio, non appariva nella sua unità di sviluppo, nel suo significato profondo. Nè quindi era possibile ricercare in essa i fondamenti saldi di un concetto pieno e uno della nazione e del suo divenire, dell'ideale nazionale e dell'educazione nazionale.

D'altra parte è facile che, interrogando la storia, la mente nostra sia attratta dallo splendore dell'una o dell'altra età, ravvisi ora in questa, ora in quella forma di civiltà le linee caratteristiche di quello che si suol chiamare il genio della stirpe, e foggi per tal modo, e dentro tali confini, il tipo ideale di vita verso cui le nuove generazioni devono essere avviate. Onde a volta a volta si ricercarono or nella società romana e nell'Impero, or nella medievale e nei Comuni, or nel Rinascimento e nei Principati, e ora nella Forza ora nella Fede ora nell'Arte gli elementi fondamentali di quel concetto della vita che, in quanto tratto dalla Storia più gloriosa e più caratteristica, pare imporsi alla nazione, con tutta l'autorità del Genio e il fascino del successo.

Ma un vizio profondo s'annida in codesto atteggiamento: ed è che la storia vi è consultata dal di fuori, non dal di dentro, da un punto di vista soggettivo personale, non da un punto di vista oggettivo e impersonale, epperò scientifico.

La storia non è un frammento di storia, è un processo, uno svolgimento continuo e dialettico. Continuo, perchè ogni età, ogni produzione, ogni istituzione porta in sè, come avvertiva il Leibniz, il

prodotto del passato e il germe del futuro; dialettica, perchè ogni età esce per uno sviluppo necessario dalla precedente negandola per un certo lato, cioè ripudiandone gli elementi caduchi, ma correggendola per un altro, cioè integrandone e svolgendone gli elementi prima negletti, ma essenziali. Onde la storia, se deve entrare (come pur deve, perchè non abbiamo altro mezzo di conquistare la nozione di noi stessi), se deve, dico, entrare nella costruzione piena e viva della nostra coscienza, deve essere consultata e compresa in tutto il suo processo dialettico, nella serie onde si allacciano e si unificano le età, nel significato totale che emerge da tale considerazione.

II.

Il primo momento della italianità va rintracciato indubbiamente nella romanità: l'Italia, se non nasce con Roma, certo nasce per opera di Roma. Ma per qual potenza tale nascimento accadde? Per quale azione esercitata da Roma sull'Italia, anzi, sul mondo accadde che gli elementi dispersi e diversi, fra di loro contrastanti per incomprensione di spirito, per opposizione di istituti e di interessi, si andarono componendo nella immensa e possente unità, che fu detta imperiale?

Si risponderà facilmente che fu la guerra e la conquista militare la generatrice gagliarda e irresistibile della fusione dei popoli e delle stirpi nella loro sottomissione a Roma. Ma così dicendo, si rimane alla superficie del maestoso fenomeno: la unità della conquista non poteva imporsi se non implicava, già essa stessa, la unità del conquistatore; se non presupponeva in questo un principio più profondo, in forza del quale la conquista si compiva e poteva essere accettata. Se, come cantò il Carducci: « Sul grave Umbro, ne' duelli atroce », e su « l'astato velite » « calò Gradivo poi, piantando i segni — fieri di Roma », questo accadde perchè un « indigete comune — italo nume », cioè un principio spirituale, placò « i vincitori ai vinti ».

Si dirà, forse, allora che il principio unificatore e fondatore dell'impero è nella cultura diffusa da Roma per mezzo della lingua latina nell'Italia prima, nel mondo poi. Ma si dimentica in questo modo che la cultura romana è, ne' suoi elementi universali e umani, essenzialmente greca, come riconosceva già il poeta latino che cantava: *Graecia capta — ferum victorem cepit. et artes — intulit. agresti. Latio...* e che, a ogni modo, essa cultura avrebbe avuto il fascino per attrarre, non il potere per conquistare e assoggettare.

Gli è che in verità il grande principio unificatore, tanto forte in sè e nella sua genesi da potere imporsi con autorità, e tanto lato e flessibile nel suo carattere da potersi adattare a ogni contenuto, fu il *Diritto*.

Il diritto è, come viene universalmente riconosciuto, il prodotto più tipico del genio romano, e quello nel quale più profondamente sono impresse le sue orme, e da cui, con maggiore estensione e durata di effetti, è derivata la potenza unificatrice e dominatrice di Roma.

Ma che cos'è codesto diritto, e onde nasce la sua forza? Diritto, *jus*, si riferiva in origine ad una formula sacra esprimente in maniera inalterabile la volontà del dio, accompagnata da riti speciali, e precisamente definita ne' suoi elementi costitutivi. Fare occorreva, così come la formula comandava: recitare quelle preghiere, compiere quei gesti, celebrare quei sacrifizi, che formavano, nel loro assieme e nei particolari, il diritto del dio. Ogni offerta fatta al dio, dice Alberto Grenier in una recente opera interessante e dotta sul genio romano, era accompagnata dalla frase: *ut tibi jus est*: come è tuo diritto; e allora il dio avendo quel che gli è dovuto, attribuirà all'uomo, che ha adempiuto strettamente al suo dovere verso di lui, la protezione a cui egli pure ha diritto.

Il rapporto religioso-giuridico che così si costituisce non ha, dunque, nessun riferimento alla vita interiore di chi si accosta all'altare o come sacerdote o come supplice, al suo sentimento e alla sua fede; quel che importa è ciò che egli fa e il modo come osserva la formula del rito.

E quando poi questa, originata entro la casa e osservata scrupolosamente dal padre nel compimento dei suoi sacrifici, fu trasferita alla città e alle sue assemblee, poggiata del pari sopra un incrollabile fondamento religioso, e accompagnata sempre dagli atti del culto, allora diventò la *legge* nel senso proprio e civile della parola. Ma non perdette il suo carattere essenziale, di essere, cioè, una proposizione solennemente autorevole per la santità della sua origine, assolutamente imperativa per rispetto alla condotta, rigidamente logica nella sua applicazione.

E quando, infine, alla volontà dei cittadini espressa nei comizi e nel Senato succedette la volontà imperiale, questa non apparve fonte di obblighi e di diritti se non in quanto conservava nella persona dell'imperatore l'impronta religiosa, onde poteva derivare l'autorità, pur mantenendo a un tempo il suo universalismo formale.

Ma da tale genesi e natura del diritto derivarono due conseguenze, in un certo senso opposte, e del pari importanti: per un lato il diritto, cioè il rapporto di armonia, comunque fondato, fra interessi diversi, diventò la forma universalmente riconosciuta come unica valida nelle relazioni sociali fra gli uomini, onde si andò a poco a poco delineando il concetto di un *jus* e di una *justitia* universale; per un altro esso importò, con la varietà infinita del suo contenuto, la possibilità di ogni trasformazione ed espansione. Così per un lato l'Italia prima, e più tardi e più debolmente le altre terre, si poterono comporre in una certa unità entro la rete delle norme giuridiche e sotto l'autorità della legge; per un altro la legge comportò entro di sè in una specie di indifferenza morale, tutte le genti, tutti i culti, tutti gli dèi.

Il diritto, quindi, era bensì riuscito, seguendo le armi romane nella loro espansione dal focolare domestico alla città e all'Italia e al mondo, a spiritualizzare la varia e caotica materia che passava nel suo dominio; a romanizzare l'Italia e a diffondere nel mondo una luce di pensiero, come già la Grecia aveva fatto con l'arte e con la filosofia, ma l'unità pratica, politica e giuridica, che per tal modo esso aveva fondata, rimaneva una unità essenzialmente formale. Gli animi umani si erano accostati e collegati nei loro rapporti esteriori e nelle loro dipendenze comuni dell'impero; non erano rivelati a se stessi nella loro intima natura, e non quindi fusi in una vera unità.

Di qui la possente irrefrenabile reazione del Cristianesimo, che fu, in fondo, una grande protesta dell'individualismo religioso contro l'universalismo formale, cioè strettamente giuridico, della Romanità. E il mondo antico creato dalla forza e legittimato dal diritto fu tutto sovvertito da quella umilissima e inerme, ma profonda e travolgente voce, che gettava le basi di una unità nuova, non esteriore e formale, ma intima e sostanziale, non legittimata dal diritto, ma fondata dall'amore. Senonchè una tal voce, appunto perchè intima all'anima ed esprimente tutta l'anima, non poteva imporsi e comunicarsi dal di fuori, per mezzo dell'autorità, ma soltanto essere sentita e vissuta dall'interno; non poteva tradursi e rinserrarsi nelle formule, ma doveva derivare dall'anima individuale tutta la sua forza conquistatrice. A questo punto e per tal modo la opposizione era assoluta fra il mondo antico e il nuovo, fra romanesimo e cristianesimo, fra diritto e carità, fra l'Impero di Augusto e il Regno di Dio. E così la lotta s'accese e si svolse furibonda da un lato, eroica dall'altro, attraverso alle persecuzioni or capricciose or metodiche che l'antica legge munita di forza, ma vuota di contenuto spirituale, andò compiendo da Nerone a Severo, da Decio a Diocleziano.

Ma qui s'affaccia la nuova, grandiosa e meravigliosa espressione del genio romano o italico; la sostituzione della Chiesa all'Impero, del dogma alla legge. Una conciliazione tra l'universalità formale del diritto e l'individualismo concreto della fede, era diventata ormai necessaria poichè nel trionfo del Cristianesimo si era andata sfasciando la mole dell'Impero. Ed essa si iniziò quando la *superstitio* cristiana fu elevata per opera di Costantino a dignità di *religione;* e si compì in seguito a quel lungo travaglio di dispute, di contrasti e di concilî, che sboccò nella costituzione della Chiesa romana, organismo vivo di un proprio contenuto di cultura, e nella determinazione del dogma, formula riassuntiva di tutto un sistema di pensieri e di credenze. La chiesa, dice il De Ruggero, era essa stessa l'Impero, se pur non ne serbava il nome, gelosa di una propria denominazione più alta. Ma non era soltanto una denominazione più alta quella che le spettava; gli era veramente una sintesi più profonda e più completa e più forte quella che per lui si attuava: era la sintesi della nuova vita spirituale rivelata dal Cristianesimo al mondo, con la esigenza della unità civilizzatrice, che il paganesimo aveva soddisfatto nella forma del diritto romano.

Orbene, da tale sintesi, che in vario modo riuscì benefica alle genti, all'Italia nostra derivò, nell'ordine civile, questa principale conseguenza, che l'elemento barbarico, pur imponendosi e sovrapponendosi a quello romano; si fuse in realtà con esso e si compose in unità. Quella che veramente era la grande, la tragica sventura delle genti romane, così magnificamente illustrata dai versi manzoniani:

> il forte si mesce col vinto nemico
> col novo signore rimane l'antico
> l'un popolo e l'altro sul collo vi sta;

si doveva trasformare per la forza sintetizzante della Chiesa nel principio generatore del nuovo popolo italiano.

Quell'Italia, che Roma aveva con le sue armi e il suo diritto in certo modo abbozzata e impressa del suo suggello, si riplasmava per la forza della Fede cristiana e per l'autorità della Chiesa, erede e continuatrice effettiva dell'Impero, la quale riusciva a suscitare e far fermentare nel proprio seno un ricco e fervido contenuto di giovani energie. Tale apparve specificamente nella vita dei Comuni lottanti per le proprie franchige contro i signori feudali e contro il germanico impero: Comuni, che non sono ancora l'Italia, ma che ne gettano le fondamenta: Comuni che non costituiscono ancora nella loro frammentarietà discorde la nazione italiana, ma che riflettono nelle proprie energiche e vittoriose affermazioni la tempra del nascente popolo d'Italia. La lega di Pontida e la battaglia di Legnano sono già veramente, nella seconda metà del secolo XII, la prima parziale, ma fulgente, apparizione dell'Italianità, la quale doveva di lì a un secolo aver foggiato il proprio magnifico strumento di espressione linguistica nazionale, se trovava nel poema sacro di Dante la celebrazione, consacrata dal genio, della propria realtà spirituale.

Ma la sintesi nuova realizzata dalla Chiesa recava in sè la possibilità del disfacimento e i germi di un ulteriore sviluppo. Se la fede cristiana era stata il grande principio individualistico sovvertitore dell'antica unità romana, diventato poi trionfante nella organizzazione del dogma, e nella sistemazione dottrinale filosofica, esso, d'altra parte, richiedeva, per mantenere la sua forza originaria, come fosse intimamente e profondamente vissuto nelle coscienze. Onde accadde più volte che, quando pareva che esso nella uniformità della vita sociale o nella corrosione dei contrasti si andasse affievolendo o fosse minacciato, cercasse riparo e nutrimento nuovo in una rigida e ribelle riaffermazione di sè, in una segregazione di sè dalla forma universalistica della Chiesa, in una specie di rottura della sintesi chiesastica e dommatica.

I moti eretici che appaiono qua e là, più o meno vigorosi e fortunati, nel Medio Evo, dai primi mistici ai Valdesi, dai Patarini ai Gioacchimiti, sono l'espressione ricorrente di tale riaffermazione della fede, e la rivelazione a un tempo della instabilità della sintesi.

Ma quando poi, tutelate e promosse dalla stessa unità sociale che la Chiesa di Roma aveva creato e garantiva pur contro il rinato Impero da essa vigilato e contenuto, se non assoggettato, quando, scoppiarono dal letargo medievale e si irraggiarono in tutte le direzioni e con tutti i più sfavillanti colori le energie del popolo italiano, allora il principio della fede, per quanto in apparenza conservato, venne in realtà a oscurarsi, a vacillare, se non a mancare del tutto, e la sintesi fu rotta una seconda volta. Quello che solitamente si chiama il Rinascimento italiano è, in fondo (come fu bene più volte osservato), una possente, magnifica esplosione di individualismo, che ora si presenta nelle forme religiose più o meno ortodosse, come son quelle di Santa Caterina o di San Francesco o del Savonarola, smaniose a ogni modo di una libera e pura espressione dell'anima; ora nelle forme meravigliosamente diverse e splendide dell'arte, delle lettere e del costume, e che si possono con un termine unico chiamare estetiche. Ma laddove l'individualismo religioso può trovare, e ha trovato, nella tradizione, nell'autorità, nel dogma il freno o la diga entro cui si contiene; l'individualismo estetico, una volta abbandonato a se stesso e all'esaltazione di quella gioia del vivere e di quell'istinto di potenza che lo pervadono, non può trovare altro freno e altra legge che nella bellezza e nella stessa perfezione dell'arte. Onde accadde che se per un lato l'Italiano del Rinascimento, gettatosi con cupida e geniale attività di ricercatore, di creatore, di costruttore, di conquistatore per tutte le vie del vivere civile, riuscì ad attingere vette luminose nell'arte del poetare e del narrare, come in quelle del dipingere e del modellare, del conversare e dell'insegnare, come in quelle del vestire il corpo e dell'arredare la casa, del governare lo Stato e del navigare gli oceani; per un altro lato non seppe contenersi entro la legge della tradizione o dell'autorità o della fede o della morale, e tutto parve sovvertire o sconvolgere in uno sia pur magnifico, impeto di creazione. Se da una parte abbiamo il Poliziano o il Ficino, l'Alberti o Leonardo, il Guarino da Verona o Vittorino da Feltre, Cristoforo Colombo, Cosimo de' Medici, Vittoria Colonna o Michelangelo; dall'altro ci passano innanzi le schiere innumerevoli di eruditi adulatori e petulanti come il Filelfo e il Poggio, di novellieri licenziosi come il Bandello, di commediografi cinicamente sfrontati come l'Aretino, di artisti gaudenti e spensierati come il Cellini, di condottieri senza fede, di statisti senza scrupoli, di principi lascivi e feroci come gli Sforza e gli Aragonesi o i Borgia.

L'Italia dell'Umanesimo e del Rinascimento, per quanto bella, ricca, gloriosa, non è, dunque, ancora l'Italia completa e matura; è quello il mattino di un popolo che irrompe esultando nell'agone della vita e canta il suo inno di gioia, ma inconsapevole, in fondo, di sè, delle proprie forze e delle altrui, del proprio limite e dell'altrui potenza. E' il momento estetico, a cui dovranno succedere un giorno il momento scientifico e il momento morale, quello cioè della riflessione e della volontà autocoscienti. Ma prima di arrivare a tanto, bisognava passare attraverso a una nuova esperienza.

Infatti alla stessa sfrenata esultanza del Rinascimento succedette naturalmente quella stanchezza mortale, contro cui invano protestò la bravura dei tredici cavalieri di Barletta e l'eroismo del Ferrucci e l'appassionata invocazione del Machiavelli all'« antico valore ».

Il dominio dello straniero e l'imposizione autoritaria, e anche violenta, della fede dovevano essere la conclusione necessaria di quella meravigliosa efflorescenza civile, a base individualistica, che da più di due secoli durava. L'influenza spagnuola per un lato e la gesuitica per l'altro, fra di loro associate in una certa naturale alleanza, furono le forze nuove, che contennero e compressero l'anima italiana uscita stanca dal Rinascimento. Ma non potevano esse spegnere la fiamma interiore, cioè quell'energia spirituale, che lo stesso Rinascimento aveva suscitata, e che doveva riconquistare se stessa e riapparire in una forma nuova, per avventura più profonda e organica.

Il Seicento, infatti, e la prima metà del Settecento non furono del tutto, come per un pezzo si è creduto, secoli di morte per l'Italia, bensì secoli di un lungo tortuoso e vario travaglio, che, esercitando per vie non sospette ai governi o non pericolose, le libere e già esperte attività del pensiero, proseguivano pur sotto quella uniforme veste della tirannide addormentatrice il medesimo processo di costruzione nazionale che in primo momento si era compiuto in maniera, direi, disordinata e sensuale.

Quello spirito di libertà del pensiero e della speculazione o religiosa o filosofica, che altrove, emancipatosi quasi d'improvviso dai freni dell'autorità, erompeva in dispute teologiche e in audacissime costruzioni metafisiche, in Italia, quasi contenuto dalla stessa esperienza del passato, da una più avveduta considerazione della realtà, fluiva per i campi della scienza matematica e sperimentale, dalle ricerche erudite, dalla indagine sociale ed economica. In quel moto va ricercata la nostra Riforma e la nostra filosofia; in quel moto che, dopo l'irrequieta e vasta meditazione del Campanella e la liberamente superba espansione panteistica del Bruno, si andò inalveando nella corrente scientifica che va dal Galilei al Malpighi, al Morgagni, allo Spallanzani, al Volta, e nella corrente storico-giuridica che va dal Vico al Giannone, al Filangeri, al Beccaria, al Botta. È una duplice gagliarda e continua corrente che trascorre nelle diverse terre d'Italia, nel Napoletano come in Lombardia, in Toscana come in Piemonte, promovendo nelle Accademie, nelle Università, nelle Compagnie religiose e nelle Corti investigazioni e studi, discussioni e iniziative civili, nei quali gli Italiani andarono cimentandosi al contatto della realtà e apprendendo per propria esperienza a disciplinare se stessi, a maturare la propria coscienza.

Gli è appunto, a mio giudizio, in tale secreto e denso lavorìo che si preparano gli elementi spirituali, onde poi sorgerà la nuova anima italiana.

Come il Rinascimento era stato una rivolta dell'individualità naturale e della fantasia creatrice contro la compressione uniforme di autorità esteriori o non più intimamente vissute, così, per con-

verso, quello che doveva chiamarsi il Risorgimento non poteva uscire che da un ripensamento che lo spirito italiano doveva fare di sè, e a cui lo avevano avviato gli studi e l'abito della libera riflessione propria del periodo spagnuolo-gesuitico. L'individuo che per spontaneo moto della sua sensibilità si era espresso nei Comuni, nelle Signorie e nei Principati, non poteva ormai più risorgere nella medesima maniera: c'è stato di mezzo quel periodo di servaggio, che aveva avuto l'indiretto beneficio di sospingere gli Italiani a conquistare con la scienza e con la filosofia un preciso e concreto senso della propria realtà storica e dignità morale.

Così concepito il Risorgimento, che si preannuncia già dagli ultimi anni del secolo decimottavo con l'Alfieri e il Parini, che lampeggia nel Foscolo, che si determina nel Cuoco, e si alimenta di memorie napoleoniche, appare non tanto un moto provocato dal di fuori, da influenze filosofiche e politiche di Francia e di Inghilterra, quanto come un momento necessario dello stesso processo interno di sviluppo della italianità. È come una nuova rivolta dell'individualismo, non più estetico ed intuitivo, ma riflesso e consapevole, non più mirante alla gaudiosa espansione dell'io nell'arte e nel costume e nella potenza, ma alla sicura affermazione e rivelazione di sè nelle opere pensate e volute, se anche faticosamente pensate e dolorosamente compiute, del vivere civile.

Si potrebbe dire che è l'individualismo romantico quello che caratterizza il sorgere della nuova età, se non si pensasse nel Romanticismo una certa onda di passionalità inquieta, che parmi sia stata massimamente aliena dallo spirito del nostro Risorgimento tutto penetrato da un concetto vasto e armonico della vita e dell'uomo, tutto, in fondo, dominato dalla coscienza di una superiore e intima disciplina, che deve essere costruita dagli stessi consapevoli sforzi degli spiriti liberati.

A comprendere bene un così grande moto spirituale è necessario tenerne presenti gli elementi e i fattori costitutivi, che sono: l'esperienza storica, la riflessione filosofica, il pensiero cristiano.

Nell'accoglierne e rielaborarne l'influenza sono concordi i maggiori spiriti del Risorgimento, quelli che più robustamente nutriti di esperienza storica, e più fortemente portati alla riflessione, e più limpidamente puri nelle rivelazioni della coscienza, si possono chiamare i veri grandi maestri di allora e di adesso: Mazzini, Gioberti, Manzoni.

La grande diversità dei loro temperamenti, del loro programma politico e dell'azione da essi dispiegata nelle vicende della redenzione ci ha sempre finora impedito di vederne la profonda identità spirituale, e la loro concordanza in certi princìpi fondamentali. Ma è evidente in tutti e tre l'ispirazione religiosa cristiana. Essi infatti convengono in questo concetto: la nazione italiana non è, non sussiste, non vive se non per una restituzione e instaurazione della fede religiosa, e s'intende precisamente della fede cristiana con quei princìpi che le sono caratteristici: la dipendenza filiale dell'uomo da Dio, e l'amore fraterno fra gli uomini. La *Roma del popolo* di G.

Mazzini deve bandire un tal verbo; il *Primato degli Italiani* secondo Gioberti è giustificato filosoficamente dalla formula cristiana; l'Ente crea l'esistente, e l'esistente ritorna all'Ente; e l'Italia del Manzoni una di lingua, di memorie, di sangue, di cuore è pur una di altare, cioè di quella fede che, mentre impone allo straniero di strappar le tende dalla nostra terra, unisce anche in un solo culto, in una sola implorazione allo spirito universale gli uomini « sparsi per tutti i liti », « figli tutti di un solo riscatto ».

Senonchè, laddove il Mazzini e il Gioberti avendo lo sguardo più rivolto alla realizzazione politica, sono principalmente preoccupati del rapporto fra il fondamento religioso della loro fede nazionale e i due poli opposti del papato e del principato, onde l'uno arriva al concetto dell'unità repubblicana, l'altro a quello della federazione unitaria; il Manzoni, invece, nutrito di un senso storico per avventura più robusto e più realistico si leva a un concetto della nazione Italiana, che per quanto intuito poeticamente più che filosoficamente svolto, si potrebbe dire organico e vivo.

Il popolo italiano generato propriamente dalla miscela del volgo disperso e senza nome, pavido e tremante, con i due popoli barbarici, l'uno vinto e l'altro vincitore, appare già fervido di vita nell'età delle Signorie, quando un solo linguaggio lo unisce e il comune lignaggio gli traspare dal volto. Ma allora i fratelli muovon guerra ai fratelli, e lo straniero scendendo dal cerchio dell'Alpi s'asside insultando alla mensa del vinto e toglie il brando di mano a' suoi re. Così incomincia quella servitù secolare che culmina nella ignoranza plebea, nella protervia nobilesca e nella vigliaccheria del servidorame d'ogni grado e specie durante la dominazione spagnuola. Ma la nazione Italiana non muore in quel travaglio; anzi, prepara la propria resurrezione in nome della dignità, della giustizia e dell'umanità. Perchè era offesa alla dignità che il Lombardo, cioè l'Italiano, dovesse stare in sua terra come il mendico sofferto per mercede sul suolo altrui; era offesa alla giustizia di Dio, il quale è padre di tutte le genti, che la forza straniera facesse imperare l'iniqua ragione della spada; ed era offesa all'umanità che fosse eterno il lutto delle itale genti e l'alta sventura della nazione italiana non movesse al pianto i cuori di ogni libero popolo.

La nazione italiana qui è sentita veramente nella sua pienezza storica, nel suo diritto morale, nel suo significato universale; ed è presentata con quell'arte alta, serena, composta che poteva essere propria soltanto di uno spirito in cui il volo della immaginazione commossa fosse guidato, ma non tarpato, dalla lucida visione, filosoficamente conquistata, della concreta realtà storica.

Orbene, l'Italia così intuita dal poeta lombardo « libera tutta fra l'Alpi ed il mare » è stata appunto quella che in modo più o meno completo e armonico fu rivissuta dai martiri, dagli esuli, dagli scrittori, dai principi, dai combattenti della tribuna parlamentare o delle battaglie campali che s'addensano in falange meravigliosa durante il Risorgimento. Ed è pur quella che, ricca di più complessa e appassionata esperienza rifulse alla mente dei novissimi martiri su-

blimi, degli eroici soldati, dei principi, dei condottieri, del popolo, del Re, onde splende di luce inestinguibile l'ultima immensa gesta vittoriosa.

III.

L'autonomia dell'Italia, cioè la sua capacità di essere una realtà spirituale, non solo indipendente da ogni volontà straniera, ma anche padrona di sè, del proprio governo e delle proprie espressioni, è, adunque, non una vuota astrazione filosofica, ma una conquista dialetticamente compiutasi, della esperienza dei secoli, nella quale il diritto, la religione, l'arte, la scienza entrano come elementi vivi, non sopraggiunti dal di fuori, ma scoperti corretti e integrati dal di dentro.

L'Italia ha questo grande privilegio fra i popoli di avere, oserei dire, tentato nella sua viva esperienza tutti i problemi dello spirito, quelli del bello, del vero, del buono e del santo; di averne corrette le soluzioni estreme con successive reazioni e integrazioni; di aver quindi armonizzato nella unità drammatica e potente della propria autonomia tutti gli elementi e gli aspetti della vita. Cosicchè l'acquistare sempre più viva e nutrita coscienza del processo storico attraverso a cui l'Italia si è fatta, e realizzare in se stesso con la volontà disciplinatrice una umanità ricca di contenuto, ampia di respiro, armoniosa di linee; è conquistare un'autonomia piena e salda, quale, forse, a nessun altro popolo è dato conseguire. Se tale è il concetto dell'educazione nazionale, quale risulta dal processo storico della nostra stirpe, la conseguenza di più urgente applicazione è che a tal concetto si uniformi l'opera dell'educatore in un duplice senso, cioè che ad esso per un lato corrispondano il piano e la pratica dell'educazione, e che per un altro ad esso si attraggano tutte le energie italiane.

L'Italia è un'armonia, o come dice il Gioberti «è la nazione dialettica per eccellenza», e come tale è Regina nel mondo, o, per ripetere un'altra frase dello stesso Gioberti, «è la più cosmopolitica delle nazioni». La sua forza, la sua autorità, il suo dominio nascono dalla composizione unitaria dei suoi elementi consapevolmente vissuti. Educatore ed educando devono realizzare tale unità; chi non la realizza offende in sè l'Italia e nell'Italia, oserei dire, la creatura più nobile della storia, quella in cui tutti gli aspetti e i problemi essenziali dell'umanità hanno trovato, attraverso a martiri sublimi e ad eroismi superbi, lungo un travaglio meraviglioso di secoli e per una elaborazione spirituale profonda, la soluzione per avventura più rispondente alla vita complessiva dello spirito.

Educazione nazionale italiana vuol quindi dire educazione alla piena e consapevole autonomia, educazione estetica e morale, religiosa e filosofica, idealistica e realistica, individuale e sociale ad un tempo, educazione insomma essenzialmente e universalmente umana.

GIOVANNI VIDARI.

IL VIRILISMO DI CRISTINA DI SVEZIA [1]

La moderna analisi della personalità umana, con il progresso compiuto dalla dottrina delle glandole a secrezione interna e del sistema nervoso della vita vegetativa, darà fecondi e inattesi risultati se applicata alla revisione delle grandi figure della storia: molti fatti, numerose vicende, azioni e reazioni del loro carattere troveranno sicura interpretazione nel dominio dell'endocrinologia.

Limitata sino a ieri allo studio descrittivo delle varianti morfologiche dei tipi somatici individuali e alla psicologia dei caratteri, senza un filo conduttore che permettesse di figgere lo sguardo nel determinismo delle varianti stesse, l'analisi dell'individualità umana è entrata nella sua fase veramente scientifica il giorno in cui si dimostrò l'importanza che ha l'*equilibrio ormonico* nella genesi e nel mantenimento dell'armonia corporea morfologica, nervosa e psichica. Oggi si sa che l'apparato endocrino-simpatico ha il còmpito di coordinare tutte le parti in una vera unità vitale.

Non v'è dubbio che quel *consentium partium*, che si riteneva attuato per via nervosa o per via chimica, è, con un concetto più rispondente alla realtà, da riferirsi a un meccanismo chimico e nervoso insieme, a una catena neuro-glandolare, capace di stabilire attraverso la duplice grande corrente nervosa e sanguigna rapporti trofici e funzionali, sinergie e simpatie tra i tessuti più lontani, in modo che ogni mutamento di una parte è risentita e agisce di stimolo per le altre; così un mutamento apparentemente circoscritto, interessa tutto l'organismo.

Uno degli esempi più tipici dell'influenza delle turbe endocrine nella formazione della psiche e dell'intera persona, nel senso più lato, è dato dalla vita di Cristina di Svezia. È tempo di analizzarla sotto i concetti della moderna biologia: così quelle che i facili biografi ritenevano dal lato del carattere semplici bizzarrie e stranezze, dal lato della morfologia corporea dei *lusus naturae*, acquistano significato di vere manifestazioni patologiche.

(1) Il ritrovamento di alcune carte di Cristina nella villa Rinuccini presso Empoli reca qualche luce su questa singolare sovrana e in special modo sui suoi rapporti col Cardinale Azzolini. All'esame dei documenti è preposto il direttore dell'Archivio di Stato in Roma, Prof. Eugenio Casanova, che ha dato conto dello studio intrapreso nel *Corriere della Sera* del 10 giugno 1926.

***

Il 6 novembre 1632 Gustavo II Adolfo Vasa, re di Svezia, venne a battaglia a Lützen con il Wallenstein; i suoi vinsero, ma egli, a 39 anni, fu colpito a morte.

« All'ottimo re — scrive il Beltrami — al protestante devoto, al grande capitano, all'uomo generoso, la storia non ha decretato nè la fama di uomo di genio, nè il titolo di grande, di magnanimo, di clemente: eppure ebbe genio, grandezza e nobiltà d'animo... ». Ed ebbe anche tanto culto per le scienze e le arti che è stato creduto persino discepolo diretto del Galilei a Padova.

Quest'uomo che visse nel fragore delle armi, che instaurò i nuovi sistemi della guerra metodica e la tattica delle armi da fuoco, aveva cute bianchissima, occhi grandi e azzurri, barba di un biondo chiaro, donde il titolo di *gigante di neve*. Pure l'ultima sua figlia, nata nel 1626, da Maria Eleonora di Brandeburg, dalle fasce crebbe con la pelle fosca e pelosa, un vero *irsutismo*, con voce dura e grossa, quasi di maschio. « Elle était extrêmement brune en venant au monde — osserva il Moreau — et fut prise pour un garçon ».

Così Cristina saliva al trono a circa sei anni di età, sotto la tutela di un consiglio di reggenza presieduto da Oxenstiern. Era di una bizzarria, di una aridità di animo che andava sino alla crudeltà e alla ferocia. Un giorno la madre, nel rimproverarla, le disse che certe cose non le avrebbe fatte se fosse vissuto il padre. Al che la bimba pronta: « In tal caso ha fatto bene a morire! ».

E Maria Eleonora non poteva certo muoverle accusa, poichè essa stessa chiudeva le finestre di giorno, rischiarando con lugubri ceri la sua camera parata a lutto, si curvava dinanzi a una teca in cui era il cuore del consorte, obbligando la figlia ad assistere ai suoi macrabri riti. Cristina ne ebbe lo spirito turbato, in quello strano e misterioso periodo, quando l'adolescente sta per diventar giovane, nell'insofferenza del passato, che pur s'accora a momenti di tanta nostalgia nell'ansia del futuro, che è piena di stupori e di sbigottimenti e che, nell'esuberante fiorir delle speranze, ha sfumature di pianto e trepidazioni inconscie.

Giova anche tener presente che uno dei tratti che distinguono lo spirito femminile scandinavo è sempre stato l'amor della lotta nel desiderio degli stessi diritti dell'uomo. Mentre altrove la donna seduce con la sua grazia, la donna del Nord domina con la sua forza. Per molti secoli nelle famiglie nobili le donzelle ricevevano qual dono di nozze un giavellotto, simbolo del loro spirito guerriero, e dal 1150 le borghesi avevano ottenuto lo stesso diritto del marito « sui catenacci e sulle serrature di casa ». Non sopportarono mai il peso della podestà paterna e maritale, qual'è nel giure romano; la donna non fu mai inferiore all'uomo, ma sua compagna nella lotta e nel lavoro. Mentre le dame del mezzogiorno vivevano fra corti d'amore, le loro sorelle svedesi andavano a caccia dell'orso, si battevano contro i Danesi Gelose della loro indipendenza, nella maggior parte

delle scuole è osservato il principio della coeducazione dei due sessi; dai dieci anni le fanciulle escono e viaggiano sole. Le madri non sentono quell'amore esclusivo e un po' egoistico che impedisce il libero sviluppo della personalità.

Sebbene Cristina rappresenti un prodotto che sta a sè, non dobbiamo dimenticare alcuni dati della psicologia scandinava, quali ci ha tracciati acutamente Jane Michaux. In questo paese, dove sembra mancare ancora l'equilibrio fra terre e acque, tra giorno e notte, l'individuo riceve dalla natura aspra e selvaggia una profonda impronta che ritroviamo nell'arte e nella letteratura, nella tendenza pessimista, nell'audacia delle teorie.

« Lo scandinavo è triste, come la sua terra. Nei lunghi mesi d'inverno, nelle lunghissime notti, chiuso nella sua casa, egli sogna — e il sogno lo porta lontano. Pensare è un godimento per questi spiriti chiusi e nemici d'ogni gesto e d'ogni confidenza. Sembra che dividano l'intelligenza in due, l'una applicata alle cose pratiche, l'altra perduta nelle astrazioni. Ma talvolta è un diverso sentimento pericoloso; ed ecco un contadino gittarsi in un lago perchè ha compreso la miseria della vita; ecco due innamorati che cercano la bella morte perchè la realtà non contamini il loro sogno; ecco una sposa che abbandona la famiglia per svolger la sua vita secondo quel che le suggeriscono la coscienza e l'ideale ».

*
* *

Cristina trascorse dunque la prima giovinezza in un'atmosfera domestica strana, che doveva avere influsso incancellabile sulla sua mentalità. Ricevette un'educazione virile in cui gli esercizi del corpo si alternavano con gli studi letterari e di politica. Dotata di pronta e acuta intelligenza, s'ingolfò in studi di ogni e più disparata disciplina, divenendo quasi enciclopedica: ancor giovane, sapeva di scultura, di architettura, di pittura, d'archeologia e conosceva undici lingue. Visse di continuo in un desiderio di moto e di instabilità, quasi a essere il contrario di ciò che realmente era, riuscendo a divenire leggendaria e persino oggetto di una *tragedia lirica* di Felice Romàni.

A diciotto anni prese le redini del governo e si mostrò indipendente dai suoi consiglieri. Ma deluse i voti della nazione, che avrebbe desiderato un erede del trono da un matrimonio regale; e soleva dire: « No, può nascere da me un Nerone come un Augusto ». Designò e fece riconoscere dagli Stati quale erede suo cugino Carlo Gustavo (1649) e venne incoronata l'anno seguente come *re*.

Ben presto cominciò lo scandalo dei favoriti. Il medico francese Bourdelot, il conte Marius Gabriel de la Gardie, Steinberg, A. Pimetel, ambasciatore di Spagna ed altri si succedettero nel favore della sovrana, che pose pubblicamente in pratica una grossolana morale epicurea, prodigò i titoli, le dignità e i tesori dello Stato. Lo *ius murmurandi* sfociò in mille clamori. Dilapidava talmente il denaro, che rifiutò di convocare il Consiglio, temendo che la notizia dei suoi debiti lo scandalizzasse.

Nel giugno del 1654 dispose la corona in favore del cugino Carlo Gustavo, dinanzi ai dignitari raccolti a Upsala. All'abdicazione seguì l'abiura del luteranismo, atto magnificato dai cattolici — prese il nome di *Alessandra* — come una conquista della chiesa romana. A ciò si deve il benevolo giudizio che della Regina hanno dato alcuni autori, come l'abate Ladvocat, nel suo *Dizionario storico portatile*, ove scriveva: « Questa principessa aveva uno spirito vivo, e penetrante, un'aria virile, fattezze grandi, la vita un poco irregolare. Era generosa, affabile, di un carattere libero e sciolto ».

Una memoria inedita del tempo traccia così bene la sua vita e il suo carattere che la riportiamo quasi integralmente:

... fra gli homini un sogetto tanto singolare ha del soprahumano. Ogni lingua così ne discorre et sebene la compositione delle membra è più tosto piccola che mediocre, non di meno in essa richiude spirito sublime. La fronte spatiosa, occhi grandi e vivaci che molto allettano, naso aquilino, bocca piccola, ma però proportionata e bella, la voce, il modo di favellare, l'andare, i gesti tutti sono pieni di viril maestà; non ha di donna che il sesso e la gonna. Se cavalca sembra huomo perchè con l'ardire e la disciplina inganna da lontano gli occhi di chi la mira, e tal volta incitando il destriero alla carriera pare che non si possa dar giudizio se lo faccia correre o volare. Il Re di Spagna ha voluto il suo ritratto in atto di cavalcare. Veste modestamente e aborre ogni ornamento in modo che quasi in tutto abbandona la cura di se stessa in ordine a i lussi: una volta la settimana e forsi più di rado concede il pettine alla chioma. Nel giorno di domenica spende mezz'hora in rassettare la persona, ne gli altri giorni apena un quarto. Alcuna volta consigliata di avanzare l'ornamenti di se stessa rispose che l'abbellirsi è l'istesso che perde tempo. Al sonno concede solo tre hore o quattro, al più cinque hore. Ordinariamente spende nel giorno nella lettura di varij libri. Dice soffrire il martirio quando si espone a pubblica mensa. Beve solamente acqua, non si duole giamai delle vivande, quantunque mal conditionate si siano. Qualsivoglia asprezza di freddo o rigore di caldo, incommodo di vigilie o altro più noioso disagio non l'infastidisce. Non suole mai burlarsi per infortunio alcuno, nè puol essere disgratia così grande che offuschi la quiete del suo cuore. Stima il sonno come la morte. L'intrepidità del suo genio non ha terrore che l'abbatta et in ogni occasione si mostra superiore all'accidente. Suole nel più rigido dell'inverno nella profonda notte circolare sopra li ghiacci per cinque o sei hore. Impiega il tempo matutino ne gli affari politici assisa giornalmente a i congressi del senato, nè ha voluto dispensarsene talhora travagliata di febre. Sovrasta a tutte le pubbliche occorrenze e col proprio consiglio l'incammina all'esito loro. Li Ambasciatori delle Potentie trattano con lei sola et ella sola risponde e matura li trattati. Vuole che venghino in sua notitia tutti gli emergenti del suo stato, non lasciandoli alla totale disposizione de suoi Ministri. È zelantissima della giustitia e però non s'induce a condonare la morte a i rei. Ama ogni Natione et in ciascuna stima la virtù. Suol dire che nel mondo si trovano due specie di gente, una buona e l'altra scelerata; questa detesta, et a quella porta affetto. Sdegna il matrimonio a segno che nessuno ardisce consigliarla a maritarsi dicendo essere nata libera e tale voler morire; e pare che in se stessa odij il sesso femminile, amando di trattar sempre con l'homini, trattenendo le donne nella sua corte più tosto per conseguenza della sua maestà, che per servitio

della sua persona. Conversa affabilmente, ma volendo mostrare il suo sdegno diviene così formidabile che gli astanti rimangono sotto il timore così pusillanimi che sembrano come bambini. Si deve bene spesso da una ineffabile familiarità trasportati in punto ad una strema gravità, in modo che restando il senso ingannato sta in forse se ella sia l'istessa opure da lei stessa mutata. Ha intelligenza di molte lingue; gradisce la scientia di molti filosofi rethorici, Poeti e Santi Padri. Memoria divina più che humana, per lo che in continente conosce se alcuno poeta moderno si sia valuto delle idee di poeti antichi. Pare che abbia intelligentia di ogni materia, nè di cosa nessuna perde la memoria; giornalmente tiene occupato buon numero di segretarij a' quali detta le sue lettere e la sua liberalità corre all'eccesso per che non ha misura nel donare. Ha chiamato molti letterati dall'Italia e Germania e Francia e nessuno di loro è partito senza suo regalo. Non stima la vanità dei Regni terreni proportionata alla grandezza dell'animo suo e però l'abbandona, e nel grembo di S.ta Chiesa brama ricercare et perchè ha saputo reggere li Popoli vole mostrare al mondo saper dominare se medesima. Hor che si toglie al retaggio di licentiosa religione così incammina a sottoporsi al suave giogo della Catholica fede.

La sua conversione alla religione cattolica in vero fu da molti tenuta più un atto di leggerezza, vaga di cose straordinarie, che non frutto di matura convinzione. Si narra che, occorsale in un libro una citazione sulla *Conversione della Regina di Svezia*, essa interlineasse queste parole e scrivesse in margine: « Chi ha scritto non ne sapeva nulla e quello che ne sapeva qualcosa non ha scritto nulla ».

Una lettera del tempo dà questa descrizione realistica della Regina:

« Sa taille est tout à fait irregulière; elle est voûtée; elle a une hanche hors d'architecture; elle boite; elle a le nez plus long que le pied, les yeux assez beaux, mais elle n'a pas la vue bonne; elle rit de si mauvaise grâce, que son visage se ride comme un morceau de parchemin que l'on met sur des charbons ardents; elle a un teton plus bas que l'autre d'un demi-pied, et si encefoncé sous l'épaule, qu'il semble qu'elle ait la moitié de la gorge absolument plate; elle n'a pas la bouche laide, pourvu qu'elle ne rie point; elle n'a pas soin de ses dents; elle pue assez honnêtement pour obliger ceux qui s'approchent à se précautionner et à se parer de la main. Elle a pris une perruque noire. La manière dont elle est habillée n'est pas moins extraordinaire que celle de sa personne, car, pour se distinguer de son sexe, elle porte des jupes fort courtes, avec un justacorps, un chapeau, un collet d'homme, ou un mouchoir qu'elle noue comme un cavalier qui va en partie; et quand elle porte une cravate comme les dames, elle ne laisse pas de fermer sa chemise jusqu'au menton, et de porter un petit collet d'homme, avec des manchettes telles que nous les portons; en sorte que la voyant marcher avec sa perruque noire, sa jupe courte, sa gorge fermée et son épaule élévée, on dirait que c'est un visage deguisé... ».

Ella non dissimulava e si conosceva benissimo nell'intimo, tanto che non si peritò di scrivere di sè:

« J'ai une aversion et une antipathie invincibles pour tout ce que font et disent les femmes. Irascible, fière et railleuse, je ne fais

grâce à personne. Je suis incrédule, fort peu dévote, et mon tempérament ardent et impétueux ne m'a pas donné moins de penchant pour l'ambition; cependant j'ai toujours résisté, mais uniquement par fierté et pour ne me soumettre à personne ».

***

Partita dalla sua patria, dopo avere spedito a Roma le collezioni di quadri, di libri, di monete, di pietre preziose, di manoscritti, di libri rari, or con veste di donna, or con veste di uomo, or con misto dell'una e dell'altra — mutava talora assise nella stessa carrozza da viaggio — mise a rumore molte città italiane, ove ebbe entusiastiche accoglienze.

L'8 aprile 1655 diveniva papa — Alessandro VII — il senese Fabio Chigi, fautore dell'arte e della scienza. Con quale avvenimento più fausto della regale conversione poteva iniziare il suo regno? Si preparò ad accogliere Cristina, figlia del re che a Lützen, al momento dell'attacco, aveva fatto intonare dal suo esercito il salmo di Lutero « Dio ci è asilo, rifugio, forza... », con lo splendore degno di un neofita che abbandonava la patria, trono, religione avita. Ma neppure durante le prime feste la Svedese seppe nascondere l'indole sua. Spesso le piaceva lanciare qualche esclamazione audace in momenti solenni, o una facezia piccante, o scoppiava a ridere al cospetto di un alto personaggio. Un contemporaneo osservava:

« Elle a des goûts fort dissipés, et passe son temps dans la société des hommes. Elle n'a aucun souci de la bienséance ni des mœurs. Les tableaux, les spectacles, les bouffonneries sont ses uniques plaisirs; tout ce qui touche à la religion, elle le fuit et l'évite avec soins ».

Cristina stessa confermava, certo amando di esagerare: « Mes occupations sont de bien manger et de bien dormir, étudier un peu, causer, rire et voir les comédies... et passer le temps agréablement ».

La repubblica veneta, allegando le condizioni sanitarie pessime, la fermò, con omaggio, a Dolo. La riceverà Bologna con tale magnificenza, da ricordare l'incontro, in quella città, di Clemente VII con Carlo V imperatore. Nell'Archivio petroniano si conservano delle miniature che illustrano i cortei di quei giorni: spari di artiglierie, fuochi d'artificio, funzioni a San Petronio, una visita a San Luca e al museo aldovrandiano, un pranzo con dame in maschera, una giostra. Al ballo Cristina portava la parrucca bionda, spalmata di manteca e cosparsa di cipria, un fazzoletto al collo di punto genovese con nastro aranciato, come il giubbetto guernito d'oro e d'argento.

Poi il viaggio in Romagna e nelle Marche: Rimini, Cattolica, Fano, Ancona; appena scorge il santuario di Loreto discende dalla carrozza e s'inginocchia. Lo stesso pontefice presiedeva ai preparativi in Roma: la berlina era adorna di pitture e di statue dorate.

L'avvenimento era soggetto della facondia di tutta la poesia seicentesca: il padre Giuseppe Silos ha un epigramma *Christina Alexandra Suetiae Regina Romanam Religionem complectitur, et Romam*

petit e una iscrizione *Pro Adventu Romam Suetiae Reginae*. Il Filicaja canterà poi l'

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, a raccontar periglio.

Cristina entrò la sera del 20 dicembre, seguìta da una fiaccolata. La porta interna di Piazza del Popolo, le cui decorazioni furono condotte da Lorenzo Bernini per ordine di Alessandro VII (1655), ha sull'attico, come ricordo dell'avvenimento, la scritta *Felici faustoque ingressui, A. D. MDCLVII.*

Si presentò al papa, al quale, dopo tre inchini, baciò il piede e le mani. Egli la sollevò con garbo e la fece sedere. Tuttavia il suo contegno non fu troppo devoto, per lei specialmente che aveva scritto *La vita dedicata a Dio*. Durante la messa conversava a voce alta con i cardinali e rideva rumorosamente, mentre poi salì ginocchioni la Scala Santa.

L'ingresso trionfale avvenne il 26. Secondo Claretta « portava una sottana e un giustacuore di color grigio ricamato d'oro. Un mantelletto nero le copriva gli omeri, forse per celare il difetto di una spalla. Aveva in testa un cappello a larghe falde attorniato da un cordone d'oro ». Per Archenholz era vestita da amazzone, con piume diffuse al cappello e montava un cavallo bianco. Ciò confermano molti cronisti e Lilliecorna, in un rapporto a Carlo Gustavo, aggiunge che le dame romane « étoient surprises de voir la reine assise à cheval comme un chevalier, portant des culottes chamarées ».

In molte cose metteva tratti virili; avendo avuta qualche disputa con il cardinal De Medici, se ne vendicò facendo appostare un cannone detto *Lo spinosa* e lanciò ella stessa qualche proiettile contro il portone del suo palazzo, senza neppure ammiccare; e al tempo stesso era capace di ascoltare, piena di sereno contegno, un discorso d'omaggio al Collegio Romano.

Alberto Bally, che la vide a Parigi, scrive: « Elle est fort petite, un peu boiteuse, mal faite de corps, et de visage fort brun. Elle marche à grands pas, et a la voix fort grosse ».

Aveva infatti tutti i segni esteriori e psicologici di un *virilismo* morboso: la carnagione bruna e fosca, coperta di una fitta lanugine, il profilo risoluto e aspro, le soppracciglia arcuate, il naso lungo, la bocca larga e il mento sottile, la voce grave baritonale e certe angolosità e durezze di gesto. Quando le dame francesi le furono intorno per baciarla, esclamò freddamente e con mal celata ripugnanza: « Quelle fureur ont ces dames à me baiser? Est-ce à cause que je ressemble à un homme? ».

E correva l'epigramma:

À sa jupe courte et legère,
À son pourpoint, à son collet,
Au chapeau chargé d'un plumet,
Au ruban ponceau, qui pendoit
Et par devant et par derrière
À sa mine galante et fière
D'Amazone et aventurière:

À ce nez de Consul Romain,
A cette fierté d'héroïne,
A ce grand œil tendre et hautain;
Soudain je reconnus Christine.

Il papa aveva fatto provvedere a che nulla mancasse nel suo palazzo e che le dispense fossero ben fornite. Ma con lei entrò il disordine; i servi rubarono persino le gronde di rame del tetto, oltre mobili e arazzi! Sebbene volesse darsi un contegno, la sua natura fantastica prevaleva e poneva in serio imbarazzo il protocollo della corte pontificia con il partecipare in modo sguaiato — fu detto il *Carnevale della regina* per antonomasia — ai divertimenti e ai balli carnevaleschi.

Era un misto di degenerazione e di una certa genialità. Così volle istituire una Accademia Reale, che divenne poi l'*Arcadia*, nel palazzo dei Riari (Corsini). Riunirsi ogni tanto a declamare e a improvvisare versi e prose e sdilinquire sulla cadenza di una strofa trillata da due labbra più rosse del necessario, tra personaggi austeri in volto e pettegoli nello sguardo, in mezzo a una collana di scollature rinomate e aristocratiche. Parrucche, guardinfanti, ciprie, frusciar di gonne rigonfie e brillar di sorrisi dietro i ventagli, graziosi ripari alla malizia: amori idilliaci, gorgogliar di ruscelli, piogge di petali, belati d'agnellette timorose tra i cespugli fioriti e baciamani pieni di sussiego, di rispetto e di equivoca riservatezza! Ecco il programma.

Il gusto artistico era in Cristina dote ereditaria, essendo stato il padre buon poeta e oratore. Scrisse persino dei versi in italiano e nell'*Endemione* di Alessandro Guidi ve ne sono dei suoi, oltre la traccia del poema. Ella attrasse alla sua corte Descartes, H. Grotius, Salmasius, Bochart, Huet, Naudaeus, Vossius, Meibom, G. A. Borelli, Schoeffer, Freisheim, Isaac, Loccenius. Tenne corrispondenza con gran numero di scienziati e di artisti, mostrando — come cantò il Filicaia — che sapeva comprendere

. . . . . tutte l'arti, e tutti
Gli studi e l'opre di natura, e quanto
Il ciel, la terra e i flutti
Chiudono in sè.....

S'era persino data a studiare il canto, come un baritono qualunque, con disappunto grande del pontefice; ma si deve riflettere che allora saper cantare a prima vista o sonar violino o liuto era condizione di perfetta cultura. Elisabetta d'Inghilterra, che leggeva più in latino in un giorno che non un prelato in un mese, non si vantava di saper suonare il clavicembalo al punto che all'ambasciatore scozzese Melvil, inviato da Maria Stuarda, chiese, dopo essersi fatta sentire, se la rivale la superasse in quest'arte? E se dobbiamo credere a quanto il Morley narra, nell'introduzione alla « Musica », la corte e la nobiltà d'Inghilterra erano, in quel tempo, simile al nostro Rinascimento, così smaniosi di musica, che « trovandosi un tale in casa di signori, dopo il pranzo, e recati libri di musica secondo il costume, la padrona gli presentò una parte pregandolo di cantare ». Avendo

il malcapitato confessato la sua ignoranza, ognuno fece le più alte meraviglie, come mai « un tal zotico » si fosse insinuato in loro compagnia. Aneddoto che ricorda come Temistocle, invitato fra la gioia di un convito a suonare la lira, avendo opposto un rifiuto, fu tacciato da uomo rozzo e incolto.

L'amore dell'arte del canto e della commedia indusse Cristina a delle sconvenienze. Il pubblico, una sera, al teatro Barberini, dopo averla attesa a lungo, perchè la rappresentazione potesse cominciare, l'accolse poi con urla e fischi. Essa s'inchinò ringraziando con atto di sprezzante confidenza. Altra volta, a un simile dispetto del pubblico, per un nuovo indugio, rispose fischiando. La plebe cessò di rispettarla; al Corso le rivolse motti salaci a cui ella rispose con risa scurrili.

E occorre pensare che, dato il divieto misogino e la presenza dei *musici* evirati sulla scena, il teatro non riusciva certo una scuola di moralità; il Gorani narra molti fatti, che mostrano quanta corruttela allignasse sulla scena e fra il pubblico. I lazzi dovevano essere di comune repertorio; quando si pensi che i cantori castrati avevano raggiunta una tal perfezione nella imitazione delle donne — come nota l'Archenholz — « che uno spettatore inesperto, a una certa distanza, non può indovinare il loro sesso, e, poichè con la voce è vinta la maggiore difficoltà, essi si sforzano nel portamento, nei gesti, nelle movenze e nel tratto d'imitare le donne... ».

Cristina aveva scelto come confessore il cardinale Decio Azzolini di Fermo, ingegno vivace, parlatore brillante, bell'uomo favorito da molte dame. Egli presso il pontefice fu spesso il patrocinatore dalle benevole attenuanti delle mancanze di tatto della sovrana.

Mais Azolin dans Rome
Sceut charmer ses ennemis;
Elle eût sans ce grand homme
Passé des tristes nuits

scriveva il Coulages con sottile malizia.

Questo fu uno della lunga serie degli amici della regina. Godevano poi di sue relazioni intime tal Francesco Maria Santinelli, suo *cameriere maggiore*, e il marchese Rinaldo Monaldeschi, grande scudiero; quest'ultimo fu da lei fatto uccidere durante il soggiorno al castello di Fontainebleau, come già Caterina Sforza Riario aveva segnato la sentenza di morte di Jacopo Feo.

***

Il papa non poteva più sopportare una tal convertita. Essa una sera di luglio lasciò Roma diretta in Francia, con il pretesto del timore della peste; andò a Civitavecchia a cavallo, accompagnata da vari cardinali: aveva indosso un giustacuore, una gola di trina, una sottana di colore bigio, solo a metà gamba, una sciarpa a traverso la vita. L'8 settembre 1656 entrò a Parigi, ove si fece subito notare per le sue bizzarrie. M.lle de Montpensier restò sbalordita dal suo con-

tegno alla Commedia: « Là elle me surprit; pour les endroits qui lui plasoient, elle juroit Dieu, se couchoit dans sa chaise, jettoit ses jambes d'un coté et d'autre, et faisoit des postures peu décentes ».

La duchessa d'Orleans la dice « une dame galante, bien que fort contrefait. La grande Mademoiselle m'a raconté qu'étant fort blanche, elle se couchoit toute nue sur un lit de velours noir pour se présenter ainsi à ses amants. Elle étoit très vindicative, débauchée au plus haut point, et parloit de choses dont parlent seulement les plus grands débauchés ».

Tornò a Roma; ne ripartì, vi ritornò ancora; sebbene desse un giudizio poco lusinghiero della vita che vi si conduceva — almeno per quello che la regina sperimentava:

« Ici à Rome, il n'y a que des statues, des obélisques et des palais, mais point d'hommes. On ne voit que des malotrus, des scélérats, des bouffons, des fous, des impertinents, des fripons, des mendiants, et des vauriens; il faut bien que l'Eglise soit dirigée par Dieu lui même, car j'ai connu papes dont pas un n'avait le sens commun ».

Nell'ultimo viaggio, dopo essere stata in patria, incontrò Gian Francesco Borri — detto *Burro* — alchimista e astrologo, che viveva allora ad Amburgo e finì prigione a Castel Sant'Angelo. Cristina fu attratta dalla misteriosa ciurmeria e vi profuse migliaia di scudi: si mise a cercare la pietra filosofale, prima con il Borri, poi con un tal Bandiera, bolognese, sul quale, nei momenti di dispetto, sfogava sonoramente a schiaffi la sua ira.

Ho potuto ritrovare due oroscopi inediti, di cui uno riguarda la regina e l'altro il suo gentiluomo marchese Orazio Bourbon del Monte.

Questa sua attività nel campo spagirico la portò ad avere contatto con il marchese Massimiliano Palombara, conservatore di Roma dal 1651 al 1677, famoso alchimista, studioso dell'arte di *fare l'oro* e della cui villa all'Esquilino rimane la *porta magica*.

Ormai era circondata da tipi comici ed equivoci. Dopo un feroce conflitto tra Francesi e Corsi, mandò ambasciatore in Francia il conte Alibert, impresario sempre in angustie, fondatore del teatro Tordinona. Più tardi riannodava le relazioni con la duchessa di Savoia in grazia del musico Giuseppe Bianchi, protetto dalla regina. Lungo sarebbe l'elenco delle birbe che trovarono presso di lei asilo e protezione: donde una sequela di incidenti diplomatici e di *grane* con la corte pontificia, nelle quali diatribe dominava il carattere bizzarro e autoritario della donna.

Giulia, l'indovina, la vigilia di Natale del 1688 disse che la regina sarebbe morta l'anno seguente. I cortigiani mostrarono d'indignarsi della profezia; ma Cristina mormorò malinconicamente di crederlo e dispose per il suo sepolcro.

La notte del 13 febbraio 1689 Cristina, già attaccata da una eresipela, fu colta da fiero malore e si credette perduta. Rinvenne per tre giorni, dopo i quali domandò il viatico. Ma riprese ancora; mercanti, artisti e *virtuosi* si compiacevano della sua guarigione perchè la regina, con il beneficare le scienze e le lettere, si era fatta perdonare

molti errori. D'Alibert fece cantare un *Te Deum;* la musa del Filicaia sciolse un inno gioioso:

Scampò Cristina, e tornò bello il mondo.

Verso la metà d'aprile ebbe una terribile ricaduta, peggiorata per la collera presa sentendo che un tal Vannini, prelato, aveva cercato di far violenza in palazzo a una cantante del suo seguito. Ella lo voleva morto; ma un bravo lo fece fuggire procurando alla signora un nuovo accesso di furore. Peggiorata, alle ore 6 del 19 moriva.

Fu sepolta in San Pietro con solenni funerali, a cui prese parte Innocenzo XI. Una cronaca sincrona dice che « mercoledì mattina fu sparato il di Lei cadavere; e si è trovato esser morta di una risipola di petto, con tutte l'interiore abbruciate, ed un poco di sangue coagulato accanto al cuore ».

« Io la vidi sotterrare (dice Pietro Rossini) col manto reale, e la corona d'oro, e con gran quantità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Il suo corpo sta rinchiuso in tre casse; la prima è di cipresso, l'altra di piombo, e la terza di legno ordinario ».

Alla *Pallade del Nord* fu eretto un mausoleo degno — al dire del Provenzali — se non del suo ingegno, del suo grado. Nel bassorilievo dell'urna, scolpito dal francese Giovanni Teudon, è riprodotta l'abiura al luteranismo nella cattedrale d'Innsbruck.

***

Chi legge con il necessario corredo scientifico la vita di Cristina di Svezia, trova che essa rappresenta una specie di storia clinica evidentissima di un quadro nosologico ben definito. Non si può parlare, con desolante superficialità, come si è fatto sin qui, di stranezze e di perversioni. Ecco, ad esempio, la definizione del *temperamento ipersurrenalico* quale concepisce il Pende: « Abito apoplettico, con ipertrofia muscolare, forza muscolare notevole, pressione arteriosa superiore alla media, cuore tendente all'ipertrofia sinistra, arterie periferiche ipertoniche, ipertricosi. Grande energia morale ed intellettuale. Euforia. Nella donna adiposità con irsutismo o ricchezza di peli del tipo mascolino e precocità di sviluppo sessuale con tendenza alla dissociazione dei caratteri sessuali ».

Ebbene, in questa breve sintesi trovate tutte le caratteristiche della vita di Cristina.

GUGLIELMO BILANCIONI.

LA REPUBBLICA BRESCIANA

Pietro Verri — le cui lettere al fratello Alessandro, trattenuto a Roma dalle grazie e dai capricci amorosi della bella Marchesa Maddalena Gentili Boccapadule — sono mirabile testimonianza delle idee, degli usi e delle aspirazioni del suo tempo — scriveva a Roma, in data 7 aprile 1796: « L'invasione dei francesi è inevitabile: sono in Piemonte; arrivano a Torino ». L'arciduca invece, l'8 maggio 1796 scherzava nel palazzo reale presso il Duomo; non ascoltava i consigli dei saggi e si fidava sulle forze militari comandate dall'ottantenne Beaulieu, ed ordinava processioni, messe ed esposizioni delle reliquie di San Carlo nelle chiese, per difendere lo Stato. La gente rideva di compassione verso l'ignoto generale, di 27 anni, che voleva conquistare Milano.

Ma il « generale ignoto » passò il Po a Lodi, proprio la notte dell'8 maggio, mentre le milizie austriache si ritiravano.

I francesi entrarono a Milano (14 maggio) guidati dal Generale Massena, che ricevette a Porta Romana le chiavi della grande città, e dichiarò: « La Repubblica francese non fa la guerra ai popoli ma ai governi », e garantì rispetto alla religione e alle proprietà, e felicità per tutti.

I francesi gettavano al popolo festante coccarde tricolori: erano le belle giornate di maggio e il cielo azzurro di Lombardia (« così bello quando è bello ») illuminava le feste che segnavano inizio ad una nuova storia.

Pochi non applaudivano.

Tra i pochi, l'abate Ferrari, milanese, il quale osservava, col lume della storia, che « nessuna armata passeggiò mai pel mondo, al solo scopo di far la felicità degli altri popoli ». E Giuseppe Carpani, milanese di nascita, austriacante di fede, e poeta di facile vena popolare (fu infatti successore del Metastasio alla Corte di Vienna; e — fu anche — autore di quelle *lettere haydine che* dovevano tanto servire allo Stendhal, poco scrupoloso nel darle tradotte, come cosa sua), Giuseppe Carpani, dicevo, rimasto a Milano, diffondeva tra il popolo le sue poesie meneghine per dir male dei francesi.

Ma la gloria di Bonaparte faceva ormai oscurare tutte le critiche. Il suo ingresso a Milano fu una apoteosi; tutto il popolo fu in festa ad acclamarlo con bandiere e musiche; e lo Stendhal ci racconta che fino la guardia civica vestì un abito tricolore.

***

Nel giugno le armi francesi erano a Verona, e poi a Bologna, a Ferrara, a Modena, a Reggio! La Romagna che viveva sonnolenta da due secoli, sotto il governo del Papa — da prima si oppose, a Lugo; ma la città fu presto domata e saccheggiata; ed i cittadini puniti. I Francesi il 29 giugno prendono Salò e Brescia, poi combattono a Lonato e a Castiglione, riprendono Brescia. Bologna segna la fine dell'antico Senato e si proclama repubblica — è la prima — e si dà una costituzione, studiata dai suoi giureconsulti: primo Antonio Aldini. Poi Reggio, Modena, Ferrara si costituiscono in municipalità, e con Bologna, eleggono deputati (i centumviri); discutono a Modena delle loro sorti politiche, trattano con Bonaparte, fondono le municipalità al Congresso di Reggio (1797) e firmano e approvano una costituzione, inspirata dal modello dell'anno V. Nasce così un *nuovo Stato:* la Repubblica cispadana. Era il 17 settembre 1796.

Bologna rinuncia alla sua costituzione per unirsi alle città sorelle. E il suo popolo accetta la costituzione Cispadana in S. Petronio, il 4 dicembre 1796.

Il trattato di Tolentino regolò la condizione della Romagna e del Papa. Intanto a Milano un « Comitato di costituzione », con uomini egregi, cercava di organizzare lo Stato.

Il 9 maggio 1797 Bonaparte pubblicò il manifesto contro la Repubblica di Venezia, provocò movimenti rivoluzionari nella città e vi fece ordinare una municipalità, poi fondò la Repubblica Cisalpina retta da un direttorio, instaurò a Genova la Repubblica Ligure, occupò Ancona e vi fece una Repubblica, mirò a Corfù, necessaria a giudizio suo alla difesa d'Italia nell'Adriatico — e nell'ottobre concluse l'infausto trattato di Campoformio, per far riconoscere la Cisalpina e mostrare al Direttorio l'opera sua.

Il 6 dicembre 1797 lasciò l'Italia; pochi giorni dopo, in un movimento popolare contro il palazzo dell'Ambasciatore Giuseppe Bonaparte a Roma, il generale Duphot venne ucciso ed egli ordinò al generale Berthier di occupare Roma, di salir sul Campidoglio, e di proclamare la Repubblica Romana.

Il che fu fatto... — con rogito di due notai! — il 17 febbraio 1798.

E più tardi sorse la Repubblica Partenopea, che ebbe gloria di martiri insigni.

***

Quelle repubbliche improvvisate — qualcuna delle quali non giunse a darsi una costituzione — ebbero varie e singolari vicende; misero in luce uomini eminenti che poi brillarono nella Repubblica Cisalpina, nella Italiana e nel Regno Italico, e provocarono pagine mirabili di letterati, di poeti, di storici; suscitarono l'eloquenza

nei « nuovi Circoli costituzionali », nelle Assemblee e nelle piazze, diedero notorietà a singolari tipi di agitatori e di agitati, di entusiasti, di avversari e di faccendieri; prepararono ministri (esperti ed onesti) e diplomatici e uomini politici di meritata fama.

Furono piccole e fugaci meteore, passate nel cielo italiano; alcune ebbero storia, più o meno fedele e sincera (ora apologetica, altra volta denigratrice); altre rimasero nell'oscurità.

Gli studi oggi si rivolgono ad esse, dopo che la guerra vittoriosa ha ricondotte in patria da Vienna le carte e i documenti che le illustrarono, e Milano, nel grande Archivio di Stato, ha riavuto i documenti della sua storia di capitale italiana e di centro della vita politica nel periodo napoleonico (1).

***

Il Sen. Ugo Da Como — che ci ha dato geniali monografie su cose e uomini della sua Brescia — ci presenta oggi, in una decorosissima edizione Zanichelliana, un compiuto volume su *La Repubblica Bresciana*, ricco di bella e matura dottrina, scritto con fervido amore cittadino, dotato di documenti originali e nuovi, e di 112 illustrazioni, che fanno conoscere gli uomini, i luoghi, le scene più vive e notevoli di quell'anno singolare e vivace della storia bresciana.

Il 10 marzo del 1797 Bergamo era insorta, aveva abbattuto le insegne di S. Marco, e aveva proclamato la libertà. Una Municipalità « democratica » di 24 membri, aveva assunto il governo; e dei 24, 8 erano conti, uno marchese e cinque nobili... chiamati a bruciare il *libro d'oro della nobiltà*..... Il podestà e capitano della Serenissima era riparato a Venezia con la moglie vestita di nero, in segno di lutto. Questo moto aveva accresciuto l'agitazione di Brescia, dove già patrioti, nobili e ricchi, avevano organizzata la ribellione contro Venezia. Un gentiluomo bresciano ne era capo, Giuseppe Lechi; e la Contessa Franca Lechi Ghirardi aveva spinto i giovani a uscir dall'inerzia. I congiurati si radunarono in casa Poncarali, e nella notte del 17 marzo 1797 conclusero: « *giuriamo di viver liberi o di morire* »; e sottoscrissero al giuramento. Trentanove firme, ebbe il foglio che si conserva: il secondo firmato è Giuseppe Lechi, che era il capo; il primo il Conte Caprioli, più acceso e meno fermo; gli altri sono nobili uomini di Brescia che disdegnavano la dipendenza di Venezia. Essi chiesero aiuti a Milano, e inviarono un singolar tipo di agitatore e di propagandista, — il cittadino Fillos, trentino — che annunziò rinforzi e cannoni. Il rombo del cannone infatti, ruppe l'ansiosa attesa di Brescia, e la Contessa Lechi consegnò il trico-

(1) Ricordo tra i lavori antecedenti e quelli molto noti, anche le monografie minori del LOCATELLI MILESI su *Bergamo nel 1797* (Bergamo, 1897); quella di MARIA SAVINI su *La repubblica anconitana* (Firenze, 1907); e le mie memorie su *La Costituzione bolognese del Decembre 1796* e su *Il Parlamento della Repubblica Cispadana a Bologna* (aprile-maggio 1797), in *Mem. dell'Accad. delle scienze di Bologna*. Scienze morali, s. I, t. VIII (1913-14) e IX (1914-15).

lore preparato nella sua casa. I congiurati mossero verso il Broletto: non ci fu scontro, nè sangue sparso: il popolo mise la coccarda e inalzò il tricolore.

Il colonnello Miovilovich non volle far resistenza, il vice Podestà Mocenigo fuggì; i capi si presentarono al provveditore Battagia, e dichiaravano che Brescia riprendeva la sua libertà. E vollero subito liberare quell'Alvise Pisani che era prigioniero politico nel Broletto e che è tanto ricordato, nelle pagine della storia della Municipalità di Venezia.

I congiurati fecero partir Battagia da Brescia, e ne protessero la salvezza.

Il « sovrano popolo Bresciano » si sfogò nei primi giorni della libertà, con feste, con tagliar la testa ai busti, col buttar a terra leoni alati, col piantar alberi della libertà. Ma occorreva edificare. I congiurati diventarono reggitori e amministratori. La mattina del 18 si formò la Municipalità; e con essa i « comitati amministrativi »; si pubblicò il proclama della popolazione, fu fatto capo della Municipalità Pietro Suardi, ex-conte, e saggio uomo; si tolsero i dazi più invisi al popolo (tra i quali il macinato), si ordinarono le milizie: Lechi ne è capo e Fr. Gambara è generale delle fanterie. La Municipalità, così costituita, il 19 marzo 1797 (secondo giorno della libertà) giura fedeltà al Popolo sovrano; e proclama l'assoluto rispetto alla religione; si canta il *Te Deum* al Duomo; la coccarda tricolore risplende su tutti i petti, ed è *bianca rossa e verde*, i colori proclamati dalla Repubblica Cispadana come simbolo del nuovo Stato. Ho letto, e mi piace dirlo, con lieta sorpresa il proclama del giorno 19 marzo, che ordina il tricolore italiano in quella città. La Municipalità, acciocchè ogni buon cittadino abbia un segnale di buona fratellanza formato dai tre colori bianco, rosso e verde, ordina che questo abbia da essere.

Il Governo provvisorio pubblica il 4 marzo la notizia della definitiva struttura del nuovo Stato coi comitati di polizia, di milizia, di istruzione, di finanza, di viveri, di custodia dei beni pubblici. L'opera è sollecita e provvida, la divisione è rispondente alle necessità della vita sociale; ci crea il diritto di petizione, con un comitato di ascolto che deve esaminare le domande e trasmetterle ai Comitati di governo. La « Bresciana nazione » si costituiva adunque, come si era costituita la Municipalità a Milano e, con più ampio disegno, la Cispadana, come cercava di costituirsi la Transpadana, e prima la Bolognese, con seria e pensata preparazione di uomini e di studi.

***

Come era nato tale movimento a Brescia? quali le origini, le cause? Il Senatore Da Como mette opportunamente in luce la formazione spirituale di codesto movimento: l'influenza francese, il contributo italiano, più forte e più ricco di quanto comunemente si creda, la speciale opposizione a Venezia dei paesi di Terraferma. E si ferma sui nomi di Giuseppe Zola e di Pietro Tamburini, che fu-

rono i capi del Giansenismo; il secondo vivace e focoso, il primo caldo e misurato, che dalla Università di Pavia diffondeva le nuove dottrine. Nella prolusione che, molti anni or sono, feci alla Università di Pavia (1), posi in luce l'influenza di codesti due maestri, che erano venuti da Brescia, le loro dottrine e le vivaci dispute che provocavano.

Dai vecchi librai di Pavia si trovavano allora opuscoli e giornali testimoni di quelle lotte, ed acquistai (ricordo) un Dizionario giansenista di cui non ho trovato mai cenno nelle bibliografie e nemmeno nei libri del Rodolico e del Rota e di cui ignoro l'autore.

Il Da Como mette in luce gli uomini; i trenta che nella notte del 17 marzo giurarono di viver liberi o di morire, e gli altri che ai primi subito si unirono, e rinsaldarono le file. Vi si leggono nomi che poi si incontrano nella storia letteraria d'Italia — cito Tadini, ad es., che potrebbe essere l'autore di un poema stampato nel 1802 su *Ricciardello innamorato*, e lo Scevola (che finì bibliotecario a Bologna e perdette il posto con la Restaurazione) — e nella storia militare, come i Lechi e gli Arici.

La Municipalità di Milano discuteva problemi politici (P. Verri, è noto, morì durante una seduta) e cercava uscire dalla diretta dipendenza francese; il comitato di costituzione lavorava sul modello francese, ma cercava nomi e istituti italiani. Esso non potè concludere i lavori suoi, chè la costituzione della Repubblica Cisalpina, data da Bonaparte, verrà a chiuderli bruscamente.

Brescia era scontenta del governo di Venezia, e aveva già altra volta domandato, per voce di nobili cittadini suoi, ma non di popolo, di unirsi alla Lombardia austriaca.

Il movimento francese accelerò il nostro; la Cispadana fu esempio, la sollevazione di Bergamo spinse, e, come dissi, si giunse al giuramento di Casa Poncarali con la nuova formula « Vivere libero o morire » e all'occupazione del Broletto.

La Municipalità di Brescia, formata di nobili, assunse il nome di « Bresciana Repubblica »; il suo ordinamento risponde alle idee della Costituzione bolognese e delle Municipalità emiliane, che poi si affermano a pieno nella Costituzione Cispadana, e nella proclamazione della Repubblica Cispadana, cui Ravenna, allora retta da una « amministrazione centrale dell'Emilia », anelava di unirsi. Uomini di acuto ingegno e di nobile carattere si affermano a Brescia, quali il Fenaroli, il Beccalossi, il Lechi. Altri si affermano come oppositori al nuovo regime, primo Vittorio Barzoni di Lonato, che viene ricordato con grande vivezza dal Da Como e che meriterebbe uno studio speciale, e per i suoi scritti e le sue azioni, e per il giornale l'*Equatore*, e per la sua assidua, e meno nota, opera di giornalista e di politico anglofilo, nel tempo in cui visse rifugiato a Malta, nemico dei francesi.

I profili che dell'ordinamento costituzionale ed amministrativo dà il Da Como sono notevoli: la Repubblica vuole essere indipendente

(1) *La filosofia civile e giuridica in Italia prima della R. F.* Milano, 1889, nel *Filangeri* e in edizione a parte (Vallardi).

e legislativa; ha le forze armate, il clero, i tribunali, ha « Consiglio legislativo ».

Il Bonaparte ha fede negli uomini specchiati di Brescia, e li lascia agire, e sa che la città è ben amministrata. Ed è vero. Quando Brescia dovette unirsi alla Cisalpina, presentò i conti in ordine, e diede l'avanzo di cassa all'erario: e difese a viso aperto la legittimità e la costituzionalità dei suoi atti e delle sue leggi, e delle donazioni, da essa fatte dei beni incamerati, a istituti di beneficenza e di coltura. E vinse.

Ebbe persino la fortuna di un illustre tipografo, il Bettoni, che raccolse (in quattro grandi e bei volumi) tutti i documenti che servono ad illustrarla. La raccolta è opera meditata, poichè venne stampata nel 1804 come opera e documento di storia: ed è preziosa per noi.

***

Codesto nuovo Stato minuscolo aveva necessità di eccitare e tener vivo lo spirito pubblico, di combattere gli allarmisti, di fare propaganda. Istituì a tale scopo la « Società patriottica di pubblica istruzione »: il modello fu quello parigino del Club costituzionale, che Bologna aveva preso e illustrato (come risulta dalle discussioni) *col moderatore;* con esame di libri, voti, dialoghi, musiche, canti, processioni, coccarde, bandiere. Il volume a stampa degli atti del « Circolo costituzionale bolognese » è una rarità bibliografica.

La bella sala, che era stata degli Erranti (e poi Teatro), diventò sede del Circolo. Brescia aveva uomini dotti e preparati, le discussioni erano calde di entusiasmo, ma saggiamente frenate; i temi di discussione vari e ben scelti e opportuni, così che spesso si trasportavano nella sede del Governo per deliberare su essi.

Il 4 (o il 5?) aprile si aprì il Circolo con tre discorsi, di Zuliani veneziano, del cittadino Lauberg napoletano, e dell'abate Martinelli. Le leggi organiche del Circolo furono raccolte e stampate, e stampati i temi delle *discussioni*, che il libro del Da Como riferisce opportunamente: sono argomenti di politica, di propaganda, di studio, di agricoltura, di finanza, di filosofia.

La milizia fu bene ordinata. La politica ecclesiastica (che già era stata orientata dalle opere e dalla parola del Tamburini e dello Zola) fu discussa con saggezza; l'istruzione sostenuta e organizzata, e si compilò il nuovo calendario repubblicano, *Il Decadario Bresciano.*

Il teatro fu uno dei problemi più dibattuti, con desiderio di conservare e di innovare. La Francia aveva fatto una funzione sociale dei teatri, Milano cercava organizzarli: e il Salfi, rifugiato napoletano a Milano, e futuro storico della letteratura italiana, e poligrafo, aveva scritto *Il generale Colli* e quel volgare ballo del papa che aveva suscitato ire molte ed applausi, e dato fastidi al povero primo ballerino, che perdette arte e protezioni, e non ebbe mai in compenso l'impiego promessogli da Bonaparte! Occorrevano gli autori: Goldoni era troppo dolce; Giov. Pindemonte scriveva ma non

aveva forze sufficienti per la bisogna; Salfi curava traduzioni francesi di tragedie, che giovavano; il popolo applaudiva volentieri farse e satire, che dileggiavano i nobili, gli aristocratici e i Re, banditi fino dal gioco degli scacchi!

Anche Brescia volle riformare il teatro: era un tema allora prediletto, già nel *Monitore italiano* di Foscolo si era discusso di tale argomento; e vi prese parte il Gioia; la Cisalpina più tardi ne fece tema di studio. A Brescia capitò il Salfi da Milano, vi si fermò e diventò segretario del Comitato di legislazione e Società d'istruzione, e fu anche proclamato cittadino bresciano. Egli scrive, per gratitudine alla città, *Virginia bresciana* e cerca bandire dalle scene Arlecchino, Brighella e Pantalone. Il bresciano Salvoldi, che vedremo poi nel Parlamento cisalpino, fu il riformatore del teatro, e lasciò i beni suoi all'Accademia bresciana, così che vive di lui oggi pure l'opera e il benefizio e il nome.

Curiosa, per la storia del teatro, è la lettera del Generale Brune (riferita dal Da Como) con la quale si rivolge alla Municipalità di Brescia con un singolare predicozzo, per disapprovare altamente la commedia cui aveva assistito, poichè principi e marchesi sulla scena corrompevano il gusto dei cittadini, ed offendevano i patrioti. E concludeva col dichiarare che aveva invitato il direttore degli spettacoli a non più rappresentare siffatte opere teatrali.

La Repubblica bresciana si volse anche alle provvidenze sociali (ospedali nella città e nei centri minori), albergo di poveri, istituto per orfani, caro viveri e prezzo onesto delle derrate, circolazione monetaria, disoccupazione e lavori di pubblica utilità: gravi e soliti temi che molto interessano la vita del popolo. E si occupò delle riforme sociali giudiziarie, e del diritto di famiglia con abolizione di fidecommessi: temi tutti che davan luogo a dotte discussioni nel Consiglio del Governo.

***

Occorreva un organo per far conoscere l'opera riformativa, legislativa e amministrativa; e fu il *Giornale Democratico* che diventò, dopo cinque mesi, *Il Nuovo Giornale Democratico*.

Il *Democratico* era diretto da un giovane, il Labus, pieno di fervore. Uscì il 22 aprile, e doveva stamparsi il mercoledì e il sabato, nel solito formato dei giornali politici, milanesi ed emiliani, franco, polemico, ardito, scritto quasi per intero dal direttore.

Bergamo, che aveva anticipato la rivoluzione, ebbe il suo giornale dopo Brescia, e fu il *Patriota bergamasco*, che uscì alla fine del maggio; ed in esso subito fu riportata l'epigrafe con la quale il Mascheroni, dimentico di Lesbia Cidonia, dedicava a Bonaparte la *Geometria del Compasso*

Il Labus era nato a Brescia del 1775, e morì, in grande riputazione di archeologo, a Milano del 1853, non so in quali uffici occupato.

Vicino al giornale un'altra letteratura popolarissima: le poesie, le canzoni, le satire, i fogli volanti, i dialoghi, gli opuscoli poli-

tici... Singolari a Brescia i dialoghi tra i *due matti* che suonano le ore nell'orologio di Brescia.

Venezia aveva — dopo il ritiro dei nobili e la fine misera del Senato — costituito la Municipalità, e Vincenzo Dandolo la presiedeva: un bresciano, il Giuliani, avvocato, vi aveva parte notevole; esaltata alle volte, vivace sempre, ed aveva fatto proclamare esso, che il grido « Viva San Marco » doveva punirsi con la morte! L'anima bresciana lo suggeriva forse al Giuliani; Brescia pensava anche all'unità, non amava, come le altre città di terra ferma, Venezia, nè il Leone di San Marco da cui credeva aver ricevuto danni e trascuranze; quindi Brescia tendeva a far parte di una repubblica di province italiane e non di uno Stato veneto, non aderiva al Congresso di Municipalità venete, ma ad un Congresso di tutti i popoli dell'Italia libera. « Non cesseremo di esser bresciani (dissero) che per diventar italiani! ».

Padova seguiva le stesse direttive contro Venezia!

Questo atteggiamento, e questo stato di animo, delle città della Venezia influirono sul Bonaparte; e forse con esso si spiega la mancata promessa della indipendenza di Venezia, che doveva raccogliere le città vicine, e il progetto, presto obliato, della costituzione della repubblica veneta, la lettera del Giuliani ai popoli dell'ex Stato Veneto per formar la Repubblica degli italiani liberi, la protesta contro Venezia e contro Giuliani del Conte Martinengo, discendente di Bart. Colleoni. A Brescia era il Generale Fantuzzi bellunese, patriota e politico eminente, che voleva gl'italiani uniti e non i veneti: e questo spiegava e affermava palesamente.

Codeste piccole repubbliche di Bergamo, di Brescia e altre non piacevano a tutti i patrioti: infatti nell'ora ricordata *Lettera del Cittadino G. A. Giuliani ai Popoli liberi dell'ex Stato Veneto, preceduta da una lettera al Generale Bonaparte*, dopo le solite insolenze all'*infame veneta oligarchia*, e dopo le lodi al sacro nome di Repubblica, si legge che è necessaria l'unione, che è il popolo di Venezia che la domanda, e non *Venezia dominatrice*, e si grida contro *i sigilli* fatti coniare dalle Municipalità di Bergamo e di Brescia con l'inscrizione « Repubblica Bresciana », « Repubblica Bergamasca ». Essi provano gli sforzi del partito dei federalisti. « L'iscrizione doveva dire Municipalità bresciana vicentina bergamasca. Buono per la felicità dell'Italia che questo partito non è composto che di uomini *che non hanno la vista più lunga di una spanna*. Io conosco a Bergamo e a Brescia dei municipalisti illuminati che ridono di queste piccole repubbliche ». Così il Giuliani, che ragionava come gli emiliani della Cispadana e come egli aveva sostenuto davanti a Bonaparte con Fontana e Mascheroni, e nella sua dissertazione sul Governo libero, scritta in occasione del Concorso sul Governo. Altri criticavano i nuovi uomini che governavano *in nome del popolo*, come resulta da un curioso e notevole opuscolo: « Verità esaminata a favore del popolo contro alcuni tiranni dell'istesso popolo! » stampato a Genova del 1796, come seconda edizione di un libro uscito nel MDCXXVIII.

Venne il Congresso di Bassano, e mostrò le incertezze. Bonaparte le vide, e anche per codeste ragioni capì che occorreva con-

cludere. E sacrificò Venezia. Così si giunse al trattato di Campoformio che non ebbe proteste dai veneti di terraferma. Ugo Foscolo alzò la voce accorata: e nacque la Repubblica Cisalpina.

La scena fra Dandolo e Bonaparte, le promesse vane, l'arresto di Dandolo che voleva recarsi a Parigi presso il Direttorio a difender le ragioni di Venezia, chiudono il dramma.

Brescia inviò a Leoben i suoi delegati, cittadini ottimi, di fede sicura e capaci: Fenaroli e Beccalossi; essi chiedono, e ripetono poi a Milano il voto: la libertà e l'indipendenza di Brescia, *fino a che, fatta la pace con l'Austria, potrà il popolo bresciano far parte di quella Repubblica che meglio converrà agli interessi e rapporti della Libertà italica.*

Nobili e savie parole con le quali è segnata dai figli di Brescia la fine della breve Repubblica.

Brescia fu unita alla Cisalpina; e un modenese, Ministro degli Esteri, ne diede notizia. I deputati di Brescia bene scelti da Bonaparte difesero nelle Assemblee dei *Seniori* e dei *Juniori* le leggi e i diritti della loro Repubblica, e difesero poi i diritti della Cisalpina contro la Francia quando la volle suddita e non alleata. E si unirono alla protesta dell'Aldini e furono banditi, per tale colpa di italianità, dalle Assemblee (1).

***

La storia della Repubblica Bresciana scritta dal Da Como è opera buona, profonda, originale; è condotta su le fonti, che erano state trascurate, e su le leggi, e meditata su giornali, su libri, su opuscoli che sono così utili e così difficili a ritrovarsi (dopo le distruzioni della reazione) e dà luce piena a fatti notevoli e a un singolare episodio della storia del così detto periodo francese in Italia.

Nove Diari inediti ha potuto adoperare l'autore, e la magnifica raccolta del Bettoni che è certo una singolare e meno nota benemerenza dell'insigne e non fortunato tipografo editore; e i documenti rari e la ricca suppelletile signorilmente adunata nella sua bella biblioteca a Lonato; i giornali del 1797-8 e una ricca messe di documenti conservati negli archivi pubblici e in quelli di casate bresciane. Le notizie biografiche delle famiglie Lechi e di Caprioli, di Beccalossi, di Fenaroli e di Gambara e di tutti gli individui di Brescia eminenti del tempo sono ordinatamente esposte. Importante il largo brano delle memorie autobiografiche, inedite, del Fillos, il trentino rifugiato a Brescia che portò a Brescia per primo il tricolore e perciò fu fatto cittadino bresciano. Codeste memorie del Fillos meritano di esser pubblicate per intero (e credo ora si faccia). Utili sono le relazioni aggiunte al volume che lo rendono fonte di studi futuri, specie sullo stato degli animi nel 1797; e notevoli le notizie sulla « Società di pubblica istruzione » e sul « Circolo Costituzionale ». A questo proposito una notizia desidero aggiungere, e cioè che il ravennate

(1) V. Rava: *Il cittadino Aldini espulso dal Senato della Cisalpina*, in *Nuova Antologia* 16 gennaio 1926.

Paolo Costa fu invitato a Brescia per un discorso al Circolo; e lo tenne e piacque e fu fatto stampare. Ne conosco una sola copia, di cui, per la rarità sua, faccio ricordo col frontespizio che reca il nome del Circolo. I documenti tutti che formano bella parte del volume sono utili e bene scelti; illuminano istruiscono e giovano ai confronti, mostrando come Brescia rispondeva ai nuovi e ardui còmpiti e come adattava, secondo il genio naturale, le idee, spesso esaltate, che venivano da Milano e dall'Emilia.

È notevole il saggio delle discussioni della Camera di Governo (specie sui fidecommessi, sulla politica ecclesiastica, e sui teatri); curioso il discorso del Zani contro i collegi, istituti antidemocratici; interessante il programma pel giornale del Labus; degne di essere conosciute le poesie politiche del tempo, quelle di un anonimo, abate, sulla rivoluzione di Brescia, e alcune altre dello Scevola, che ho ricordato più sopra e che fu scrittore di tragedie e a Bologna fu in gara (nel 1807) col Giordani e col Costa per l'ufficio di segretario dell'Accademia delle Belle Arti: concorso che suscitò molte ire tra i letterati e rimase sospeso. Le due poesie politiche dello Scevola sulla medaglia coniata per la Rivoluzione Bresciana, biasimano il Leone ingordo che *copria coll'ale i ricchi vizi atroci*,

> or che del nome e del valor bresciano,
> col lavoro immortal, le glorie prime
> in lucido metallo orna ed esprime
> Dedalea mano.

E domandano:

> . . . . . .
> Perchè l'industre man con fregi eterni,
> Non puote anco scolpir gli inni festivi
> La speme di quel giorno, ed i giulivi
> Baci fraterni?

Il *testamento dell'adriaco leone* è tema di una canzone del cittadino Mocini, medico di Lonato e va notata come sfogo dell'ira bresciana contro la povera Venezia caduta: la distribuzione delle parti del Leone è singolarissima e nuova — se non erro — tra le molte satire del tempo.

Così la satira sul *Caffè dei Gogomagoghi*, in prosa, che ebbe larga diffusione, e diede ai nobili il nome di Gogomagoghi, amici dei frati e dei veneziani, che spendevano la loro vita a dire di tutto, biasimare molto, esser utili a poco ed operar nulla.

***

Nella letteratura storica e politica degli anni della preponderanza francese — uso la frase del caro e compianto Tivaroni — il libro di Ugo Da Como prende un posto eminente. La *Repubblica bresciana del 1797* è tolta dalla dimenticanza ed è descritta nel suo

nascere nelle sue relazioni politiche e nella sua azione, con spirito acuto e sagace, con bella arte, con ricca documentazione.

Essa nacque dal giuramento di nobili intelligenti che sentivano le idee nuove, e non si adattavano alla supremazia poco affettuosa di Venezia, e volevano Brescia libera ed autonoma. Organizzarono la città a Stato; le diedero con saggezza ordini e leggi e armi, tentarono salvarla da sorte comune con le altre città lombarde e venete, sollevatesi all'arrivo di Bonaparte ed entusiaste delle sue vittorie. Quando compresero che non potevano far di Brescia una nuova Repubblica di S. Marino, rifiutarono gli ambasciatori di Venezia, che si presentavano col Leone di S. Marco, e vollero essere non veneziani ma italiani. « Italiani, noi vogliamo l'unione con voi tutti: noi non vogliamo Congresso di soli veneti, noi vogliamo un Congresso di tutti i popoli dell'Italia libera.

« Noi non cesseremo di esser bresciani che per esser italiani ».

Così Brescia il 19 maggio del 1797. E non par di sentire la voce del roveretano Clementino Vannetti, erudito e poeta che scriveva:

italiani noi siam, non tirolesi;

o (per venire a giorni vicini) la maschia voce di Fiume che volle, con tenacissimi sforzi, restare autonoma per diventar finalmente italiana?

LUIGI RAVA.

LA DIFESA DEL RISPARMIO NAZIONALE

I. — L'ORDINAMENTO DELLE BORSE DEI VALORI

Premessa

La questione dell'ordinamento del mercato ufficiale dei valori è stata quanto altre mai esaurientemente trattata in Italia, sotto i più diversi punti di vista, da studiosi singoli, economisti, giuristi, uomini politici, da rappresentanti di organizzazioni di interessati e di enti pubblici, locali e centrali.

Lo studioso che voglia scrivere ora in argomento, illustrando i fatti, svolgendo le teorie, vagliando le soluzioni adottate o semplicemente proposte ai diversi problemi, non può che ripetere ciò che ha già scritto altre volte od altri hanno già detto o scritto e ben poco può aggiungere di nuovo, se non sia nell'ordine dell'esposizione e non già nella sostanza dei concetti.

L'uomo di governo, che voglia prendere dei provvedimenti, per dare alla fine chiarezza e stabilità di assetto alle borse dei valori, non ha che da scegliere, quale che possa essere la difficoltà della decisione, fra le diverse soluzioni, attuate o proposte, fra noi o fuori, basate sull'esperienza o fondate su concezioni teoriche, più o meno aderenti alla realtà o da essa più o meno discoste, e ben difficilmente potrebbe escogitare soluzioni nuove, se non fosse ricavandole soltanto dalla fantasia propria o da quella, per avventura più fervida, di qualche consigliere burocrate.

I fatti

Lasciando da parte, siccome più atti a figurare in riviste tecniche speciali, i dati statistici ed i riferimenti a particolari disposizioni di testi legislativi, a voti di enti pubblici e di organizzazioni di interessati, ad opinioni di autori singoli, per quello che possono valere, e limitandoci alla pura esposizione dei fatti, si possono ridurre a poche righe i rilievi atti a descrivere i caratteri principali e gli ordinamenti delle nostre istituzioni di credito in genere e delle borse dei valori nella specie.

È fuori di dubbio anzitutto, che fra le istituzioni di credito, stanno in prima linea, per importanza, le istituzioni bancarie (isti-

tuto di emissione, banche ordinarie ed anche banchieri privati, casse di risparmio, banche popolari, monti di pietà, casse postali), poi vengono le borse. Ma pei fini del nostro studio, che riguarda le borse dei valori in modo speciale e le altre istituzioni di credito, soltanto pei loro rapporti colle borse dei valori, ci conviene di occuparci prima delle borse dei valori, poi delle banche più legate alle borse dei valori.

L'importanza della vita finanziaria di un paese non deriva certo dal numero delle borse dei valori, nè dal numero di intermediari che vi operano e neppure da quello dei clienti, ma piuttosto dalla entità dell'oggetto dell'attività normale delle borse dei valori, cioè dalla quantità di ricchezza, che assume la forma di titoli rappresentativi di crediti o di partecipazioni quotabili, in rapporto al resto della ricchezza, come pure dalla agevolezza degli scambi di tali titoli, cioè dallo sviluppo e dalla scorrevolezza dei singoli mercati locali dei titoli più importanti, sino a formare, attorno al maggior centro finanziario di coordinazione, un grande mercato nazionale e quindi dall'esistenza di un numero di borse locali e di un grande centro finanziario, di un numero di intermediari e di un numero e di una specie di frequentatori delle borse e di ordinamenti di queste, sempre adeguati allo scopo.

In Italia, appare a tutti l'esistenza di un numero relativamente grande e crescente di borse dei valori, in rapporto all'oggetto della loro attività normale, mentre manca il grande centro finanziario dominante, che si riscontra invece negli altri paesi più sviluppati ed è apparsa ancor più evidente l'esistenza di un numero eccessivo, in rapporto all'attività normale di intermediazione, di agenti di cambio, raddoppiatisi nell'ultimo quinquennio, mentre il pubblico delle borse dei valori, formato, specialmente nei periodi di enfiagione delle quote, di giocatori occasionali, più che di professionisti della speculazione o di redditieri, si riduce grandemente nei periodi di depressione, accentuando le alternanze, del resto inevitabili, degli alti e bassi dei corsi.

Quanto all'ordinamento delle borse dei valori italiane, vi è da considerare, da una parte quello che risulterebbe dalla legge del 1913 e dai provvedimenti emanati per un po' a getto continuo dal febbraio del 1925 e consistenti in decine di decreti-legge, di decreti ministeriali e di circolari, provvedimenti indirizzati sulle direttive stesse della legge del 1913 e volti dapprima ad accentuare il rigore delle soluzioni eppoi a mitigarlo ed infine a sospendere o ad annullare taluni dei principali effetti delle nuove disposizioni; e vi è poi da considerare, d'altra parte, lo stato di fatto, quale risulta dalla considerazione obbiettiva della realtà delle cose di borsa.

L'ordinamento giuridico delle borse italiane ha mirato a dare al mercato ufficiale dei valori, cioè al recinto delle grida, sempre più i caratteri di un mercato chiuso e controllato; ha voluto imporre all'agente di cambio, sempre più rigorosamente, la figura del mediatore puro, vietandogli l'esercizio del commercio in proprio, per l'oggetto della sua mediazione, pur consentendogli di prestare il proprio nome nelle contrattazioni; rivestendolo poi della qualità di

pubblico ufficiale, coll'accrescere il rigore delle incompatibilità colla sua carica, sino a proibirgli l'attività industriale o commerciale in proprio; dandogli il privilegio dell'accesso alle grida, anche a mezzo di rappresentanti, coll'ammettere temporaneamente taluni banchieri ed i rappresentanti di talune banche già introdotti, prolungando poi tal privilegio eccezionale e transitorio eppoi sospendendo la disposizione di esclusione definitiva adottata; riducendo a meno della metà il numero degli agenti di cambio autorizzati, stabilendo ruoli rigidi, per poi ammettere tosto gli esclusi, quali soprannumero, e infine limitando la portata delle disposizioni, tanto restrittive, alla sospensione di nuove nomine; aumentando considerevolmente la cauzione richiesta dagli agenti di cambio delle diverse borse, per poi temperare, almeno nella forma di prestazione, la gravità dell'onere; creando le corporazioni chiuse degli agenti di cambio, dotate di personalità giuridica, per poi sospendere l'attuazione del provvedimento.

Di fatto poi, pare che, ad onta degli intenti del legislatore e delle disposizioni, inapplicabili od almeno inapplicate, l'agente di cambio, che si limita a fare il puro intermediario, debba essere l'eccezione, se il grande numero dei competitori lo lascia in condizioni piuttosto disagevoli, sì da indurlo ad invocare ordini dalle banche, che non abbiano agenti propri in borsa e persino dai colleghi più industriosi, che possono anche aver l'opportunità di valersi della sua opera, nel periodo di ascesa, non facendosi essi scrupolo di varcare i limiti ristretti della figura del mediatore puro, per prendere, magari sotto la maschera della società anonima o del commissionario, la posizione dell'operatore e speculatore in proprio, svolgendo la propria attività nel campo delle operazioni di banca e di borsa, scontando effetti, aprendo conti correnti, facendo sovvenzioni e riporti su titoli, partecipando ad emissioni o promovendole, compiendo arbitraggi di luogo e di operazioni su titoli, ecc.

Quanto alle banche, esse risultano, dai singoli indici di sviluppo, corretti per la deteriorazione della lira, cresciute per importanza di mezzi e di attività, per concentramento ed espansione delle maggiori, per via di assorbimenti e di diffusione della rete delle filiali, sino ai crolli clamorosi del dopoguerra, derivati soprattutto dalle rischiose immobilizzazioni e dai forti rischi assunti. Le banche si trovano legate, da una parte alle industrie e dall'altra, non meno, alle borse, per il collocamento e la vigilanza delle proprie azioni e dei titoli delle imprese da esse create o finanziate o comunque ad esse legate: titoli aventi in parte un carattere piuttosto speculativo, con corsi mossi, che non di investimento di tutto riposo, con corsi calmi, in un paese in cui il risparmiatore, anche per la scarsa e lenta formazione del risparmio, partecipa al finanziamento delle imprese industriali, più facilmente in modo indiretto e non di rado inconscio, attraverso alle banche, che così riescono anche in parte a drenare ed a distrarre il risparmio dal campo agricolo, in cui pure si forma, determinandovi una penuria relativa e costi alti pure per ragioni fiscali e altre. Si trovan anche legate alle borse, le banche, per il compimento di affari in proprio su titoli, come pure per l'esecuzione di commissioni e di ordini di acquisto e di vendita

di titoli, da parte di clienti, per operazioni di investimento di capitali, in anticipazioni e riporti su titoli, operazioni attraverso alle quali le banche stesse influiscono sull'andamento delle borse, che in taluni paesi ricchi di risparmio e di capitali, si sono create un proprio mercato del denaro, meno dipendente e meno legato al mercato delle banche.

È così che le banche partecipano attivamente al commercio ed alla speculazione sui titoli, e se non sono fra quelle ammesse, coi propri rappresentanti, al recinto riservato, non ritenendo di potersi fidare di agenti di cambio considerati possibili operatori interessati e competitori, piuttosto che intermediari disinteressati, quali notai fra le parti contraenti, si avvalgono di un proprio agente di cambio, legato alla banca, di cui talora è anche titolare e ne porta persino il nome, o è procuratore o è soltanto funzionario o commesso, ed è comunque rappresentante di fatto, incaricato di curarne gli affari in borsa, seguendo l'andamento del mercato dei valori, per compiere le operazioni volute, nei momenti propizi, anche se per tale via si moltiplicano da tempo i casi di violazione dello spirito e del disposto della legge, casi che neppure le autorità di borsa poterono mai eliminare o mai ritennero di dover reprimere, forse perchè poco convinte della praticità, se non altro, delle disposizioni restrittive di legge.

Le teorie

La descrizione e la considerazione dei fatti economici del mercato dei valori, porta alla formulazione delle teorie economiche, che mirano anzitutto a spiegarli, in rapporto agli altri fatti della vita economica, eppoi anche a fornire qualche criterio da aggiungere ad altri, derivanti da altre conoscenze sociali, per fare di tutti la necessaria sintesi e valersene nel giudizio pratico dei provvedimenti vigenti o proposti e da prendere, in materia di borse dei valori.

Le teorie che riguardano il mercato dei valori, sono quelle economiche e politiche del credito, cioè della capitalizzazione in generale e della capitalizzazione a mezzo titoli nella specie. E sono per l'appunto tali teorie, che possono chiarire, almeno in astratto, le funzioni che hanno nella vita economica concreta, banchieri e speculatori.

Simili teorie, costruite originariamente colle formule dell'economia razionale, possono esporsi agevolmente, anche senza far uso dei sistemi di equazioni, che valgono a determinare matematicamente le diverse specie di equilibri economici, una volta che quei sistemi di equazioni siano ben noti a chi scrive e siano tenuti presenti nell'esposizione, essendo le formule dell'economia matematica più adatte ad apparire nelle riviste tecniche.

In economia, si considera la capitalizzazione, come una specie di produzione, la produzione di capitali e cioè la trasformazione del risparmio, costituito da beni economici trattenuti dal consumo, in capitali, costituiti da speciali beni economici, che forniscono i

loro servigi per la produzione di altri beni economici, a prescindere dalla rappresentazione monetaria ecc. del risparmio e dei capitali; e si comprende nella capitalizzazione anche la distribuzione dei capitali nei vari impieghi, nel paese di produzione ed all'estero, mediante la formazione e la trasformazione dei capitali stessi.

Tale capitalizzazione può compiersi direttamente da chi formi il risparmio o ne acquisti l'uso, per valersene nella produzione. Ma può compiersi anche da speciali imprenditori, che sono gli intermediari della capitalizzazione, i quali acquistano dai risparmiatori l'uso del risparmio e vendono ai produttori i servigi dei capitali.

Nel novero di tali imprenditori della capitalizzazione sono i banchieri e gli speculatori su titoli, cioè coloro i quali fanno professione della speculazione finanziaria, diversa essendo la funzione degli speculatori su merci, cioè di coloro i quali fanno professione della speculazione commerciale, che è altra cosa, della quale qui non ci occupiamo.

La distinzione fra banchieri e speculatori, come quella, che può aversi fra le diverse categorie di banchieri e quella, che può aversi fra le diverse categorie di speculatori, è del tutto arbitraria, in quanto, ad onta delle diverse forme possibili di intermediazione del credito e dei diversissimi rendimenti reali delle diverse categorie di capitali, a seconda di diverse circostanze (rischi, ecc.), è poi sempre unico e non soltanto nazionale, il mercato del risparmio e dei capitali, e come in esso può non verificarsi nessuna divisione del lavoro fra gli intermediari della capitalizzazione, così può tale divisione del lavoro attuarsi, nelle forme più diverse, a seconda di svariate condizioni ed essa può anche accentuarsi, coll'estendersi e l'intensificarsi dell'attività dei banchieri e degli speculatori finanziari.

Così potrebbero i banchieri intervenire nella capitalizzazione, accettando, nelle diverse forme, depositi di risparmio e pagandone il frutto (operazione passiva) e cedendo l'uso del capitale (con diverse operazioni attive, adeguate alla possibile varietà della stessa operazione passiva, cioè con sconti, anticipazioni, aperture di credito, riporti, ecc.), ricevendo interessi pei servigi dei capitali ceduti e prestando, contro particolari compensi, diversi servigi bancari: il tutto, come pur suole avvenire nelle banche, dette di tipo inglese, le quali restano estranee alla vita delle borse: potrebbero gli speculatori finanziari intervenire nella capitalizzazione, assumendo da enti pubblici o dalle imprese private i titoli di debito o di partecipazione, negoziandoli cogli altri speculatori, nelle svariate forme di contrattazioni a contante ed a termine fermo ed a premio, che suggerisce la più sviluppata tecnica di borsa, quando e finchè quei titoli non siano collocati, se li saranno mai, fra i risparmiatori, e prestando, sempre contro particolari compensi, diversi servigi speculativi. Ed in tal caso potrebbero gli speculatori, come del resto i banchieri, valersi dell'opera di puri mediatori o di commissionari di borsa, per gli acquisti e per le vendite di titoli e per altri servigi inerenti al trasferimento di questi.

Sarebbe questa una divisione del lavoro di capitalizzazione, possibile, come tante, infinite altre, più o meno diverse da essa.

E vi potrebbe essere chi, a ragione od a torto ed anche indipendentemente da particolari e propizie condizioni d'ambiente, ritenesse razionale e pratica soltanto tale divisione particolare del lavoro, tra banchieri speculatori ed agenti di cambio, in quanto i banchieri, per nulla speculatori, potrebbero meglio dedicarsi alle loro operazioni di pura banca, gli speculatori, per nulla banchieri, potrebbero dedicarsi meglio alle loro operazioni di pura speculazione ed infine gli agenti di cambio, per nulla banchieri o speculatori, potrebbero dedicarsi meglio alle loro funzioni di pura mediazione: operazioni di banca e di speculazione e funzioni di mediazione aventi rispettivamente caratteri particolari diversi e richiedenti requisiti diversi in chi abbia a compierle opportunamente.

Ma potrebbe anche la realtà presentare, come presenta, in circostanze tutt'affatto diverse, da quelle che accompagnino la divisione del lavoro considerata precedentemente, potrebbe presentare, fuse insieme, la funzione del banchiere e quella dello speculatore finanziario, in quanto può accadere benissimo, che, ad es. in un paese, in cui sia scarso il risparmio ed uso ai pubblici investimenti più tranquilli ed impreparato agli investimenti industriali e diffidente verso di essi, siano le banche a creare ed a finanziare le imprese, a prendere in esse partecipazione e con rischio dei depositanti, ad assumere, a collocare e controllare i titoli, speculando anche, inevitabilmente, su di essi, come avviene da parte delle banche, ordinarie o no, dette di tipo tedesco, come lo sono ormai moltissime, che non possono pertanto restare estranee alla vita delle borse.

E potrebbe anche la realtà delle borse dei valori, presentare, come presenta, in particolari condizioni, come ad es. dove sia stato favorito o tollerato l'accrescersi eccessivo del numero delle borse e più degli agenti di cambio, potrebbe presentare fuse, nell'agente di cambio, le funzioni di mediatore puro, proprio dei mercati più arretrati delle merci, di mediatore-commissionario, di banchiere e di speculatore, come del resto si vedono, nelle casse di liquidazione delle merci, estese ai cambi ecc. fuse più funzioni nei membri-speculatori e tuttociò, senza che la teoria, che, per comodità di indagine, compie delle distinzioni astratte di funzioni e non delle distinzioni concrete delle persone che le esercitino, nulla possa obbiettare, nulla avendo da dire in questo, come nel caso precedente, di scarsa divisione del lavoro di intermediazione del credito, mentre, semmai, la pratica soltanto potrebbe, dal suo punto di vista complesso e concreto, avanzare le sue obbiezioni critiche.

I problemi pratici e le loro soluzioni

Il maggior problema dell'organizzazione da darsi ancora alle borse italiane dei valori, il problema che divide tuttora profondamente agenti di cambio e banchieri, ad onta dei compromessi pressochè raggiunti in passato, resta sempre, a detta delle stesse opposte parti interessate, quello dell'accesso al recinto delle grida, cioè della

partecipazione al mercato ufficiale dei valori, e più precisamente della posizione reciproca e dei rapporti da stabilirsi fra le diverse categorie di intermediari della capitalizzazione, nel detto mercato ufficiale dei valori.

Tali rapporti hanno creato talora ed, in ogni caso, per le ragioni accennate, difficoltà, più o meno notevoli, anche in altri paesi, pure posti in altre condizioni, con altre tradizioni e con altro sviluppo di banche e di borse. E diverse sono state, nei diversi casi, le soluzioni, che non è qui il caso di ricordare, come facemmo altrove, soluzioni raggiunte talora per via di accordi fra le diverse categorie di interessati, tal'altra per via di esclusioni di talune categorie di intermediari della capitalizzazione, i banchieri, dalla partecipazione diretta al mercato ufficiale dei titoli.

Fra i vari criteri possibili da seguire, per decidere della preferenza da darsi all'una, piuttosto che all'altra, delle diverse soluzioni adottate o da adottare, rispetto al problema del regolamento dell'ammissione al mercato ufficiale dei titoli, il criterio che ci pare più opportuno di scegliere, anche perchè risulta il più economico, è senza dubbio quello che, avuto riguardo alle diverse e particolari condizioni di fatto, sembri dare affidamento di raggiungere la maggiore aderenza possibile, fra le disposizioni scritte sulla carta e la pratica di borsa, per quanto non vada taciuto, che anche scelto il miglior criterio, restano poi sempre difficoltà, non lievi, per seguirlo nelle applicazioni.

Certo, sforzandosi di seguire il criterio adottato, pare di dover prescindere senz'altro dalla soluzione che porta ad attuare il cosidetto sistema, troppo assoluto, del mercato del tutto libero dei valori, nel quale il numero degli intermediari della capitalizzazione per mezzo dei titoli e le funzioni e le attribuzioni delle diverse categorie di intermediari, si adatterebbero spontaneamente ai bisogni vari e mutevoli del mercato.

Un tale sistema, che si trova attuato nei mercati meno organizzati e che viene, non di rado, consigliato negli scritti o nei discorsi di quei teorici, i quali sembran dilettarsi a svolgere teorie che non hanno riscontro nella realtà, non ha trovato applicazione durevole in nessun paese, e non è privo di significato il fatto, che, tanto nei paesi in cui le borse sono istituzioni pubbliche, quanto in quelli in cui le borse sono associazioni private, più o meno autorizzate e riconosciute dai governi, che desiderano di controllare, non foss'altro, il mercato dei loro titoli, esse finiscono per divenire cerchie più o meno chiuse, anche perchè l'esperienza porta ben tosto a constatare, che colla eccessiva facilità di accesso all'organizzazione di borsa, se l'attrattiva del facile lucro nei periodi di elaterio delle operazioni, porta ad accrescere anche più che adeguatamente il numero degli intermediari, la riduzione, anche notevole dei guadagni, non porta o non porta tanto presto, alla diminuzione adeguata del numero degli intermediari, nei periodi di magra degli affari, non essendo sempre desiderabile, nè facile, il cambiare di professione, preferendosi ben spesso, a tale cambiamento, qualunque espediente, magari soltanto dilatorio; così, dimostrandosi il sistema della libertà, per la professione degli intermediari della capitalizza-

zione a mezzo titoli, come per altre professioni o mestieri, il sistema che porta facilmente all'adattamento del numero dei professionisti od altri, alle esigenze ed alle possibilità dei periodi di massima espansione e quindi che porta all'esuberanza dei professionisti od altri, nei periodi di minima espansione, cogli scarsi guadagni e cogli inevitabili espedienti per accrescerli e coll'aumento, che ne segue, anche per tal via, nel costo complessivo della funzione, finisce per affermarsi, anche per le borse dei valori, la tendenza, che manifestano in genere le cerchie sociali, a chiudersi ed a costituire dei monopoli imperfetti, non appena se ne veda e se ne tocchi con mano la convenienza, tendenza che reca, a lungo andare, ad un sistema di regolamentazione pubblica, privata o mista, che, bisogna pure convenirne, a conti fatti, non rende sempre peggiore, nè più costoso, il compimento della funzione, di quello che possa fare una libertà completamente sregolata.

D'altra parte, sempre sforzandosi di seguire il criterio adottato, pare anche di dover prescindere dall'altro estremo, dal sistema opposto a quello della libertà assoluta d'accesso al mercato ufficiale dei titoli, cioè dal sistema del tutto chiuso e del più assoluto controllo, cui potrebbe recare la detta tendenza a rinchiudersi sempre più, che presentano molte cerchie sociali, dato che l'esperienza pure mostra, che, se contro tale tendenza non agiscono, per mitigarla e correggerla, i freni giuridici e neppure quelli morali, nè la stessa convenienza o la necessità, per gli ammessi al mercato ufficiale dei valori, di venire ad accordi colle categorie di interessati, esclusi da tale privilegio, trattandosi sempre di posizioni di monopolio imperfetto, queste vengono inevitabilmente intaccate ed attenuate, tanto più facilmente, quanto più figurino assolute, dal sorgere di mercati non ufficiali, ma non per questo privi di importanza, cioè dallo svilupparsi dei fuori-borsa, da avanti o dopo-borsa, addirittura a borse non ufficiali dei valori, più o meno abusive, più o meno tollerate e persino più o meno riconosciute, ma sempre affatto od assai meno chiuse o regolate, in confronto alle borse ufficiali.

Si dovrebbe pertanto trovare un ordinamento delle borse pubbliche o private o miste dei valori, così savio, che, sempre tenuto conto delle particolari condizioni di ambiente, unisse i vantaggi di una relativa libertà a quelli di un razionale regolamento, cioè un ordinamento che consentisse, per via di espedienti, messi al posto di forze spontanee adeguatrici mancanti, che, sia per requisiti di capacità e di mezzi, sia per condizioni volute, sia per numero, i partecipanti al mercato ufficiale dei valori, si adattassero, in ogni periodo e momento, ai bisogni del mercato stesso, evitando gli inconvenienti derivanti dall'ammissione di persone non idonee, o che si trovino in condizioni di fatto diverse da quelle supposte dal regolamento, o che risultino, nei diversi momenti, in numero eccessivo o troppo scarso.

Fra le soluzioni proposte al problema dell'ordinamento del nostro mercato ufficiale dei valori, noi ne consideriamo principalmente due e cioè quella voluta, se non proprio attuata, dalla legge e quella che avevan finito per trovare e proporre gli stessi pratici, per via di compromesso fra le opposte pretese.

La soluzione voluta dalla legge del 1913 ed accentuata dalle più recenti disposizioni, le quali, per aver mirato a frenare il gonfiamento dei corsi, furono poi incolpate della stasi che seguì e che contribuì, certo, alla modificazione di talune disposizioni ed alla sospensione di altre, mentre è sulle linee di una tradizione giuridica ormai formata e si accorda colle tendenze corporativistiche ora dominanti, risulta, nel complesso e con qualche temperamento, non sgradita principalmente agli agenti di cambio, che trovano compenso agli oneri, nel rafforzamento del loro privilegio.

Tale soluzione, come vedemmo già, mirerebbe a fare dell'agente di cambio, che abbia certi requisiti, del resto assai modesti, di studio, e certi mezzi di garanzia, un mediatore puro, disinteressato fra le parti, cioè di fronte alla clientela, che, si dice, non gli mancherebbe, di fidi risparmiatori, un membro di una corporazione, formata da un numero ristretto e rigido di pubblici ufficiali, investiti dal governo, che poi li vigila, con propri delegati, della funzione politica del controllo delle operazioni sui titoli pubblici e privati.

Una simile soluzione, logica senza dubbio in sè, qualora venisse adottata *ex-novo*, cioè in un ambiente senza condizioni di fatto preesistenti e contrastanti, potrebbe, in tal caso, venir criticata, per la mitezza dei titoli di studio richiesti, in quanto, ponendo requisiti di studio, essi dovrebbero risultare adeguati, anche nel confronto con altre professioni, non meno importanti di quella di agente di cambio, richiedendo, come titolo specifico, la laurea in scienze economiche; potrebbe essere criticata per la rigidezza, se non per l'arbitrarietà, degli organici delle corporazioni; come pure potrebbe essere criticata per la statuizione di una responsabilità solidale fra i membri, la quale, se può valere a stimolare il controllo reciproco, al fine di mantenere ciascuno nel campo delle attribuzioni proprie, senza accrescere le responsabilità ed i rischi, sarebbe meglio giustificata in un corpo cooptativo, cioè fra persone che si fossero reciprocamente e liberamente scelte, che non per un corpo di persone nominate anche per intervento da fuori; comunque una simile soluzione attuata *ex-novo*, non incontrerebbe difficoltà insormontabili di applicazione.

Tali difficoltà le incontra invece, senza dubbio, una simile soluzione, come ne fanno prova le modificazioni, i temperamenti e le sospensioni cui si è dovuto ricorrere e che costituiscono la critica e la lezione più efficace delle cose, qualora imposta, o meglio, tentata, in un ambiente, in cui facciano ostacolo od impaccio, preesistenti e ben radicate condizioni contrastanti, e gli agenti di cambio si trovino ad essere ad es. in numero eccessivo, in confronto al volume degli affari di pura mediazione ed al loro possibile rendimento, e gli agenti di cambio siano, anche per questo, usi a fare da commissionari e, sotto tal veste, anche da speculatori, cioè siano usi, tanto ai rischi, quanto ai guadagni, talora anche pressochè sicuri, corrispondenti, e siano presi da legami di interessi e di abitudini, che non si possono o non si vogliono tanto facilmente spezzare; siano stati nominati in antecedenza, con modi e criteri tanto diversi da quelli che converrebbe seguire, volendo imporre, ad un dato momento, la responsabilità solidale; e, mentre non si può attendere, fintan-

to che gli stessi agenti di cambio si riducano naturalmente, come sarebbe logico e giusto e come si è finito per ammettere, sia pure per concessione transitoria, occorrendo per ciò troppo tempo, non si possono ridurre ad un tratto, se non con provvedimento assai discutibile, in quanto, un tale provvedimento, sarebbe forse logico in astratto (come del resto sarebbe logico, se non proprio sopprimere le piccole borse dei valori, come si è fatto, per un po', limitatamente ai cambi, impedire almeno il sorgere di nuove borse dei valori, che si riducono all'opera ristretta di due o tre agenti, le cui operazioni, come quelle delle banche locali, meglio potrebbero far capo alle pochissime più grandi, se non grandissime, borse dei valori, che abbiamo), ma un tale provvedimento non sarebbe logico, nè economico, nè giusto in concreto, poichè, se attuato coll'indurre i banchieri esclusi ed altri, che compievano da soli le loro operazioni, a valersi dell'opera degli agenti di cambio, porterebbe ad una divisione del lavoro, cioè ad un aumento di funzioni e di costi, puramente passiva, se non richiesta dall'aumento delle contrattazioni, e, coll'esclusione dei banchieri stessi, che si ritengono cacciati ingiustamente, come speculatori, e messi in condizione di inferiorità di fronte agli agenti di cambio, che essi accusano di essere pure e non meno speculatori, posti, per aggiunta, in condizioni di privilegio, potendo anche convertire a proprio profitto, gli ordini dei banchieri: fornirebbe uno stimolo all'accrescersi delle operazioni fuori della borsa od, in borsa, fuori del recinto delle grida, cioè, comunque, fuori dei controlli voluti; e disconoscerebbe, per non pochi, dei diritti legittimamente acquisiti e sin qui esercitati senza, per vero dire, dar motivo a lagnanze, per le quali del resto, se si fossero giustamente avute, si sarebbe anche potuto agevolmente provvedere.

L'altra soluzione, trovata dopo lunghi anni ed aspri dibattiti, del resto opportunamente ascoltati, derivanti dall'esistenza di opposte tendenze, fondate pure sugli interessi contrastanti degli agenti di cambio e dei banchieri, soluzione trovata, anche per l'intervento di enti estranei alle competizioni degli interessati, e trovata, come dicemmo, per via di compromesso e di meditati e faticosi accordi, che sembravano dare affidamento di riuscita, assai più e meglio di improvvisate imposizioni, appare molto più vicina allo stato di fatto e più lontana dal proposito, per buona parte vano, di recare mutazioni radicali nel campo della pratica economica, assai restia ai cambiamenti repentini; come anche sembra sia da giudicarsi, non in sè, cioè in astratto, in generale ed in via assoluta, ma piuttosto in via relativa, come un meno peggio, in particolare ed in concreto, in rapporto allo stato di fatto.

Essa lascia che il governo regoli, nel miglior modo, le condizioni di ammissibilità e d'esercizio per il ruolo ristretto dei mediatori pubblici, ma vuole, che nel recinto delle grida siano ammessi, con requisiti speciali di ammissibilità e con particolari incompatibilità di esercizio, ma con parità di obblighi e di diritti e senza eccessive limitazioni di attività, agenti di cambio e banchieri.

I temperamenti e le larghezze nell'applicazione e nell'inapplicazione, ai quali si è sempre addivenuti: e per la legge del 1913 e

più pei provvedimenti, tanto più rigidi, successivi, in massima parte non applicati o sospesi, fanno supporre che gli ordinamenti di borsa (testo unico di legge e relativo regolamento generale, regolamenti particolari delle singole borse, da rivedere, sempre tenuto conto della istituzione dei consigli provinciali dell'economia), ordinamenti, cui si deve addivenire, anche per togliersi dall'attuale incertezza, non priva di inconvenienti e che non può durare, pur restando attaccati, come pare assai probabile ed anche spiegabile, se si considerano e l'attuale indirizzo di governo e certe dichiarazioni ufficiali, molto sintomatiche, pur restando attaccati alla prima soluzione, che si collega alla tradizione che risale alla legge del 1913, non trascurino neppure di ammettere talune concessioni, ispirate dall'altra soluzione, di transazione pratica: anche perchè, come insegna l'esperienza, cioè la più elementare scienza giuridica, se concessioni hanno da esservi, in confronto alla rigida tradizione giuridica, teorica, meglio è che esse figurino apertamente, ed in modo unico, incontrovertibile, nelle leggi e nei regolamenti, piuttosto che venir tollerate, in modo vario ed arbitrario, nella pratica, in contrasto colle disposizioni giuridiche, e fatte inevitabili per l'arrendevolezza degli organi di applicazione o per difficoltà, o peggio, per impossibilità, di attuazione della norma rigida, fissata sulla carta.

ALFONSO DE PIETRI-TONELLI.

II. — IL RISPARMIATORE ITALIANO DI FRONTE A TALUNE MAGAGNE DELLE SOCIETÀ PER AZIONI

I.

È materia che va trattata con grande delicatezza, della quale, parlando, si possono dire molte cose anche scottanti, ma scrivendo, bisogna usare prudenza, perchè, un articolo di osservazioni, non può essere un atto di accusa.

Tuttavia il silenzio sui fatti che pregiudicano il regolare andamento del risparmio italiano sarebbe inopportuno, perchè il trascurare la diagnosi del male, impedisce di mettere in avvertenza il pubblico, che è altrettanto esagerato nel suo *crucifige* su uomini e cose nell'ora della furia ribassista nelle Borse, quanto ne' suoi osanna in quella del folle rialzo.

Oggi la Borsa, considerata come mercato di titoli, è qualcosa che riguarda molti interessi famigliari. Da una parte, i guadagni, diffusi su di una scala più ampia, permettono maggiori risparmi; dall'altra la vita costosa spinge non pochi a cercare lucri all'infuori dei mezzi ordinari, correndo alla Borsa, dove, purtroppo molti, se guadagnano, trovano l'alimento della loro audacia, e se perdono non sentono,

talvolta, il dovere di pagare, colla semplice scusa di non poterlo fare; ma intanto la cosidetta clientela di Borsa è molto aumentata, provocando il moltiplicarsi di quei mestieranti che stanno attorno agli astri maggiori del nostro mercato titoli, e formano un po' la gramegna dell'ambiente.

Dopo una vera atonia, durante la quale si constatò l'assenza quasi completa del vero risparmio dall'impiego in titoli industriali, oggi il lavoro di Borsa si limita alle manipolazioni di qualche professionista dell'ambiente.

Il nostro studio vorrebbe avere questo scopo: dimostrare l'inconveniente dell'allontanamento della vera clientela, che la Borsa dovrebbe sempre avere; chiarire le ragioni di questa diserzione; additare qualche rimedio che si potrebbe applicare per riparare a tale inconveniente.

La compagine azionaria italiana — secondo l'ultima pubblicazione biennale del Credito Italiano — sarebbe di 10.737 società, con un capitale di lire 36.481.131.907; forse ancora insufficiente alla legittima espansione nazionale produttiva, se si tien conto che la vicina Svizzera, alla fine del 1924 (ultima statistica che si è potuto esaminare), annoverava ben 8.670 società anonime con un capitale di ben 5 miliardi e mezzo di franchi.

Ora l'ideale economico di un concorso del pubblico nell'andamento delle società azionarie del nostro paese, sembrerebbe quello che ciascuna dei 9 milioni di famiglie italiane possedesse qualche titolo azionario, e così avere quel grande e riposante mercato in cui gli elementi compensatori di una larghissima base renderebbero meno facili i lunghi periodi di assenteismo.

Invece siamo ben lontani da questa ipotesi. Oggi in gran parte le azioni delle società sono a « pacchetti » in mano di A. B. C. che le detengono se ottime, non curando se la collettività possa giovarsi di un buon impiego dell'industria nazionale, e mirando egoisticamente a approfittarne da soli; o sono raccolte a pacchetti in mano di X. Y. Z., che ne usano come se fossero pallottole da far alzare o abbassare nel giuoco, per i loro scopi speculativi di immediato profitto.

La cura del collocamento, con sistema razionale, a poco a poco è andata smarrendosi, e all'atto della creazione di una società « buona », v'ha subito la sovrapposizione di un affare nel collocamento dei primi titoli. E dopo, invece di lasciare al risparmiatore di seguire giorno per giorno l'andamento dell'industria, e di ricorrere ad essa per l'impiego prudente e sicuro del danaro in base a constatazioni di bilanci esatti, si fa luogo, di quando in quando, a clamorosi rialzi o ribassi, promossi dai cosidetti pezzi grossi della Borsa, che fanno il sole e la tempesta, a seconda dei loro personali interessi. Questo sistema, che era prima *rara avis* nel corso dei titoli così detti principi, si è assai diffuso nei nostri mercati.

Ciò turba il pubblico serio, che vorrebbe mettere il suo denaro nei titoli, disposto a seguirne le alee naturali, ma non a sottoporsi alle altrui premeditate altalene. E così, insieme ai mille trascinati a

comprare o vendere senza avere i quattrini occorrenti all'eseguita operazione di Borsa — che, in un dato momento, dovettero soggiacere a grosse perdite per sottrarsi ad onerosi riporti — vennero i veri detentori che, impauriti, si liberarono da impieghi, non più rispondenti alla precedente tranquillità, e il titolo, già collocato in più mani, a poco a poco si venne concentrando in poche, diventando arma pericolosa di future manovre.

Di fronte a questa constatazione, poichè la crisi del mercato dei valori accenna a una fase discendente, sembra forse l'ora di richiamare l'attenzione dei dirigenti il mercato e dei risparmiatori, di chi dà e di chi riceve, su alcuni punti della complessa questione.

II.

Da oltre un anno « la crisi di crescenza » rivelatasi d'improvviso in occasione dei noti provvedimenti dell'on. De Stefani, è stata forse eccessivamente preoccupante. Ma su questo punto è opportuno di intendersi. Il risparmio, caro ai rispettivi produttori, forma l'oggetto delle loro migliori cure per la sua conservazione. Questa preoccupazione individuale si spiega, benchè molte volte possa andare troppo oltre, ed essere in contrasto coll'interesse collettivo. In un periodo nel quale l'andamento della nostra valuta ha potuto destare dei timori, siano pure infondati, si è notato un affluire inconsueto di risparmio per impiego in titoli rappresentativi di ricchezza solida ed effettiva: di qui la depressione nel mercato delle obbligazioni, il crescente interessamento in quello azionario. La speculazione, sempre all'avanguardia dei movimenti, e pronta ad afferrare tutte le buone occasioni, si è ingolfata in siffatta direzione, aiutata dal capitale che la sorreggeva e dai crescenti interessi e incrementi industriali, che trovavano in questa corsa un largo impulso al loro progredire.

La situazione che ne è risultata non poteva non richiamare l'attenzione della pubblica finanza, e l'intervento governativo fu utile per deviare in parte da una pericolosa china, e contribuire a fare rientrare nella normalità un movimento, che poteva produrre disastrose conseguenze.

La migliore intelligenza della nostra situazione commerciale e industriale, ha determinato un maggiore raccoglimento, e, quindi, un più sereno giudizio sulle nostre condizioni anche da parte dell'estero.

Le successive cure, ed i provvedimenti statali, hanno migliorato e sviluppato il programma dell'on. De Stefani, in modo che siamo già entrati in un periodo di più equilibrata valutazione delle nostre forze economiche.

Del resto, le gonfiature delle quotazioni erano solo in parte effettive, chè dipendevano, altresì, dalla svalutazione del medio circolante. Inoltre è da tener presente che i nostri mercati sono tuttora

in via di sviluppo, e il risparmio nazionale si dirige ancora troppo scarsamente ai titoli mobiliari; mentre solo una esigua minoranza delle società anonime italiane ha i suoi titoli ammessi alle quotazioni di Borsa, e il mercato delle obbligazioni è scarsissimo.

Certo giovarono i provvedimenti di riduzione del tasso d'interesse pei buoni del Tesoro, i quali attestano la continuità della massima regolatrice della nostra pubblica finanza, che vuole ridotta ai minimi termini la concorrenza dello Stato per gl'impieghi del risparmio. Del pari furono sagge le norme per cui si tende a controllare e a ridurre il movimento di espansione dei nuovi investimenti azionari, allo scopo di dar tempo al risparmio di seguire il movimento stesso, e alla speculazione di fare assimilare gli aumenti del capitale azionario in genere. Il che non può avverarsi se non dopo qualche tempo di attive operazioni di borsa.

Accanto a così fatti provvedimenti occorre che fiorisca, attivo ed efficiente, tutto un nuovo indirizzo improntato alla esatta valutazione degli interessi dei singoli rimpetto a quelli dello Stato, e meglio, della collettività. Pure non risalendo alle acute disquisizioni ed alle conseguenze della ragion pura, che troviamo in libri come « The Man versus the State » di Spencer, nè alla efficace espressione del Bastiat: « l'Etat c'est la grande fiction à travers laquelle tous le monde s'efforce de vivre de tout le monde », è d'uopo che la realtà collettiva sia onnipresente; è un dovere di patriottismo, la cui inosservanza ha le sue rigorosissime sanzioni, tanto più rigorose quanto più tardano a venire.

V'hanno fatti che, per la stessa loro natura, perturbano l'andamento della situazione economica e bisogna subirli; ma devono essere ammonitori per il futuro.

Alludiamo a una questione spinosa, della quale peraltro è bene dir qualche parola, poichè richiamò già non soltanto l'attenzione del nostro paese, ma si può dire, del mondo: quella della Banca Italiana di Sconto.

È materia delicatissima, non potendosi del tutto dire svanite le opposte correnti di idee. Il Senato, in Alta Corte, ha pronunciato, e non è il caso di discuterne la sua decisione sovrana tanto più che, oltre le questioni di puro diritto, l'esame coinvolgeva l'appassionatissima materia di lotte d'egemonia *coûte qui coûte;* di scalate di Banche; di immobilizzi giganteschi, anche per fini nazionali, e quindi d'interesse comune sia pure contingente. Non intendiamo, per ciò, nè di fare tardive osservazioni, nè tanto meno di partecipare alle postume discussioni, destinate a rimanere sterili; ma soltanto di trarre la conseguenza pratica che le imminenti disposizioni legislative dovrebbero essere esplicate circa i cómpiti e i divieti che riguardano gli amministratori, e, in ispecie, per ciò che concerne l'acquisto di azioni delle società, sia pure ai fini di difesa della stessa: sistema, ahimè, troppo largamente invalso per le necessità dei mercati, e delle infinite caratteristiche della speculazione, sicchè, attraverso sindacati di difesa, e altri espedienti, il divieto di legge di cui all'art. 144 Cod. Comm. viene ad essere frustrato. E, inoltre, per ciò che riguarda più direttamente la serenità dei mercati, le nuove disposizio-

ni dovrebbero stabilire una precisa norma circa il reato di cui all'art. 293 del Cod. Penale. Questo articolo, inteso con qualche larghezza (incompatibile, al certo, col criterio di restrittività con cui debbono essere applicate le leggi penali) potrebbe anche, per avventura, ferire legittimi interessi, e legittime forme di contromanovra ad offese verso essi dirette. Ma preme che la convinzione dello assoluto della legge sia onnipossente ed inderogabile. E a ciò concorre, indubbiamente, la chiarezza delle norme giuridiche, il meccanismo bancario essendo dei più delicati.

Sistemi a catena (1), sistema a piramide, prassi inglese e prassi germanica, la Banca per l'industria e l'industria per la Banca — o meglio ancora s'affaccia il quesito: devono le banche di credito ordinario partecipare con più o meno stretti legami e associazionalmente, all'industria (sistema tedesco), ovvero con questa essere, bensì, necessariamente in relazione di traffico, ma con una netta divisione d'interesse e di vita? Sono altrettanti problemi, densi di interrogativi e di possibilità. La Banca è, secondo la comune immagine, una pompa aspirante e premente; essa aduna i capitali inerti, e poi li distribuisce per le mille vie della circolazione, mantenendoli attivi.

A noi, ultimi venuti in materia di organizzazione e di produzione, a cagione delle vicende politiche, onde l'unità nazionale conta poco più d'un cinquantennio, — e la via è aspra, quando occorre vincere saldissime e già organizzate resistenze di tutte le altre grandi nazioni, già adulte al nostro sorgere, — spetta ancora, per uno di quei ricorsi della Storia, giusta distributrice, una funzione aristocratica, quella di identificare la vera via. La distillazione della esperienza altrui si riconnette con le nostre maggiori tradizioni.

Non ai trapeziti, nè agli argentarii di Grecia e di Roma, monopolizzatrici della civiltà di quei tempi, ma più ai primi banchieri italiani, che osarono sfidare gli anatemi della Chiesa e le invettive della filosofia scolastica, nonchè i rigori delle leggi e gli imperanti pregiudizi, risale la tradizione dei prestiti ad interesse. Allora, quando intenso, pel progredire della civiltà associata e della produzione degli scambi, si ebbe vigoroso il bisogno di danaro, e principi e nazioni cercarono ansiosamente prestiti, accadde l'inevitabile. E se i Bardi e i Peruzzi richiamano, per l'insolvenza inglese, i legittimi

(1) L'on. Tommaso Tittoni nel suo discorso di Viterbo sui problemi finanziari dell'ora (pubblicato nella *Nuova Antologia* del maggio 1925) tratta lucidamente e in poche parole la questione delle Società a catena: « Il sistema della catena per cui si creano successivamente varie società fittizie sottoscrivendo ciascuna al capitale dell'altra in modo che tra esse siano ripartite le loro azioni è uno dei mezzi più pericolosi e riprovevoli di brigantaggio finanziario. A prevenirlo provvede la proposta ministeriale per la riforma dei Codici, appoggiata dalla Commissione del Senato (relatore Supino) di proibire che nella costituzione delle società e negli aumenti di capitale venga coperto il capitale stesso mediante scambio di azioni. Inoltre, quando risultasse che le società sono fittizie, la catena dovrebbe esser considerata come una frode e quindi punita come tale da apposito articolo del Codice, e con speciale aggravante per coloro che nella costituzione delle società fittizie hanno lucrato ingenti provvigioni nell'emissione o collocamento delle azioni ».

sarcasmi contro gli attuali nostri creditori d'oltre Manica, i Bardi, gli Acciaioli, i Bonaccorsi, gli Antellesi, i Corsini, i Medici, i Salimbeni, i Chigi, legarono i loro nomi al progresso europeo, per cui ancora Lombard Street di Londra equivale al centro degli affari. L'umanesimo nostro gareggiava, nella torbida notte dell'età di mezzo, con la perfezione e la efficienza della finanza e della economia italiane.

Ora, anche i paesi a finanza più salda e sviluppata ci danno esempi di crisi. Sta tuttavia il fatto che, ove i governi hanno applicato una specie di piano regolatore, il sistema bancario è soggetto a regole atte a ridurre, almeno notevolmente, le conseguenze di certi colpi di catapulta.

Liberali sì, ma non fino al suicidio collettivo. Non si può impunemente sacrificare alla questione di principio la vita della Nazione.

Dal punto di vista del bene del Paese, è per noi necessario che le Banche, libere nella loro normale attività economica ed amministrativa (indispensabile a qualsiasi organismo per vivere, agire e prosperare), seguendo tuttavia direttive intonate all'interesse comune, costituiscano un efficace strumento di potenza nazionale. Non può tale strumento trovarsi asservito agli interessi di qualche dominatore. La Banca, è bene ricordarlo, si nutre dei risparmi e della fiducia della collettività. « Quando, dice benissimo l'Einaudi, il cliente bisognoso, ossia l'industriale bisognoso di danari, diventa padrone della Banca, egli impresterà a se stesso i depositi, non coll'occhio rivolto alla sicurezza di essi ed al vantaggio degli azionisti, bensì nella mira di favorire se stesso con la sua qualità di debitore della Banca ».

Il problema è indubbiamente maturo per l'adozione di un qualche piano organico e fecondo di bene, che si impone.

Commissioni legislative hanno elaborato riforme in materia di anonime, ed il Governo annuncia non lontana l'epoca delle sue provvidenze.

Ma l'argomento deve essere oggetto dell'attenzione delle cure intelligenti di ognuno. Effettivamente, se l'economia attuale deve, forse, all'anonima la massima parte del suo imponente sviluppo, non può affermarsi che il criterio fondamentale della limitazione della responsabilità abbia dato quegli opimi frutti morali, che sono o dovrebbero essere caratteristica della società, in genere, come unione di persone che tendono a uno stesso fine, attraverso la fusione delle loro energie. L'anonima è agli antipodi della collettiva. La vastità della impresa stessa opera una netta differenziazione rispetto i rischi ed i profitti. L'esperienza ha insegnato che il profitto è prevalentemente assorbito dagli speculatori, laddove azionisti ed obbligazionisti attraverso, rispettivamente, il capitale conferito, o dato a mutuo, vi partecipano ben poco.

L'affanno e il travaglio della impresa e, come corrispettivo, i maggiori vantaggi, sono concentrati nella piccola cerchia degli amministratori. La misura dell'interesse degli altri è data dalle stesse ragioni per cui, consultando quotidianamente i listini di Borsa, essi si inducono ad acquistare uno piuttosto che altro titolo, pure prescindendo da qualsiasi capacità tecnica di giudizio rispetto le singole industrie. Ben fu detto essere l'anonima una falsa forma di democrazia

del capitale, e che i re del petrolio e dell'acciaio e del carbone, dominano più assoluti di qualunque legittimo coronato, anche in ambienti di larga democrazia anglo-sassone.

Nel progetto del nuovo codice di commercio troviamo interessanti disposizioni; una più chiara distinzione delle società a garanzia limitata dalla anonima propriamente detta; una migliore prefissione di termini; un Giudice pel registro delle società, e molte altre cose che meriterebbero esposizione e analisi apposite.

Qui preme insistere su due argomenti, l'uno di estrema attualità, perchè può dirsi abbia suscitato fervore di discussioni, davvero non comuni in materia legislativa: le azioni a voto plurimo. L'altro, di attualità più che odierna, perpetua, cioè il sindacato della amministrazione. Accenniamo al primo: poi, in altro paragrafo, tratteremo del secondo.

III.

Delle azioni a voto plurimo fu detto un gran bene, ed anche un gran male. Unità di misura, si è asserito, nelle anonime è l'azione, e i diritti dei soci sono salvaguardati soltanto attraverso la osservanza di tale unità, e le maggioranze relative. L'azione a voto plurimo viene a snaturare l'anonima, consentendo il formarsi di egemonie pericolose, ecc.

Recentemente anche l'illustre prof. Vivante ha rotto una lancia a favore della tesi pro voto plurimo sostenendo, fra l'altro, che il sistema consente di difendere la società dalle vaste e improvvise offensive; di mantenere ad essa il suo carattere, a mezzo degli elementi più responsabili; di evitare, così, tumulti delle affrettate difese, sempre pericolose. È stato citato l'esempio della Germania, rispetto l'invasione, pur tanto benefica, del capitale estero, mirante ad impadronirsi delle aziende che andava a finanziare. Al riguardo fu recentemente scritto: « Il nostro codice di commercio ha concepito l'anonima come un'associazione di carattere per così dire democratico, non senza addirittura darle una nota demagogica quando ha suggerito, nell'art. 157, di attribuire ai più forti azionisti una influenza proporzionalmente minore che ai piccoli. Oggi, in tempi in cui la democrazia politica è in decadenza, non può sembrare anormale che nelle associazioni private si accompagni e subentri una forma aristocratica, tanto più che, a questo modo, l'anonima non fa che adempire una funzione tecnica ed economica che, in un campo politicamente più ristretto e con talune caratteristiche non compatibili con la grande industria, è da secoli compiuta da un'altra forma di società, l'accomandita ».

Queste parole rispondono alla realtà contemporanea. Resta tuttavia a vedersi se i criteri d'ordine, che chiameremo generalissimo, siano del pari apprezzabili e convenienti in materia così strettamente e rigorosamente economica. La preoccupazione espressa, anche da

autorevoli parti, che la emissione di azioni a voto plurimo, sia destinata a ingenerare maggiore sfiducia nel risparmio per gli investimenti industriali, non è certo senza fondamento, chè l'azionista vede, o almeno può vedere, una ingiusta menomazione dei propri diritti e una diminuita difesa delle minoranze.

Crediamo poi affermare essere principio fondamentale quello per cui gli azionisti dovrebbero ricevere ogni anno l'utile di quell'anno, non essendo giusto che chi vuol vendere le sue azioni veda i compratori in futuro lucrare un utile conseguito prima della vendita e ignorato da lui perchè la vendita forse non si farebbe o si farebbe a differenti condizioni, ove si sapesse dell'esistenza di questo utile che gli amministratori sottacciono, per fine nobile dicono loro, ma certo errato ed ingiusto per quanto riguarda il corso dei titoli.

Le riserve occulte di quanto male furono madri e matrigne anche se credettero trarre giustificazione nella resistenza del fisco agli infiniti voti che Associazioni delle Società per azioni e Congressi dei Ragionieri formularono perchè si colpissero di R. M. solo gli utili distribuiti.

IV.

Ben a proposito, nel recente Congresso Internazionale del Risparmio, l'on. De Capitani affermò che « La efficacia del risparmio dipende dalla efficacia dell'impiego; se il risparmiatore, nel giudicare della efficacia dell'impiego, s'inganna, il suo capitale svanisce non solo per lui, ma anche per la società. Il risparmio, quindi, nelle società moderne — così complicate, mobili — richiede molta vigilanza, prudenza, penetrazione ».

In realtà il risparmiatore italiano dovette in proprio, in questi ultimi tempi, sperimentare, attraverso vere disillusioni, gli effetti della mancanza di questi tre elementi caratteristici dell'impiego.

Non v'ha dubbio che fra gli enti, così detti azionari, taluni hanno in sè, al loro nascere, il carattere dell'artificio, che porta a sicura distruzione del denaro, e il cui esercizio sociale è, esso stesso, tutto un artificio. Potremmo esporre fatti che rappresentano casi professionali, in cui fummo censori severi, o servirci di uno studio recente del chiarissimo professionista ragioniere prof. Eugenio Greco; per dimostrare che una lunga pratica ha insegnato a non pochi il modo di sfuggire alle più rigorose norme di legge per la costituzione e il funzionamento delle società, a tutto rischio e pericolo dell'azionista ignaro. (1).

(1) Crediamo tuttavia di segnalare alcuni casi tipici degli artifici adoperati per sfuggire alle più rigorose norme di legge per la costituzione e il funzionamento delle Società nella fiducia che il Ministro Guardasigilli vorrà sventarle nel nuovo Codice di Commercio che sta elaborando.

Così l'art. 131 del Codice di Commercio per procedere alla costituzione delle Società vuole la sottoscrizione per intiero del capitale sociale e il versamento in denaro di ciascun socio di almeno 3/10.

Invece molte, con la riprovevole compiacenza di notai e di banche, avide

Non abbiamo il proposito di seguire la scia di Tonsig, — l'autore del capitolo « Sulle frodi e irregolarità del registro e modo di scoprirle », in « Scuola perfetta dei mercanti del 1867 » — nè siamo, certo, nemici delle anonime, di cui, ripetiamo, molte, per nostra fortuna, sono ottime ed inattaccabili; ma dal momento che, in mezzo a loro, alcune si sono messe, per un motivo o per l'altro, sulla china fatale delle irregolarità, sembra utile di dare il grido di allarme, perchè è sempre il primo passo che trascina ad altri errori.

Si dirà, giustamente, che il più spesso si tratta di delittuosità specifiche, commesse da amministratori scorretti, da sindaci negligenti, e non si può, nè si deve generalizzare. Vero: ma, come di fronte all'imperversare di una epidemia, non tutti sono malati, ma

di provvigioni, fanno versare le somme corrispondenti ad un Istituto di Credito per gli effetti della costituzione sociale, poi, subito dopo omologato l'atto, l'Istituto ritira per sè la somma con un premio in più, e nelle casse sociali non vi è il versamento imposto dalla legge.

Molte volte i sottoscrittori invece di pagare i 10/10 in denaro, pagano in cambiali. E ciò specialmente avvenne ed avviene per fatto di promotori, diventati consiglieri delegati delle Società, che per infondere fiducia ad altri azionisti si accusano assuntori d'ingenti stok di azioni, che liberate col mezzo delle cambiali provocano la messa in circolazione presso banche di questi effetti cambiari muniti del giro della Società

In questa categoria di mezzi artificiosi per la costituzione dei versamenti azionari non è raro vedere imitazioni di quanto fece un gerente, che all'origine aveva sottoscritto più di quanto potesse pagare, fingendo di liberare azioni proprie coll'accreditare il suo conto di cessione delle quali addebitò il fondo cambiali attive. In verità le cessioni erano di favore, firmate da nullatenenti. Sfogate presso banche che le scontavano furono dal gerente ritirate con ricavo di sconto di nuove cessioni fabbricate di favore, di cui pure andò accreditandosi. Per sei anni si fece questo giuoco, che talmente è usato, che prese il nome di « cavalleria ».

Per chi ha l'abitudine di vivere tra gli atti di procedura fallimentare sono note le cadute scandalose di molti di quegli istituti di Assicurazione, che abusando di questo delicato strumento, che si chiama la previdenza ed ha illustrazioni nel nostro paese nelle caute amministrazioni di Compagnie quasi centenarie, nel momento della guerra sorsero, vere fungaie, per esercitare il ramo trasporti, che in quel momento era all'ordine del giorno.

E dalle costituzioni artificiose al loro nascere passando all'esercizio artificioso loro, avremmo da citare non pochi esempi d'incredibili abusi. Primo quello di creare costellazioni sotto forma di anonime intorno ad una azienda individuale mascherata da anonima, che hanno come vera finalità quella di far cambiali, che un individuo si incarica di sfogare, mentre quanto al capitale delle stesse costellazioni, risulta fatto da sottoscrizioni coperte da effetti che entrano nel vortice dei risconti.

Quando poi scoppia il fallimento si trova che il passivo deriva in gran parte dal cumulo degli effetti di comodo emessi dalle varie Società della *catena* ritirate od avallate dal suo creatore, e dalle liquidazioni di borsa che pesano per vari mesi con impressionanti crescendi di saldi passivi, turati qua e là con sortite dalla cassa di pacchetti di azioni cedute a bassi prezzi, che sarebbero vera fortuna, se rimasti in cassa, per le attività fallimentari.

Per l'onore d'Italia il sistema truffaldino della *catena* deve sparire. Ci pensi il nuovo Codice.

tutti temono di poterlo divenire, così, pure esistendo in Italia, come dissi, società industriali splendidamente amministrate, è bene che anche esse si preoccupino delle malefatte denunciate a carico di altre, per comprendere la ragione della sensibilità inquieta del risparmiatore italiano, che, a poco a poco, sebbene ingiustamente, può ripercuotersi anche su loro.

Quando questi vede sbalzi quotidiani di centinaia di lire nel titolo da lui acquistato, e vive in perenne ansia di non sapere ciò che veramente possiede, e si trova sovente di fronte ad inattese sorprese di arresti di dividendi in aziende che, da un mese all'altro, si scoprono in passivo, è naturale che egli finisca per astenersi dal mettere i suoi — veramente, e non iperbolicamente, sudati — risparmi in qualsiasi azienda.

E si può dire che questo esodo del risparmio deve lasciare indifferenti le industrie alle quali appartengono i titoli, perchè esse fanno ugualmente il loro cammino più operoso di lavoro? Se per qualcuna ciò avviene, ve n'ha altre che non possono rimanere insensibili. Il discutere troppo di un titolo provoca considerazioni anche per il credito della sua azienda, e dà preoccupazioni alla sua clientela. Di più, siccome gli uomini non sono santi: consiglieri, funzionari, personale tutto della azienda stessa, sono sovente attratti a seguire il corso di quanto a loro dovrebbe essere, per delicatezza, estraneo, trascinati, come essi sono, dal cosidetto momento favorevole borsistico del titolo. Se il far citazioni in questa materia non fosse cosa gravida di inconvenienti, si potrebbe dire di artifici contabili messi in opera nel momento del bilancio, per seguire o contrastare l'onda borsistica del titolo, quasi l'ente sociale fosse obbligato a dare alimento all'ambiente di Borsa, di cui, come principio elementare, non dovrebbe occuparsi. L'indifferenza dell'industria, che desidera di procedere tranquilla nel suo lavoro, può esistere, quando essa sa il suo capitale azionario distribuito in più detentori che la seguono col convincimento del suo prospero avvenire; ma l'industria stessa non può a meno di stare sull'attenti, quando vede l'improvviso accaparramento dei suoi titoli, che talvolta, in più del giuoco di borsa, racchiude il così detto « assalto alla diligenza » per un cambiamento dell'indirizzo amministrativo. Quindi, là dove dovrebbe regnare soltanto lo studio sereno delle quotidiane incombenze tecniche, sorge l'inquietudine delle aggressioni, e la mentalità dei dirigenti è portata in campi diversi dalla produzione e dalla vendita delle merci fabbricate.

V.

Oltre a questo pericolo, che chiameremo esterno, esiste — quando i pubblici fogli ci danno modo di constatarlo — un altro pericolo, che diremo interno, comune a tutte le società. Esso consiste nell'avidità delittuosa di impiegati reputati onesti, che mettono la mano sui beni sociali, e rimangono a lungo insospettati anche in aziende che hanno controlli su controlli. Le origini di questi inconvenienti

si attribuiscono specialmente alla funzione dei sindaci, che, si dice, non risponde più allo scopo per cui essi furono instituiti.

Chi scrive queste pagine modeste ha troppo spesso elogiato la rispettabile classe dei ragionieri italiani per essere supposto loro oppositore. Egli è che la sovente lamentata deficienza della funzione di controllo dei sindaci trae ragione sia dalla sua stessa origine, sia dalle difficoltà materiali che incontra la sua esplicazione. Il sindaco dovrebbe essere imparziale per eccellenza; invece, nella più parte delle società, egli è prescelto dalla maggioranza: quindi, per quanto onesto, autorevole, non sempre si fa obbligo di indagare *ab imis fundamentis* quanto gli viene esposto dal Consiglio, che della maggioranza è l'espressione.

La questione dei limiti del controllo dei sindaci ha sempre costituito un problema che ha preoccupato vivamente scrittori e legislatori.

Scrisse il Pirmez: « Le società per azioni sono piccoli Stati finanziari soggetti ad abusi frequenti e numerosi, che si rimediano soltanto, come accade per le nazioni col governo, per mezzo dei governati in regime di larga pubblicità ».

Che tale non sia esattamente la concezione dei diritti positivi vigenti, sta a dimostare il fatto che nessuno Stato lascia piena e completa libertà di azione. La società anonima batte troppo alle porte della fede pubblica, coinvolge troppo il diritto dei terzi, e irretisce, in complesse vicende, troppi interessi, perchè possa essere uno Stato nello Stato. Le varie norme e le larghe famiglie di *Conseils de surveillance* e *Commissaires aux comptes* (Francia e Belgio), dei *Controleurs* e *Commissaires verificateurs*, e dei *Revisoren* (Svizzera), degli *Aufsichtsrats* e dei *Revisoren* (Germania), degli *Auditors* (Inghilterra), ecc. stanno a testimoniare della necessità del sindacato. E l'Italia nostra vanta anche qui rispettabili primati coi Signori della scrittura del Banco S. Giorgio di Genova (1413) e coi Relatori della scrittura del Banco del Ziro di Venezia (1627).

Quando si creò il Codice di Commercio, che ora sta per essere mutato, specialmente su questo punto, la relazione Mancini così si esprimeva circa i poteri dei sindaci: « la Commissione ha determinato la istituzione di un corpo di sindaci muniti del più esteso mandato per la perenne vigilanza su gli affari sociali », ed il prof. Vivante riconosce che « il sindaco deve avere una completa conoscenza di tutti gli affari sociali in modo da poter assicurare gli azionisti sulla verità del bilancio, e dare il proprio avviso sull'indirizzo dell'azione sociale ». Ma il tempo che corre con ritmo febbrile, specialmente nella vita industriale e commerciale, sempre più intensa e complicata, sfrondò le speranze formatesi intorno alla istituzione sindacale. E ciò è naturale, chè non si può pretendere dalla legge più di quanto essa possa dare: le leggi sono fatte per la vita sociale, non certo questa per quelle.

Qualsiasi provvedimento reputato ottimo nell'ora della sua creazione, può rivelarsi, col tempo, non sufficiente. Ed io credo che la sfiducia esistente oggi verso le anonime sia connessa, appunto, al fatto della non assoluta sicurezza del controllo, costituito intorno a

esse. La critica divenuta comune in tutti i paesi, e dove le proposte dei singoli e dei gruppi interessati sono intervenute, sono (come in Germania le *Teubandgesellschaften*) iniziative che hanno portato al riguardo un complesso di modificazioni.

Ciò bisogna dire oggi che l'Amministrazione delle anonime invece di essere l'espressione del Consiglio, è soltanto quella del Comitato Direttivo, diventato di moda in ogni Società. E sovente anche il Comitato è una istituzione decorativa, anzi che fattiva, perchè chi gestisce è solo il Consigliere Delegato ed il Direttore. La maggior parte dei Consiglieri sono solo dei « figuranti ».

È chiaro, quindi, che, per garantirsi della correttezza e della regolarità del funzionamento amministrativo, non basta l'opera di vigilanza sull'azione del Consiglio o del Comitato Direttivo, o del Consigliere delegato Direttore; ma occorre, a parer nostro, estendere il controllo all'opera dei funzionari preposti a mansioni di fiducia.

L'Istituto del sindaco, nella sua idea ispiratrice, è una emanazione dell'assemblea dei soci, la quale, per mezzo di esso, dovrebbe vigilare a che il Consiglio operi conformemente alla legge, allo statuto sociale e da buon padre di famiglia. La funzione sindacale, così intesa, peraltro, resta quasi lettera morta, chè, in realtà, è per l'appunto il Consiglio di amministrazione, organo da controllarsi, il quale, attraverso la maggioranza azionaria, designa i sindaci, organo del controllo. E molte volte questi sono persone digiune di cognizioni contabili. Ond'è che in Italia ben spesso fu rilevato che il corpo sindacale non dà, nella sua pratica quotidiana, manifestazioni della preparazione tecnica necessaria a ben controllare. Esso non ha una seria responsabilità, nè morale nè giuridica (siamo lontanissimi dal principio informativo di alcuni istituti esteri di revisione fiduciaria, i quali sono tenuti a rispondere civilmente delle conseguenze di trascuratezze o di insufficienze nell'adempimento dei propri cómpiti). Esso, inoltre, non ha un funzionamento regolare, sistematico e tanto meno automatico. A nostro parere, in ogni bene organizzata azienda, le funzioni del controllo non si dovrebbero interrompere, sospendere mai; ma esercitarsi per sistema, per consuetudine, per la stessa ragione per cui si compiono le funzioni esecutive.

È in questa condizione di cose, come ben scrisse l'egregio avvocato Giuseppe Bianchini nella sua relazione al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, che « coi sistemi odierni, certe irregolarità colpose e dolose in una società si rivelano solo quando, per cause talvolta indipendenti dal controllo, l'ammanco è scoperto, ed allora qualsiasi rimedio non serve poi a sanare le regolarità passate ». È perciò che sorse anche in Italia, e se ne fece strenuo propugnatore, al congresso di Trieste nel 1924, il prof. Pietro Colombo, la proposta di realizzare la misura preventiva di un ufficio di revisione, cioè un Istituto di controllo amministrativo, applicato non solo e non tanto nei confronti dei capi o dirigenti, quanto dei vari reparti amministrativi (magazzino, cassa, lavorazione, ufficio acquisti, ufficio vendite ecc.), che operando così attraverso organi tanto interni dell'azienda che esterni, dovrebbe essere il benvenuto per la maggioranza e la minoranza azionaria, per il Consiglio e Comitato Direttivo,

per i Consiglieri delegati o Direttori, per gli alti e bassi funzionari, non potendo urtare nessuna giusta suscettibilità, nè offendere alcuna prerogativa, neppure quella dei sindaci, i quali non dovrebbero essere aboliti, ma soltanto aiutati efficacemente nella sorveglianza costante, nei vari rami di amministrazione contabile, cioè in quella parte minuta di vero dettaglio, che anche il più coscienzioso dei sindaci difficilmente può compiere. A meglio fondere questo esame quasi diremo quotidiano, con quello dei sindaci, sarebbe opportuno che un membro del Collegio sindacale di ogni società venisse nominato dall'Ufficio di revisione, fosse, cioè, una persona imparziale veramente estranea all'ambiente, avente quasi un ufficio contabile di pubblica fede in seno al Consiglio.

Noi crediamo che per conferire a tale Istituto la fiducia indispensabile, esso non dovrebbe essere emanazione di iniziativa privata. La sua creazione dovrebbe essere autorizzata dallo Stato, la sua azione sorvegliata analogamente a quanto avviene per gli Istituti di credito e di previdenza.

Una speranza di realizzazione a questo proposito ci è data da recenti manifestazioni:

a) la modificazione progettata al vigente codice di commercio, con la quale si propone di dare cittadinanza alle imprese di gestione, amministrazione e revisione; ciò che permetterà, non solo la fondazione, ma puranco l'inquadramento nel corpo giuridico della nazione di enti specializzati nelle dette funzioni;

b) la fondazione di Istituti specializzati di revisione, già avvenuta, per esempio, a Milano col nome di « Primo Istituto di Revisione aziendale, La Compagnia fiduciaria nazionale »; l'ordinamento dei quali, indubbiamente, andrebbe modificato in alcune parti;

c) la creazione di ragionieri ispettori, che si è prefissa per iscopo l'Istituto superiore di Ragioneria di Milano.

È importantissima a rilevare la discussione avvenuta, nella recente sessione del maggio 1926, al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, il quale, su relazione del già citato avv. Giuseppe Bianchini, approvava unanimemente il voto che:

1° nel nuovo Codice di Commercio l'assemblea generale dei soci nelle società azionarie possa affidare le funzioni sindacali anche a Società fiduciarie e di revisione;

2° la legislazione sia opportunamente modificata, nel senso che non solo gli incarichi di natura commerciale previsti dall'art. 291 del progetto di riforma del Codice di Commercio, ma anche analoghi incarichi di natura civile di carattere peritale e di amministrazione (curatele, tutele, custodia e amministrazione di eredità giacenti, beni di assenti ecc.) possano essere dalle autorità giudiziali affidate a Società fiduciarie di revisione regolarmente costituite e riconosciute;

3° le Società fiduciarie e di revisione, sovratutto quando intendono ricevere incarichi pubblici e giudiziali, debbano conseguire una autorizzazione governativa.

Così, a poco a poco, in uno dei maggiori elementi di sfiducia da parte dei privati e dei capitalisti nelle anonime, sembra che potrà

risorgere il sereno indispensabile per una educazione finanziaria del pubblico dei risparmiatori, e di quella di avveduti amministratori. Non dovrà esservi, da parte delle società, diffidenza verso verifiche della regolarità contabile delle aziende azionarie, quasi a temere che un occhio indiscreto penetri nei loro segreti; perchè la prima qualità di queste istituzioni dovrebbe essere quella del segreto sui segreti, senza di che la loro ragione d'esistere cesserebbe.

VI.

E un'ultima parola intendiamo rivolgere al risparmiatore se vuole evitar un suo danno. Sono passati i tempi aurei, in cui gli agenti di cambio erano veri *pater familiae* della loro clientela. In sede modesta, là avanti allo sportello del loro scanno, ricevevano giornalmente una sequela di clienti, che a loro ricorrevano per sapere a quale titolo affidare i propri risparmi; e questi uomini, con diligenza ammirevole, davano tutti i dettagli dell'impiego da farsi, con perfetta conoscenza e con vera indipendenza. Oggi questo scrupolo è scomparso. I *pater familiae*, si può dire, non esistono più. Il povero risparmiatore è abbandonato a se stesso, in mezzo a una moltitudine di interessati al titolo A o al titolo B. E, sventuratamente, contribuiscono a ciò anche le Banche, che, uscite dal campo vero e proprio, loro spettante, di commerciare il proprio denaro, si fanno lanciatrici di emissioni, e via dicendo.

La Borsa, a poco a poco, è diventata il centro di una industria, o almeno, un mezzo a cui ricorrono tutti, non solo per impiegare le loro disponibilità, ma anche per tentare, col giuoco, la fortuna: almeno per i primi, sarebbe necessario trovare un sistema atto a rassicurare intorno alle operazioni da compiere.

A tale intento potrebbesi, forse, studiare, anche in Italia, la creazione di una di quelle istituzioni fiduciarie, che già esistono e prosperano in altri paesi.

Il piccolo capitalista impiegando, oggi, il suo risparmio in uno o più titoli, affida il suo credito esclusivamente a questi titoli, e il suo rischio non è piccolo, se a una società di cui acquistò azioni viene a mancare la possibilità di dar dividendi. Ad evitare questo inconveniente dovrebbero sorgere istituti che si facessero acquirenti dei titoli più saggiamente valutati, consegnando al loro azionista un titolo che rappresenta la partecipazione agli utili di tutti i titoli di proprietà dell'istituto stesso. Così il piccolo capitalista, che non può da solo distribuire i propri risparmi su molteplici investimenti, riescirebbe a realizzare quella ripartizione del rischio che è la risultante di un'oculata combinazione di diverse partecipazioni.

Il gigantesco sviluppo delle anonime, che si traduce giornalmente nel getto sul mercato di una massa di titoli, consiglia, noi crediamo, la creazione di enti intermediari fra banche di finanziamento e pubblico degli investitori, fra questo pubblico e le Borse dei valori, per

una funzione diversa da quella propria delle Banche e delle Borse. Le prime fanno sovente convergere i propri interessi con quelli delle imprese da loro finanziate, e, come ben dice il professore Colombo in uno studio recente sulla materia, « fanno esclusivamente gli interessi propri, perseguendo finalità di speculazione o di lucro indipendenti così dall'interesse delle imprese che da quella del pubblico risparmiatore »; le seconde, perduto da tempo il loro carattere di ufficio notarile della registrazione della vendita e compera dei titoli, fecondano troppo facilmente la massa degli audaci *bluffeurs* della speculazione. Nei momenti più doloranti di rovine di borsa, di *craks* bancari, si sente il bisogno di una via di uscita, ed allora si invoca una legge che dia allo Stato il mezzo di controllare l'impiego dei fondi affidati alle Banche; che fissi i criteri prudenti e restrittivi per l'impiego dei fondi stessi; che distingua nettamente gli Istituti di credito, che hanno scopi principali di finanziamento industriale e di speculazione, da quelli che attendono unicamente ad operazioni di depositi e di sconto. Ora l'uno o l'altro degli indicati provvedimenti avrebbe qualche parziale efficacia, ma nessuno basterebbe a sanare il male. « Giornalmente, scrive il Colombo, si assiste alla emissione di nuove azioni e generalmente avvengono con l'appoggio o con l'intervento di banche e banchieri. L'emissione di queste nuove azioni, specialmente quando hanno per oggetto l'aumento di capitale di società già esistenti, non sono precedute da una propaganda nella massa del pubblico per dimostrare la necessità del provvedimento e i vantaggi della sottoscrizione; gli enti interessati al collocamento delle nuove azioni si preoccupano, piuttosto, di far cadere la data dell'aumento di capitale in un periodo favorevole di Borsa. Questa favorevole situazione può anche essere creata ad arte, ovvero, quando fosse già determinata dai fattori obiettivi del mercato, può essere portata a un grado altissimo e pericoloso ad un tempo. Dal confronto tra il prezzo di Borsa (più o meno artificiale) e il prezzo di emissione dei nuovi titoli il pubblico deduce la convenienza di entrare, o meno, nelle operazioni di nuove emissioni per aumento di capitale ».

La considerazione che sembra dominare presso il capitalista, non è la considerazione economica, o dell'interesse permanente; ma quella finanziaria, o dell'interesse immediato; epperò il criterio speculativo prevale sul criterio dell'investimento duraturo.

Il pubblico non ha un organo o degli organi indipendenti a cui far capo per orientarsi nella selva selvaggia delle operazioni finanziarie inerenti alle emissioni di nuovi titoli. Nè possono diradare le tenebre le relazioni dei Consigli delle società azionarie interessate, relazioni quasi sempre troppo tacitiane, con la differenza che Tacito sapeva condensare molti concetti in poche espressioni, mentre, ordinariamente, anche le poche frasi delle relazioni dei Consigli di molte anonime brillano per superficialità, e si ingegnano di coprire il vuoto sostanziale con un manto di parole, più o meno suggestive.

Certo, dal nome stesso che assumono, gli Istituti cui alludiamo, basati sulla *fiducia*, non si possono immaginare se non costituiti da persone indiscutibili per integrità, capacità, coscienza, prudenza: qualità non facili a riassumersi in tutti, ma possibili a trovarsi fra

le personalità del nostro paese, che si occupano delle cose finanziarie. A nostro avviso, sarebbe preferibile che un istituto di questo genere fosse unico, nascesse con l'autorizzazione governativa e fosse dallo Stato sempre sorvegliato.

Una istituzione consimile, chiamata a raccogliere il pubblico denaro, a impiegarlo in più titoli, dei quali si conoscono le origini e si segue con quotidiana diligenza il decorso, destinando i singoli redditi, di cui uno alto farà la media con l'altro più basso, per formare la massa da distribuire, con un minimo fisso, al titolo partecipante ai lucri totali, ci sembra possa dare sufficiente garanzia perchè il paese non debba seguirla con benevolenza.

Non si intende sostenere che questa soluzione sia il tocca-sana per il risparmiatore, perchè il titolo sociale è destinato a partecipare alle fluttuazioni dei redditi dei titoli acquistati dall'Istituto; ma la coscienziosità della loro scelta, frutto di diagnosi minuta, darebbe sicurezza che, per la molteplicità dell'impiego, non possano essere sconvolti tutti, anche se un titolo avrà la disavventura di un colpo di fulmine, mercè la vitalità degli altri. Naturalmente questo minimo potrà poi avvantaggiarsi (detratta la percentuale di spesa per l'amministrazione dell'Istituto) dei residui redditi ulteriori dei titoli della comunione, che troverà la copertura del titolo partecipatore nelle medesime garanzie che accompagnano tutti gli altri titoli della massa. A siffatto istituto potrebbero anche essere affidate le amministrazioni di quei patrimoni più importanti, già impiegati in vari titoli, e dei quali il proprietario capitalista, pur ricorrendo all'istituto, non vorrebbe sbarazzarsi in complesso, volendo correre l'alea di avere in proprio gli eventuali aumenti di taluno dei titoli stessi.

Le Banche dovrebbero vedere con simpatia lo sviluppo di queste istituzioni che sottrarrebbero al fluttuante della borsa gran numero di titoli, riducendo la ragione precipua di malaugurate speculazioni.

Poi che un'idea trascina l'altra, e noi crediamo che l'allontanamento del risparmiatore dall'acquisto di titoli industriali sia specialmente provocato dall'incertezza del dividendo, ci domandiamo se le vecchie società aventi la certezza, per le loro potenti riserve, di affrontare, entro giusti limiti, gli eventi prevedibili del futuro (sui quali si acuisce l'appetito degli operatori avidi di mettere subito in valore le riserve delle società per gonfiare il titolo da un'ora all'altra, e fare rapidamente il loro giuoco di immediato profitto), non potrebbero (dando loro un beneficio) costituirsi una falange di azionisti che si impegnassero a conservare durevolmente il titolo? Di quando in quando si fanno sindacati a questo scopo per un termine minimo. Introducendo un vero sistema di domanda all'azionista di non vendere il suo titolo per un certo numero di anni, assicurandogli, per questa sua inazione, un interesse minimo facilmente garantibile colle riserve in cassa, le società troverebbero, certo, il mezzo per impedire le deplorate scalate al possesso dei loro titoli, e l'azionista potrebbe fare assegnamento su un reddito minimo, al pari che sui titoli di Stato. Si obietterà che all'azionista si renderebbe, in tal modo, difficile la realizzazione del suo avere nell'ora del bisogno: il rimedio sarebbe facile, quando nelle condizioni del sindacato si stabilisse che

sempre, al prezzo di mercato, sul parere di un comitato da scegliere fra gli stessi sindacati, la vendita, per giustificati motivi, potrà essere autorizzata. Il vero risparmiatore, quando vede una azienda proseguire il suo cammino regolare, atto ad assicurargli per un certo numero di anni un dividendo, e vede il titolo sottratto alle voglie di mani rapaci, conservare il suo valore corrente per mancanza di gonfiatori o di demolitori, il vero risparmiatore, dico, non sente lo stimolo del cambiamento e conserva il proprio investimento.

Così si costituirà la vera guardia del corpo dell'ente sociale.

La vita italiana è troppo promettente nei suoi commerci e nelle sue industrie, perchè la si possa lasciar esposta a frequenti colpi mancini: bisogna adoperarci tutti di perfezionare il nostro costume finanziario. Rasserenati gli animi, e tenuto presente che il commercio deve essere sempre e soltanto una gara leale, ci si potrà avvicinare a quegli ideali di serena convivenza, che sono anche di collaborazione, per cui il bene comune apparirà concreta realtà.

ANGELO PAVIA.

STUDI STORICI

Il Dizionario del latino medievale

È una grande impresa, a cui ha posto mano tutta la cultura europea e dove l'Italia ha già preso assai considerevole posizione. Si aveva il glossario della media ed infima latinità del du Cange: opera egregia, ripetutamente pubblicata; ma non è un dizionario propriamente della lingua; è piuttosto una enciclopedia delle cose medievali, costruita quasi generalmente su fonti francesi. Ora, invece, si vuole un vero dizionario della lingua latina quale fu nel medio evo in tutta Europa, fino a che nella grande unità ereditaria romana andarono disegnandosi e reciprocamente separandosi le nascenti nazioni moderne. Ciò avvenne, in generale, nella prima metà del secolo dopo il 1000; e a questo punto, perciò, l'opera del dizionario cessa, dopo aver percorso tutti i secoli precedenti, dalla fine del quinto. È la lingua che ha espresso tutto il pensiero dell'Europa nel suo lento trapasso dall'antichità classica e dalla barbarie alla civiltà del rinascimento e de' tempi moderni: è la lingua che ha governato il mondo nelle due supreme sue istituzioni, la chiesa e l'impero; è il latino della scolastica e che si riconosce ancora in Dante; quello che ha formato il tramite verso le lingue romanze ed i primi monumenti del nostro volgare.

Raccogliere questa lingua in un dizionario, fornito di quanto i mezzi ed i metodi scientifici odierni possono apportargli, è dunque, realmente, una grande impresa, alla cui effettuazione l'Italia non poteva rimanere ad altri seconda.

Nel Congresso storico internazionale di Londra, nel 1913, fu fatta una proposta per un rifacimento del glossario del du Cange. Ma la idea di questo vincolo con un'opera, per scopo e metodo tanto diversa, fu abbandonata, appena, dopo gli anni della guerra, si potè riprenderla in esame. La riprese, nel 1920, il R. Istituto Veneto, e vi diede anche un principio di attuazione, eleggendo una commissione che fissò il disegno del lavoro, lo fece conoscere, raccolse plausi ed adesioni ed incominciò anche, fra i primi collaboratori, la distribuzione dello spoglio dei testi.

Sorse intanto la Unione Accademica Internazionale, avente lo scopo di unire gli studiosi di tutti i paesi in fervida ed efficace collaborazione per il progresso delle scienze morali, d'indole storica, sopra tutto, largamente intesa. Nella prima adunanza, che se ne tenne in Bruxelles nel 1920, si ritornò, nei primi tentativi di ben

determinare il concetto del grande lavoro, alla idea di un rifacimento del du Cange; ma l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi, alla quale per migliore studio la proposta era stata rinviata, fu di parere che d'altro non si dovesse trattare che di nuovo e proprio dizionario del latino medievale.

Le due tendenze, la italiana e la internazionale, così si avvicinavano, e finirono col formarne una sola nella riunione tenuta a Parigi nel gennaio del 1923, seguìta e confermata da quelle che a Parigi egualmente e a Bruxelles si tennero nel 1924 e nel 1925. Così il disegno del lavoro fu stabilito, e si viene oramai attuando. Il nuovo dizionario del latino medievale dovrà contenere tutti i vocaboli che mancano in quello del Forcellini-De Vit, o che vi si trovano con significato diverso: di quelli che con lo stesso significato il Forcellini registra, il nuovo dizionario farà solamente il cenno, indicandone la fonte, secondo i testi ed i loro termini cronologici e topografici. I testi, dalla fine del sec. v, come si è detto, al principio dell'XI, sono, con metodo uniforme e ragionato scientificamente, oggetto di esame e di spoglio da parte di numerosi collaboratori. I testi italiani sono stati divisi in cinque classi; storici, giuridici, agiografici, letterari, epigrafici. Ciascuna è affidata a persona di nota autorità; S. E. Fedele, l'on. Leicht, il prof. Ermini, mons. Lanzoni, e il prof. Silvagni. Intorno a questi, e sotto la loro guida, lavorano molti giovani; e il frutto già se ne vede, chè il delegato italiano, prof. Ussani, potè presentare al Comitato di Parigi un piano ben delineato del lavoro che si compie insieme a norme, ben formate sulla esperienza, per la formazione delle schede e per gli schedatori.

Grande è l'aspettazione, si può dire europea, ed anche più, perchè con entusiasmo hanno aderito all'impresa, fra gli altri, gli Stati Uniti di America; l'aspettazione per questo dizionario che è della lingua che da Roma ereditò il medio evo e che nei secoli medievali preparò a nuovi destini la eredità romana. È da augurarsi che anche la opinione pubblica italiana circondi di favore il generoso sforzo, e che da qualche parte della gente nostra sorga il Mecenate che, attenuandone le difficoltà, ne acceleri il compimento.

Risveglio Cateriniano

La *Società Cateriniana*, fondata in Siena già da qualche anno, ha oramai fiorenti diramazioni a Torino, Roma, Firenze, Bologna ed altrove. Essa vien pubblicando una eccellente rivista trimestrale, intitolata *Studi Cateriniani;* ha pubblicato in un volume, che ha il titolo *Fioretti di S. Caterina da Siena*, alcune brevi fonti agiografiche su la Santa; e si prepara a dare, ne' *Monumenta Catheriniana*, una edizione critica degli scritti di lei e dei principali documenti che la riguardano.

La Società Cateriniana si propone di riunire gli scrittori e gli studiosi della vita e delle opere di Caterina Benincasa, per agevo-

larne e diffonderne la conoscenza e lo studio, affinchè la grande figura di lei sia sempre meglio lumeggiata in tutti i suoi aspetti, nella religione, nella storia, nella letteratura.

Muover lo studio dal luogo ove la Santa nacque e per maggior tempo visse non può non giovare grandemente a mettere in giusta luce tutte le qualità della persona e dell'opera sua. E a questo scopo tanto più gioverà la istituzione della Cattedra di Studi Cateriniani che nel gennaio scorso fu solennemente inaugurata a Siena, nella storica sala del Mappamondo del palazzo comunale, con la presenza del Ministro della P. I., appositamente là recatosi in nome e rappresentanza del Capo del Governo, che sente come l'anima nuova dell'Italia non possa star lontano dai ricordi antichi, e sempre vivi, delle sue manifestazioni più vere e più alte.

E il buon seme fruttifica: in Roma, or sono pochi giorni, si è fatta, pur con solennità, e non assente il Governo, la inaugurazione della *Corporazione dei Caterinati*. Non è una duplicazione della Società senese: questa ha scopo essenzialmente di cultura; la Corporazione vuole che la più profonda e la più diffusa conoscenza della Santa giovi anch'essa al rinnovamento, che non può e non deve esser altro se non una restaurazione, della coscienza italiana: piene di significato sono le parole della Santa che la Corporazione ha preso per sua insegna: « Se sarete quelli che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia ».

Ristampa Muratoriana

Sotto gli auspici del Carducci e sotto la direzione di Vittorio Fiorini, che vi dedicò tutta la energia del suo ingegno e della sua volontà, fu iniziata, fin dal 1900, la nuova edizione della grande raccolta storica che forma i *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori. La difficile impresa fu animosamente assunta dall'editore Scipione Lapi, non mosso da speranza di lucro, ma pel desiderio di servire ad un grande interesse nazionale; che, cioè, l'Italia possedesse la maggiore raccolta delle fonti della sua storia in una lezione resa quanto più fosse possibile perfetta, mediante l'esame rigoroso dei testi ed i sussidi della critica odierna.

Alle promesse ed alle speranze non mancò il buon successo. Ma l'editore Lapi ben presto morì; e dopo nè brevi nè lievi vicende la impresa fu riassunta dalla casa editrice Zanichelli, che felicemente la prosegue. Pericolo assai più grave si ebbe con la morte inaspettata del Fiorini. A lui, però, era già venuto incontro l'Istituto Storico Italiano, sotto i cui auspìci, e come parte dell'opera dell'Istituto stesso, era stata posta, fin dal 1923, la ristampa Muratoriana, pur rimanendo essa affidata alla direzione del Fiorini. Lui morto, anche la direzione n'è passata all'Istituto; che, mediante accordi con la Casa editrice, ha assicurato la continuazione della stampa con quegli stessi criteri che furono nella mente dei promotori e che vennero applicati con grande sapienza, attraverso un la-

voro faticoso di anni ed anni. Così le due istituzioni, l'Istituto Storico d'Italia e i *Rerum*, congiunte in uno spirito solo, serviranno sempre meglio a riporre gli studi storici su quella base di acuta e diligente ricerca scientifica, che è assolutamente necessaria per qualsiasi lavoro che voglia veramente essere ricostruzione di storia.

I fascicoli, assai numerosi, già pubblicati stanno per avere una copiosa prosecuzione, sotto la direzione particolare assunta dal prof. Fedele, non ostante le tanto diverse e gravi cure che egli ha come Ministro della P. I.

Comitato internazionale di Scienze Storiche

Tal Comitato si è costituito nel maggio scorso, a Ginevra, in una riunione, alla quale avevano aderito 22 Stati, compresa la Russia, che però non inviò rappresentanti: gli altri furono rappresentati tutti; e cioè, l'Argentina, l'Austria, il Belgio, il Brasile, la Bulgaria, la Danimarca, la Francia, la Germania, il Giappone, l'Inghilterra, l'Italia, la Norvegia, l'Olanda, la Polonia, il Portogallo, la Romania, la Spagna, gli Stati Uniti, la Svezia, la Svizzera, la Cecoslovacchia.

Scopo del Comitato è di attendere all'incremento delle scienze storiche per mezzo di una collaborazione internazionale, la quale periodicamente deve avere nei Congressi storici internazionali i suoi punti di ritrovo, d'intesa e d'indirizzo.

Fra le opere, che il Comitato si è proposto d'intraprendere, deve essere particolarmente segnalata quella della pubblicazione di un annuario internazionale delle scienze storiche, nel quale sarà data notizia non dei libri soltanto che in materia storica si verranno ad avere, ma anche degli articoli che appariranno nelle riviste di ogni paese ed anche, in compendio, delle analisi e dei giudizi che ovunque si faranno su quanto l'attività degli studiosi verrà dando alla scienza.

Quale utilità possa cotesta iniziativa recare agli studi della storia ognuno veda: è da augurarsi che a tanta impresa non manchino l'adeguato lavoro e i mezzi finanziari indispensabili. La Società Storica Americana ha già offerto al Comitato la somma di 25.000 dollari: il Governo italiano ha promesso un suo contributo.

Inaugurato con queste liete speranze, il Comitato ha fatto il voto che negli studi e nelle esposizioni dei fatti storici non si continui in quell'assoluto sentimento e scopo di nazionalismo, che finora v'è stato prevalente, e che ne ha fatto elemento di divisione e di animosità fra paese e paese, mentre dovrebbero essere considerati con più generale veduta, come fatti relativi alle forze civilizzatrici universali, propri non di questo o quel popolo, ma di tutta la umanità.

A questo voto corrisponde la iniziativa presa da un comitato costituitosi a Stocolma, per proposta dell'Arcivescovo di Upsala, che ne è presidente, e con lo scopo di esaminare la questione delle affermazioni erronee, esaltanti il sentimento nazionale a danno altrui,

le quali si trovano nelle pubblicazioni dei vari paesi e specialmente nei libri destinati alla scuola. Si vuole, in sostanza, che dall'insegnamento della storia si tolga tutto ciò che può condurre all'odio o al disprezzo fra un popolo e l'altro: si dice che questo non è stato il minore elemento per quella propaganda istigatrice che ha preceduto la guerra mondiale: e sopratutto si osserva che il concetto nazionalistico della storia forma impedimento al raggiungere la più alta ed imparziale verità. Può esser vero, nè può negarsi l'abuso, e se questo potrà esser represso tanto di bene sarà guadagnato. Ma dalla storia di un popolo non potrà mai esser tolto il carattere che le è proprio, che non è quello degli altri, che può esser contrario a quello degli altri. Ciò sarebbe, sotto altro aspetto, altra deviazione dalla verità. Le sue glorie, i suoi dolori un popolo li considererà sempre come parti di se stesso; e se delle sue glorie vedrà che altri si dispiaccia o de' suoi dolori che altri abbia la colpa, non per questo cesserà di metter bene, luminosamente, le une e gli altri dinanzi ai suoi occhi, per averne conforto ed ammaestramento nella difesa, sempre necessaria, del suo essere e de' suoi interessi.

CARLO CALISSE.

NOTIZIE E COMMENTI

Gressoney St.-Jean e la Regina Margherita (Ricordi dell'estate 1925).

I gressonesi, o gressonari che dir si voglia, son gente conservatrice, nel senso buono del termine. La comunanza di vernacolo ha fatto sì che molti di essi sono andati ad emigrare in terre, vicine e lontane, di lingua germanica, e massime in Isvizzera ed in Baviera, ove alcune delle famiglie maggiori della valle hanno fatto fortuna. Ma anche i fuorusciti hanno sempre conservato vivo l'amore radicato all'Italia in genere e all'adorata Gressoney in ispecie, e sono tornati sul suolo natio riprendendo, con serenità, le antiche abitudini, e molti anche i lavori dei campi e le cure della pastorizia, che costituiscono, insieme all'industria del forestiere, la grande ricchezza della valle. Annovereremo pure, tra le molte e non dubbie prove di attaccamento alla buona tradizione, il costume ricco e grazioso che le donne di Gressoney, a qualunque ceto sociale appartengano, continuano a portare e che, mercè il lodevole esempio dato per tanti anni dalla Regina Margherita stessa, si è esteso pure ad una parte cospicua delle villeggianti. Questo costume vezzoso, consistente in una gonna scarlatta o purpurea, un grembialino di seta nera ed un corpettino pur nero e ricamato in oro, mette nel paesaggio una nota gaia e festosa; nei giorni feriali, viste da lontano, sul verde saturo dei prati, sui sentieri e sulle mulattiere, le ragazze e le donne di Gressoney fanno pensare a dei papaveri rossi che interrompano, coi loro colori vivaci, la dolce monotonia del fondo. E giova rilevare il fatto che il costume non è nè cosa artificiosa, nè sopravissuta a se stessa, nè decaduta e sviata. A Gressoney, il costume tradizionale non lo si riserva alle grandi occasioni ed alle *kermesses* domenicali, come è il caso in tanta parte delle province francesi; nè esso è destinato ad essere un mero oggetto di ammirazione ad uso e consumo dei forestieri, i quali, per scoprirlo, sono costretti di recarsi negli alberghi o ristoranti, unici posti ove si possano ancora trovare delle *kellerine* o cameriere camuffate da contadine *autentiche* colle loro *trachten*. Nè le belle gressonare sono da paragonarsi alle *ciociarine* romane, delle quali, nella capitale, non vestono il costume ormai più che quelle poche che fanno da fioraie o da modelle. Il costume di Gressoney è sincero e leale come il carattere di chi lo veste: è di tutti i giorni e di tutte le ore, e di tutte le occasioni; esso accompagna chi l'indossa nei giorni di festa come in quelli di lavoro, nella gioia come nel dolore (1). Il costume è, per la gressonara, l'inseparabile amico, come lo sono i pini e gli abeti, gli edelweiss ed i rododendri che coprono i pendìi

(1) Nei tempi di lutto il panno del costume dev'essere in una tinta che dia più verso il viola. Tale è anche il costume delle vedove.

dell'indimenticabile vallata. E diremo il costume autoctono, per quanto il panno non ne venga fabbricato nella valle stessa, ma sia importato o dalla Svizzera o dalla Francia — ed ultimamente dal Biellese — poichè la confezione ne avviene sempre sul luogo, ove le sarte ad altri lavori non si danno che al taglio di questa foggia.

Senonchè, Gressoney è conservatrice anche in quel che a primo acchito può sembrarci nuovo. Così a mo' d'esempio, le elezioni comunali dell'estate scorsa hanno avuto per effetto la nomina o la riconferma di alcuni membri delle antiche famiglie più benemerite della valle (basti ricordare i nomi del cavalier De la Pierre, sindaco, e del barone Egon Beck Peccoz, consigliere). E se i Vincent sono rimasti, questa volta, esclusi dal consesso, possono consolarsi colla *Pyramide*, alla quale hanno dato il loro nome e che è di pietra dura e resistente.

Un grande avvenimento di Gressoney nell'estate del 1925 è stato l'inaugurazione del monumento ai caduti di guerra, fatta il 17 agosto, in presenza della Regina Madre, avvenimento che aveva dato al paese tranquillo un aspetto insolito, imponente e suggestivo. Eppure, la figura maschia dell'alpino, opera dello scultore torinese Emilio Musso, professore all'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino, i discorsi dell'on. Chabloz, del defunto sen. Compans di Brichanteau, del Vescovo di Aosta, del Commissario ing. Borella e d'altri valenti oratori, in fine dei conti altro non dimostravano (e la stessa folla, festeggiante e commossa, testimoniava la verità di quanto diciamo) se non l'antico, immutabile affetto che Gressoney porta alla patria italiana.

Un patriotta veneto, Domenico Giuriati, che, nel 1859, aveva intrapreso l'allora ben lungo e faticoso viaggio da Torino a Gressoney, nelle sue Memorie d'Emigrazione parla della Gressoney che « non era ancora la ricca, la elegante borgata, dove i Vincent, i Leric (1), i Peccoz ed altri signori edificarono palazzine sontuose, dove si trova tutto ciò che si può desiderare, dove gli alberghi, massime nella stagione buona, riboccano di ogni ben di Dio. A quel tempo Margherita di Savoia non aveva ancora fatto di Gressoney il suo quartiere generale per le gite audaci, nè Carducci lo aveva ancora intitolato pio, l'epiteto che il grande poeta comparte a tutte le cose piacenti. Ma ciò non toglie che anche allora fosse un bel nido, una distesa di praterie, alternata da case e capanne, chiusa da cime alpestri ritte e bianche, o perchè formate di masse petrose, o perchè coperte da ghiacciai eterni. Poche spianate nelle Alpi apronsi come questa imponenti » (2). Oggi come oggi, non si può più concepire Gressoney senza il Castello Savoia, e la dolce e grande figura della Regina Margherita rimane incancellabilmente nel ricordo di quanti la videro in quell'ambiente. Difatti, per trentasei anni, perno artistico e morale della vita conservatrice di Gressoney St. Jean fu quel che si chiamava la « Messa della Regina ». Ancora alla fine, o quasi, del 1925, potevansi ripetere, con qualche lieve ritocco, le semplici parole di un libro di viaggio scritto nel 1908: « Nei giorni festivi, nel cortile della chiesa parrocchiale e nelle più dirette sue adiacenze, si affollano gli abitanti della valle ed i villeggianti ». Di questi ultimi l'80 % sono

(1) Lerco.

(2) Domenico Giuriati, *Memorie d'Emigrazione*. Milano, Treves, 1895, p. 306.

piemontesi ed in parte cospicua appartengono all'antica aristocrazia subalpina. Nè mancava, nella folla circostante, l'elemento fluttuante, composto di gente venuta da Torino, da Milano, da Biella o da Genova, per lo più in automobile, appositamente per vedere la Regina, od anche arrivata lì per lì, avendo, strada facendo, qualche carabiniere o qualche altra persona rivelato la presenza dell'augusta Donna nella valle del Lys; e si trovava pure talora, frammisto alla folla, qualche gruppo di escursionisti svizzeri, col *rucksack* sulle spalle e col distintivo della croce bianca su fondo rosso all'occhiello, o qualche professore od alto funzionario francese, in visita presso un villeggiante. La folla, quantunque prevalessero in essa gli antichi elementi piemontesi ed *habitués* della valle e vi predominasse, tra i suoi colori, il rosso, sia quello fiammante delle sottane, che quello fresco e montanino delle guance, era invero variopinta e differenziata. Ma essa era una, solidale, quasi uniforme, non soltanto sotto l'angolo visuale della psicologia collettiva quale è stata elaborata, per non fare che un nome solo, da Gustave Le Bon, ma anche per lo scopo particolare che l'aveva riunita e per i sentimenti che l'animavano: una lieta attesa tutte e tutti accomunava. E tutte e tutti con slancio egualmente sincero salutavano poi Margherita di Savoia, allorquando questa, discesa dall'automobile nella vicina Piazza, ai piedi del Busto che la nota devozione della Famiglia Peccoz a Casa Savoia ha eretto alla memoria del defunto suo Consorte, ad un tratto svoltava l'angolo della Chiesa ed entrava in Piazzetta, al braccio del fido ed elegante suo cavaliere di Corte, il conte di Cossilla. E, mentre la folla riverente applaudiva, gli orfani di guerra di Padre Semeria, schierati davanti al portale, le facevano il saluto militare, il sacerdote don Ferdinando Ballot, che regge il timone ecclesiastico di Gressoney fino dal 1883 (bella figura di prete, maschio ed intelligente), le porgeva, in grande ornato, sulla soglia della Casa di Dio, l'aspersorio. Indi, la Regina, seguita dalla sua Dama d'onore, la contessa di Villamarina, e da qualche milite, entrava in Chiesa per recarsi al posto riservatole, davanti all'Altare Maggiore, dove, china sull'inginocchiatoio, ascoltava la messa. Ma mentre la Regina era ancora in procinto di traversare la chiesa, ecco che dall'organo si sentiva intonare il magnifico inno, composto per la circostanza dal Padre francescano Roberto Rosso, e suonato dal fratello organista, cav. Francesco, e dal conte di Saint-Pierre (violoncello), cantato dal noto tenore avv. Assandria e dalla marchesa Compans di Brichanteau:

« *Augustissimae Italiae Matri Reginas,*
Margaritae a Sabaudia,
Vita! Vita! Vita! ».

Grazie all'intervento continuo di cantanti e di dilettanti di prim'ordine, che prestavano la loro opera per affetto e deferenza verso la Regina — nel cui numero novereremo specialmente ancora l'ingegnere Palestrina — la cerimonia religiosa che seguiva l'Inno commovente, ed alla quale era avvezza di assistere anche la parte più eletta della popolazione, rivestiva carattere e forma di un vero concerto di musica sacra.

Terminato il Santo Uffizio, la Regina, uscita dalla Chiesa parrocchiale, soleva tener circolo sul sagrato. Con una resistenza fisica che era veramente superiore alla veneranda sua età, in piedi, esposta al sole od al vento,

Margherita di Savoia si metteva a discorrere con le notabilità del posto e con alte personalità del paese. Un giorno che il reverendo don Ballot volle offrirle una sedia, affinchè Ella non si stancasse, la veneranda Vegliarda rifiutò, tanto era il suo senso di cortesia e di dignità, e forse anche la volontà suprema di rimanere, come il popolo italiano l'aveva conosciuta ed amata, vivace e giovanile.

Chi scrive per ben due volte ebbe l'onore di intrattenersi colla Regina. Così egli ha avuto l'agio di ammirare la grande sua freschezza di mente e il suo alto sapere. Quando Ella parlava, con quell'estrema rapidità di parola e di pensiero che le era propria, metteva subito *à son aise*. Nonostante la congenita sua maestà, che imponeva venerazione ed autorità, Margherita di Savoia ispirava più che altro, a chi l'avvicinava, un sentimento di affettuosa amicizia; pareva che prendesse realmente parte ai grandi e piccoli interessi domestici e scientifici di chi discorreva con lei. E questo suo tratto certo era più che solo effetto di una *routine* acquistata da giovane, fin da mezzo secolo addietro, e mantenuta viva con un continuo allenamento; era proprio bontà ed intelligenza fine, che non la faceva soltanto interrogare, ma raccontare i fatti suoi; tant'è che l'arte della sua conversazione era naturale e faceva diminuire le distanze, e quasi le toglieva. Così, con me, non soltanto altamente si rallegrò del nascente mio affetto per Gressoney, ma mi disse quanto amore a questa terra portava Lei stessa. Non soltanto prese notizia della mia salute e di quella dei miei, ma si lagnò della sua vista e mi disse che si sarebbe forse decisa di consultare anche un celebre oculista estero. Sentendo Ella che io sono professore all'Università di Basilea e libero docente alla R. Università di Torino, mia patria adottiva, subito si mise a far un breve riassunto dei rapporti commerciali ed intellettuali tra il Piemonte e l'Alta Svizzera. Ricordò Enea Silvio Piccolomini, di Siena, fondatore dell'Ateneo basilese; ricordò Erasmo di Rotterdam laureato a Torino ed insegnante a Basilea; ricordò Nietzsche, il filosofo tedesco, professore di filosofia a Basilea e grande ammiratore della capitale subalpina. Ricordò pure l'esistenza di traffici continui, molte volte secolari, tra Basilea e Gressoney. S'interessò altresì molto di altri fatti ed episodi ch'io era in grado di aggiungere, come, per esempio, quello del Fondaco Veneziano a Basilea, fondatovi nel 1400, e del quale trovansi ancora dei resti, come il leone di S. Marco, scolpito sulla facciata. E la Regina, ascoltando, sembrava tutta compenetrata della grandezza dell'*italica gens*, che da tali particolari storici automaticamente si sprigionava...

Ed era veramente uno spettacolo di grande bellezza: da un lato la chiesa, d'aspetto severo — costruita nel 1515, ma restaurata nel 1733, e nell'assieme di osservanza piuttosto settecentesca — col suo tetto di legno sporgente e dipinto di colore turchino; dall'altro un prato verde circondato da eleganti colonnate, che fu, fino ad un secolo addietro, adibito a cimitero, come lo attesta tuttora una gran croce eretta di fronte al portale; il tutto incorniciato dalle alte montagne, colla perla insuperabile del Monte Rosa. E in mezzo a cotesta cornice, degna del pennello di un grande pittore, la mite Vegliarda, che, per tanto tempo, potè dirsi la fata tutelare dei villeggianti, e della quale, a Saint-Jean, parla ogni pietra, ed il cui nome resterà unito in modo incancellabile a tutta Gressoney.

ROBERTO MICHELS.

I poteri finanziari del Senato.

Il 1° gennaio 1924 la *Nuova Antologia* pubblicò un articolo di Tommaso Tittoni circa i poteri finanziari dei due rami del Parlamento nel quale propugnò l'uguaglianza assoluta di iniziativa e competenza finanziaria tra il Senato e la Camera dei deputati, quale vigeva da tempo nella Svezia e nella Svizzera e quale recentemente era stata adottata dal Belgio nella sua riforma costituzionale. Questa uguaglianza fu poi proclamata anche in Italia mediante un disegno di legge proposto dal Governo nazionale ed approvato senza opposizione dalle due Camere. Ora è venuta la volta della Polonia dove Senato e Camera tra le altre modificazioni alla Costituzione hanno votato quella che attribuisce alle due Camere parità assoluta di diritti in materia finanziaria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

REALE COMMISSIONE VINCIANA. *I fogli mancanti al Codice di Leonardo da Vinci su 'l volo degli Uccelli nella Biblioteca Reale di Torino*, a cura di ENRICO CARUSI. — Danesi, Editore, Roma, MCMXXVI.

Uno dei più interessanti manoscritti di Leonardo, il Codice del volo degli Uccelli, si è potuto finalmente ricostruire nella sua integrità. Il prezioso fascicoletto costituito di 18 fogli, dalla sua sede primitiva, la Biblioteca Ambrosiana, nel 1796, passò a Parigi, preda degli eserciti francesi, insieme cogli altri manoscritti leonardeschi custoditi fino allora nell'insigne deposito milanese. Dalla nuova sede lo rapì nel 1836 Guglielmo Libri che nel 1868 lo vendette al conte Giacomo Manzoni, trattenendone però presso di sè cinque fogli. Nel 1892 passò così mutilato in possesso dell'erudito russo Teodoro Sabachnikoff che ne curò la riproduzione in facsimile con trascrizione e note del Piumati e versione in francese del Ravaisson Mollien. Uno dei cinque fogli rimasti presso il Libri pervenne un po' più tardi all'erudito russo che fece in tempo a pubblicarlo in appendice alla sua edizione; non così un altro foglio che potè acquistare solo dopo qualche tempo. I quindici fogli, dopo la pubblicazione, furono donati dal Sabachnikoff a S. M. la regina Margherita che li fece collocare nella Biblioteca Reale di Torino. Gli altri tre fogli solo oggi sono andati a completare il codice a Torino per il nobile atto di un appassionato collezionista ginevrino, Enrico Fatio, il quale, acquistatili in una vendita a Londra, li ha offerti in dono al ministro della Pubblica Istruzione. Ma già prima il Fatio aveva permesso che fossero esaminati dal compianto Mario Cermenati per la Commissione Vinciana, da lui presieduta, e ne aveva offerto la fotografia. Il Cermenati, col consenso della Commissione, si proponeva di pubblicarli in uno dei volumi editi dal suo Istituto Vinciano, quando la morte lo colse.

La Commissione Vinciana allora avocò a sè la pubblicazione e l'affidò al suo benemerito segretario Enrico Carusi. Il Carusi, seguendo i criteri della Commissione che ora ha in corso di stampa il Codice Arundel, ha dato il facsimile, la trascrizione diplomatica e la trascrizione critica dei tre fogli ultimi recuperati e di quello che il Sabachnikoff non fece in tempo a pubblicare. Al testo va innanzi una Prefazione in cui sono esposte le vicende del codice e specialmente dei cinque fogli che il Libri non vendette al Manzoni. Così ora gli studiosi potranno esaminare e apprezzare nella loro integrità gli studi di Leonardo sul volo degli uccelli.

Il Fatio possiede pure un altro foglio leonardesco, proveniente dalla collezione di Alfred Morrison, e poichè ne ha consentito la pubblicazione, il

Carusi, per assicurarne la conoscenza ai leonardisti, ne ha arricchito il suo volume. Non si sa a qual manoscritto originariamente appartenesse, ma, come gli studiosi vedranno, contiene il disegno e una breve illustrazione di due macchine: una, a quanto pare, per dar la scalata, da una nave, a una torre che si trovi sulla spiaggia; l'altra per « torciere una trave per fare i cavaletti ».

M. P.

NICCOLÒ RODOLICO. *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale.* 1798-1801. — Firenze, Ed. Le Monnier.

La presente pubblicazione ha lo scopo evidente di attenuare per lo meno la cattiva fama, che offusca la memoria delle plebi del Mezzogiorno d'Italia per quanto esse fecero ed operarono agli albori del patrio Risorgimento.

Il Rodolico è della ferma opinione che non sia poi tutta una triste storia, avendo esse plebi dato prove considerevoli di fierezza, spirito di sacrificio, dignità, come invece altre classi non diedero. Il lavoro del Rodolico è circoscritto agli anni che corrono dal 1798 al 1801: breve periodo sì, ma assai intenso di importanti avvenimenti, essendo proprio il periodo della spedizione borbonica a Roma contro i Francesi, della repubblica a Napoli e dell'impresa del cardinale Ruffo.

E su questi fatti rivolge la sua attenzione il Rodolico, col racconto vivo e particolareggiato degli stessi e con opportune considerazioni atte a metterne in evidenza il significato e le cause lontane e prossime.

Dopo aver determinato nell'Introduzione che cosa egli intenda per popolo: « la piccola industria di baratto, i fittaioli ed i coltivatori a giornata, i domestici e gli operai » (p. IX), le condizioni di oppressione nelle quali esso popolo viveva, il Rodolico ci descrive la parte da questo avuta contro i Francesi invasori, negli Abruzzi, in Terra di Lavoro. E però il racconto dell'A. culmina nella storia dell'atteggiamento tenuto dal popolo, fuggito che fu Re Ferdinando da Napoli in Sicilia, atteggiamento che ha il suo epilogo sanguinoso nelle celebri giornate della difesa di Napoli contro l'esercito francese. Viene quindi il breve periodo della repubblica, fino alla spedizione del cardinale Ruffo, che riconquista Napoli ed il Regno al legittimo sovrano. Sono anni di disordine, di anarchia, della più grande confusione; fatti atroci vengono commessi; il popolo non comprende e resta incompreso, si rivolge contro lo straniero, abbatte la repubblica, ma rimane nelle identiche condizioni di vita, senza aver conseguito alcun effettivo vantaggio.

Triste pagina di storia, che il Rodolico sa bene render viva e sottoporre ad equo giudizio, secondo il quale non tutto il torto sta dalla parte del popolo, risalendo invece in parte la responsabilità dei fatti allora avvenuti a quella piccola aristocrazia d'ingegno e di patriottismo, che iniziava allora il martirologio italiano, ma che il popolo non amò, perchè non fu da essa compreso ed elevato (pag. X).

Il volume del Rodolico, mentre da una parte attenua il giudizio solito formularsi nei confronti del popolo del Mezzogiorno d'Italia pei fatti dolorosi che corrono dal 1798 al 1801, dall'altra riabilita alquanto la figura del cardinale Ruffo, che non mancò di buoni propositi, pur non sempre potuti pienamente attuare per la forza degli eventi a lui superiore, e buone provvidenze seppe anche realizzare.

E. D. C. O.

A. Bertùccioli. *Pierre Loti, vita e opere.* — Editori Fratelli Treves, Milano, 1926. L. 8.80.

Appassionato divulgatore della letteratura marinaresca di Francia, alla quale ha dedicato particolare studio di raccoglitore e di critico, l'A. inquadra l'opera del Loti in quell'atmosfera di simpatia e di favore, che presuppone innanzi tutto affinità di sentimento e adesione spirituale. Così, più che un vero e proprio studio critico, il lavoro del Bertùccioli può considerarsi un commento espositivo, inteso a illustrare, attraverso i vari libri del Loti, i suoi momenti psicologici, le sue espressioni sentimentali, per trarne rapporti di realtà vissuta e di ispirazione artistica e, in sintesi, la personalità dello scrittore. A questo speciale modo d'indagine, l'A. ha dovuto essere incoraggiato dalla caratteristica natura dell'opera del Loti: opera quasi tutta intrecciata su avventure e ricordi personali, variamente atteggiati e liricizzati.

Dal punto di vista della importanza globale di essa, il Bertùccioli crede più solidamente costruita la parte che si ispira alla Bretagna; ma ciò non toglie che tutta intiera riveli una personalità assolutamente originale e prepotente anche rispetto agli antecedenti della letteratura esotica. Il critico è un ammiratore del Loti, e di questa ammirazione va tenuto conto, non già per trovarla eccessiva, ma per far giusta parte anche alle tendenze nuove, che meno subiscono il fascino letterario e *romantico* del genere. In realtà, per quanto vi siano motivi di sentimento non soggetti ai diversi atteggiamenti critici, non v'ha dubbio che la nuova generazione è un po' lontana dallo stato d'animo, che trovò mille seduzioni nell'arte del Loti e forse sarebbe più serena rispetto al giudizio severo del Pellissier, confutato anche dal Bertùccioli; tuttavia lo studio di quest'ultimo non manca di vivo interesse come documento e come spiegazione, appunto di quello stato d'animo.

B. Mig.

Luca Pignato. *Pietre.* — Piero Gobetti, editore. Torino.

Luca Pignato è uno di quei poeti che tendono a ridurre il proprio mondo emotivo ed intellettuale a pochi e saldi momenti lirici. Grande problema questo della lirica pura; ed è già un bel coraggio, quando si è giovani, il proporselo: perchè nell'età fresca, l'immagine prorompe sempre ricca e veemente; e non è facile saperla dosare, trattenere, dominare. In *Pietre*, piccolo libro, abbiamo invece un bellissimo esempio di stringatezza e sorveglianza artistica. Talora, così sorvegliata è anzi l'emozione che si scorge il pensiero che l'ha voluta breve e scheletrita: e più che il cuore allora è toccato il nostro intelletto. Ma vi son poi momenti felici in cui il Pignato frena bensì le immagini, ma non le offende; ed allora egli ci offre singolari realizzazioni liriche, e qualcuna profonda. Quando, per esempio, egli canta le cose a lui più vicine, e più care, quando, a specchio della sua emozione, c'è una natura pregnante ed urlante, allora egli riesce a squisite sinfonie, per quanto brevi e soffuse tutte d'un ritmo più sottinteso che espresso. *Pietre* è un bel sintomo di quel che può un poeta cauto ed educato, ma Pignato dovrà in avvenire, pur restando un poeta pieno di sorveglianze e di cautele, abbandonarsi di più all'onda del canto. È certo in ogni modo che il suo destino sarà tutt'altro che comune.

M. P.

VOLTAIRE. *Candido*. Traduzione di Roberto Palmarocchi, disegni di Giuseppe Mazzoni. — « Classici del Ridere », n. 59, editore Formiggini, Roma, 1926, L. 10.

Dopo la bella traduzione di *Gargantua e Pantagruele* curata da Gildo Passini, questa del Palmarocchi dà elegante, spigliata, briosa veste italiana al capolavoro di Voltaire. Ben a ragione il traduttore, accennata nella prefazione la « debolezza intrinseca della teoria filosofica che è alla base del *Candido*, come di tutte le opere di Voltaire », nota che, « se è facile nell'uno come nelle altre, ridurre a più modeste proporzioni la figura del pensatore, l'artista invece raggiunge in questo romanzo una perfezione che invano si cercherebbe nei suoi presunti modelli ». Se si pensa, poi, alla regola che il Voltaire fissava come legge al perfetto scrittore e della quale uno dei canoni era « conoscere perfettamente la propria lingua, parlarla con purezza, con un'armonia continua, senza che mai la rima costi nulla al senso; e se si pensa che lo stile del *Candido* è così rigorosamente immedesimato dello spirito e delle finalità dell'opera, prima che della natura dei personaggi, si ha una idea delle difficoltà che la sua apparente semplicità offre a un traduttore e che sono abilmente superate nella versione del Palmarocchi.

B. MIG.

ESTERO

AUGUSTIN COCHIN (1823-1872). *Ses lettres et sa vie*. Avec introduction et notes par HENRY COCHIN. — Due vol. Paris, Bloud e Gal, 1926.

La pietà filiale, che ha ispirato il sig. Henry Cochin a pubblicare la Raccolta, che ci sta sott'occhi, ed a commentarne con amorevoli annotazioni gli avvenimenti e le vicende personali, cui man mano si allude, è di per sè nobile conferma di una tradizione familiare, incrollabile nella devozione a sostanziali princìpi e virtù religiose e civili, di cui la vita e l'opera di Augustin Cochin offrono purissimo esempio.

Figlio di filantropo e di giureconsulto, questi studiò egualmente giurisprudenza; ma presto lo troviamo compagno di Melun e di Ozanam nelle opere pie, cui egli non rifiutò mai la propria fattiva energia, pur quando maggiormente assorbito dalla attività letteraria, o dalle gravi cure della pubblica amministrazione. Contemporaneamente, le sue tendenze portarono ad avvicinarlo al gruppo dei « cattolici liberali », del quale — come fu scritto — monsignor Dupanloup era l'apostolo, il conte Falloux l'esponente politico, e Montalembert il poeta. Con quest'ultimo Augustin Cochin assunse la direzione del *Correspondant*, la cui azione ebbe, nel tempo considerato, importanza notevole.

La corrispondenza, ora pubblicata, costituisce un quadro vivo e nuovo della vita sociale, politica, letteraria e religiosa della Francia, e si può dire dell'Europa, fra il 1841 ed il 1872, tracciato da uno scrittore fine ed arguto, e da un cuore generoso. Essa ci riporta alle vicende del 1848, alla sfortunata guerra del 1870-71 — che vide mobilizzata al servizio della patria tutta la famiglia Cochin —, alla *Commune*, ai primi tempi dell'Assemblea Nazionale;

rievoca nella intimità epistolare, i personaggi eminenti del tempo, ed opportunamente si aggiunge agli altri documenti contemporanei, quali le Memorie del duca Alberto di Broglie, e *Le Journal intime* di Emile Ollivier. Di particolare interesse è per noi l'atteggiamento di Augustin Cochin di fronte al Risorgimento italiano, conciliante in delicato compromesso le sue sincere simpatie per le nostre aspirazioni nazionali, e la difesa di quello che egli riteneva diritto legittimo della Chiesa romana. Sorprenderà più d'uno dei lettori della sua Corrispondenza la rivelazione che le due lettere inviate a Cavour dal Montalembert — nella prima delle quali (1860) è svolta la teoria della « libera Chiesa in libero Stato » — sono state redatte da Augustin Cochin, ed inviate all'amico, che vi appose la semplice firma.

Prematuramente rapito, non ancora cinquantenne, alla famiglia nel 1872, la scomparsa di Augustin Cochin fu generalmente rimpianta: egli era — se ne scriveva — uomo talmente superiore, che non bisogna parlare di lui insieme alle nostre miserie ed ai nostri guai... « era di coloro, che inducono ad amare tutto quello ch'essi amano, e a credere tutto quello ch'essi credono ».

M. G. R.

DAUPHIN MEUNIER. *Autour de Mirabeau*. Documents inédits. — Payot, Paris, 1926.

Far parlare il documento e fonderlo, per così dire, nel colore del quadro storico, è un'arte che gli scrittori francesi possiedono ed usano a meraviglia.

Eccone un nuovo esempio in questo volume, la cui materia principale è costituita da documenti inediti, risultato di pazienti e diligenti ricerche bibliografiche ed archivistiche; ma, nel suo insieme, l'opera si può rassomigliare ad una suggestiva passeggiata e i nove capitoli (come scrive nella prefazione Louis Barthou) « ressemblent à des allées autour de Mirabeau ». Paesaggi, tocchi, impressioni d'un cameriere, episodi or piccanti or drammatici ci appassionano al personaggio centrale meglio che una metodica biografia. Non è da cercare nel volume il « medaglione », l'effigie, la statua di Mirabeau *in piedi*, così da averla dinanzi, quale lo conosciamo nella storia, nella plastica potenza di grande e travolgente oratore. Piuttosto, a traverso relazioni di contemporanei, lettere, manoscritti di varia specie, che da anni sono il campo d'esplorazione del Meunier (basta ricordare la sua precedente opera, premiata dall'Académie Française, sulla Contessa di Mirabeau), noi ci aggiriamo intorno al personaggio che fu al tempo stesso « semence de mal et levain de vertus ». Capace delle peggiori aberrazioni dello spirito e dei sensi — e lo stesso Meunier ne è stato biografo inesorabile — quell'uomo dalla statura quasi erculea, dalla testa enorme, dal viso enfiato, brutto d'una bruttezza amara, era tuttavia uno *charmeur* senza rivali, dotato d'una vera magia di seduzione, tale che, nell'intimità di coloro che lo circondarono, seppe farsi amare col più nobile disinteresse. Basterebbe a fissarne questo aspetto il suo carteggio col giovanissimo suo segretario, M. de Combs, che forma oggetto del più originale tra i saggi del volume. Così, le lettere di Mirabeau, che il Meunier qui pubblica per la prima volta ed illustra con acuta penetrazione psicologica, inducono ad una certa indulgenza per i tanti vizi e le troppe malefatte che si raccolgono nella breve vita del Mirabeau.

Non per ciò nei quadri d'*ambiente* dipinti dal Meunier (curioso quant'altro mai quello del Castello di Vincennes, dove il Marchese di Mirabeau

volle, come è noto, che il figlio Onorato rimanesse in lunga prigionia) e dalla documentata illustrazione di molti *dessous* della corrotta vita del tempo (veggasi specialmente l'episodio di quella M.me de Fleury, cui Mirabeau non disdegnò di far da mezzano presso il Re Federico Guglielmo), è da vedersi un tentativo di riabilitazione di Mirabeau. Ma la statura dell'uomo pubblico, in più d'un momento, sovrasta, malgrado tutto, alla insanabile amoralità dell'uomo privato. Ricordo, in proposito, fra i molti documenti, una relazione inedita di testimone oculare, onde il Meunier si avvale nel saggio: *Le premier pas de la Terreur*, e che ci mostra come Mirabeau, « n'était jamais plus grand, plus maître de lui que dans la tempête ».

G. G.

ALFRED KERR. *Caprichos*. Strofen des Nebenstromes. — J. M. Spaeth, Berlin, 1926.

Il pubblico berlinese, quello che va a teatro e anche quello che non ci va, giura *in verbis* di Alfred Kerr, critico teatrale per eccellenza, « stroncatore » quanto basta, incurante delle camarille teatrali e dell'opinione pubblica. Dire pane al pane e vino al vino: ecco la sua massima. E se qualche volta eccede, il suo spirito è così signorile, la forma dell'attacco così bonariamente ironica, ogni sua frase così incisiva che non si può non sorridere. Alfred Kerr ha uno stile tutto suo: proposizioni brevi, tronche come singhiozzi o come scòppi di riso, anacoluti, espressioni nuove, foggiate volta per volta dal suo cervello irrequieto. Lo si riconosce sempre, sia che faccia la cronaca teatrale del *Berliner Tageblatt*, sia che narri con incomparabile freschezza i suoi viaggi, sia che... si diverta a prendere in giro il mondo intero, senza riguardi per nessuno.

E lo ritroviamo anche qui, in questo volume di versi, che vorrei quasi chiamare epigrammatici: sono impressioni, schizzi, osservazioni acutissime, risatine pungenti, strizzate d'occhio a chi vuol comprenderlo, sorrisi quasi di compassione a chi non lo capisce. È un volume che a prima vista potrebbe apparire superficiale: il titolo stesso sembra confermare tale apprezzamento; ma in verità superficiale è soltanto la forma, perchè il poeta — nella lotta contro tutti i pregiudizi, tutte le frasi fatte, le transazioni vili, le mediocrità di ogni genere — si rivela uno spirito forte, disposto a sfidare chiunque per affermare le sue convinzioni, sprezzatore degli idoli falsi, ma devoto a un ideale di integrità e di dirittura morale, pronto sempre a battersi per esso contro tutti e contro tutto.

G. G.

J. J. ROUSSEAU *Correspondance générale, collationnée sur les originaux, annotée et commentée par* THÉOPHILE DUFOUR. Tome 5e. — Paris, MCMXXVI, Librairie Armand Colin.

Questo quinto volume della *Corrispondenza generale* di Gian Giacomo Rousseau (opera pubblicata con il concorso dell'Istituto di Francia, Fondazione Debrousse e Gas) abbraccia il periodo che va dal settembre 1759 al febbraio 1761, quello cioè durante il quale il grande Ginevrino prepara la pubblicazione della *Nuova Eloisa*. Sono duecento lettere, delle quali circa centoventi inedite; corredate tutte di note illustrative assai bene documentate. Vi figura l'inizio del carteggio tra Rousseau e Madame de Verdelin, una delle

rare amiche, della quale la costanza, come rileva P. P. Plan nell'*Avvertenza* premessa al volume, mai doveva venir meno. Tra i testi inediti poi va rilevata una lettera (pag. 371 e ss.) che, per il tempo in cui fu scritta (1745), avrebbe dovuto prender posto nel primo volume della presente pubblicazione; è assai interessante, perchè fornisce l'occasione di informazioni sicure e precise sulla personalità di Manuel Ignacio de Altuna, l'amico spagnuolo, conosciuto da Rousseau nella sua gioventù a Venezia, e poi ritrovato a Parigi qualche tempo prima che l'Autore del *Contratto sociale* iniziasse la sua carriera letteraria.

Come i volumi precedenti, questo quinto è presentato con rara cura ed eleganza. Lo adornano alcune belle vignette, fuori testo, in fototipia, riproducenti documenti poco conosciuti.

Come tutto ciò che proviene dalla penna di Rousseau, questo volume di lettere offre un particolare interesse; vi sono giudizi, allusioni a personalità del tempo, che ne rendono gustosa la lettura. Gli studiosi di Rousseau vi troveranno quanto fa al caso loro.

E. D. C. O.

RICHARD SPECHT. *Franz Werfel.* — Zsolnay-Verlag, Wien, 1926.

Franz Werfel ha appena trentasei anni e già un critico del valore di Richard Specht gli dedica un volume di oltre trecento pagine: caso più unico che raro, forse, nella storia letteraria. Vero è che l'autore, oltre che darci una biografia del Werfel, si propone di tratteggiare le caratteristiche di questo nostro tempo stranamente tormentato, studiando uno dei suoi più tipici rappresentanti. È quasi il saluto che la generazione passata, quella che ha ormai i capelli bianchi, rivolge alla generazione nuova; lo Specht, nonostante gli anni che lo dividono dal rivoluzionario poeta e romanziere, sente di comprenderlo e di vivere intimamente con lui, per poterlo poi giudicare. L'autore del tanto discusso romanzo *Nicht der Mörder, der Ermordete ist Schuld* (« La colpa è della vittima, non dell'assassino »), che si scaglia con veemenza di ribelle contro tutti quelli che egli chiama pregiudizi di famiglia, di casta, di gerarchia, è profondamente compreso e sinceramente ammirato dal critico ormai anziano, che segue i movimenti dell'oggi come un pubblico intelligente assiste alle rappresentazioni spesso paradossali dei nuovissimi drammaturghi. Il Werfel non è a capo di alcun gruppo letterario, non ha ancora una folta schiera di seguaci e di imitatori, eppure rappresenta, quasi senza avvedersene, il profondo mutamento avvenuto nella gioventù germanica. Dopo lo sforzo di raggiungere la perfezione poetica nella levigatezza della forma purissima, di ordinare, di arginare il sentimento e la passione, sforzo in cui si erano avuti maestri insigni quali George e Hofmannsthal e Rilke, ecco la ribellione alla forma, il prorompere impetuoso della passione, l'affermazione violenta della propria personalità, all'infuori di tutti i limiti imposti dalla ragione o dalla società.

Lo Specht vede soprattutto in questo atteggiamento dinamico e frettoloso la grandezza del Werfel: lo eleva a simbolo di tutta una generazione, ne fa un *poeta-vate*, non nel senso voluto dal George — che da se stesso si proclama tale — ma nel senso più umano e direi quasi classico di poeta che, divenendo portavoce della sua epoca, ripercuote come uno strumento delicatissimo la vibrazione di ogni corda più tenue. Non era còmpito lieve quello dello Specht; parlare di un autore che si trova ancora nella pienezza della

sua evoluzione è sempre arduo e si arrischiano talvolta inaspettate smentite; il critico però ha superato felicemente la prova, riguardando l'autore non come una personalità ormai chiusa e circoscritta entro limiti determinati, ma come uno spirito in continuo movimento, che nella via dell'avvenire, più che nel ricordo del passato, trova la sua ragione d'esistere.

G. G.

HUGO DAFFNER. *Deutsches Dante-Jahrbuch* (IX Band). — Verlag der Deutschen Dante Gesellschaft, Weimar, 1925.

L'ultimo volume pubblicato dalla Società dantesca di Weimar è ancora una prova dell'interesse che suscitano in Germania gli studi danteschi: gli articoli raccolti in questo volume, tipograficamente perfetto, attestano negli autori una profonda dottrina e uno studio accuratissimo delle recenti pubblicazioni italiane e straniere. E, se pure essi non portano un contributo di novità agli studi danteschi, alcuni di essi si leggono con interesse e con profitto: così lo studio su Fra Remigio Girolami, che viene considerato quasi come un ponte di passaggio fra la dottrina tomistica ed alcuni aspetti della visione dantesca, pur riportandosi in gran parte alle conclusioni del Salvadori (cfr. G. SALVADORI: *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1906; e G. SALVADORI e V. FEDERICI: *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami Fiorentino*, in *Scritti di filologia*, Roma, 1901), costituisce, soprattutto per il pubblico tedesco, un interessante saggio sulle dottrine filosofiche e religiose dell'Alighieri.

Un breve articolo di Ferdinand Koenen propone una nuova spiegazione dell'allegoria delle tre fiere, che si risolverebbe « senza alcun dubbio », dice l'autore, con i due notissimi versi cari agli scolastici:

mundus, caro, daemonia
diversa movent proelia.

L'illustre dantista Friedrich Beck, a cui si deve anche una buona traduzione della *Vita nova*, lumeggia i rapporti spirituali tra Beatrice e la « Donna gentile » della *Vita nova* e del *Convivio*.

Chiude il volume una ricchissima bibliografia dantesca degli ultimi anni e numerosi saggi di traduzioni, tra cui si trovano i nomi del Goethe, del Fichte, dello Schlegel, dello Schelling, di Moses Mendelssohn, di Paul Heyse, di Karl Vossler, per non citare che i maggiori.

G. G.

RAOUL PATRY. *La Religion dans l'Allemagne d'aujourd'hui*. — Payot, Paris, 1926.

Chiunque abbia avuto occasione di vivere in Germania nel periodo postbellico o anche chi si sia semplicemente occupato con qualche assiduità dei fenomeni morali e sociali che la travagliano, non potrà disconoscere il fermento e l'irrequietezza che dominano in ogni campo spirituale: primo fra tutti, nel campo religioso. Un profondo rinnovamento ha mutato *ab imis* le condizioni delle Chiese costituite, che, rimaste alle dirette dipendenze dello Stato fino al 1919, acquistavano la loro autonomia col Congresso di Weimar di quell'anno. È appunto il tormentato periodo che segue a tale congresso, che il Patry ha studiato e minutamente analizzato; il volume può considerarsi come una guida sapiente attraverso le intricate questioni religiose e

morali, che agitano le classi dirigenti germaniche. Sarebbe prematuro voler trarre conclusioni o deduzioni, perchè troppo recenti sono i fatti e troppo delicati per consentire profezie. È evidente nell'autore lo sforzo della più assoluta oggettività, tuttavia le simpatie di lui per la Chiesa cattolica non sempre rimangono nell'ombra. Sembra che egli constati con un certo compiacimento la forza sempre crescente della Chiesa cattolica di fronte alla protestante: forza che riposa non sulla tradizione, nè sul sentimento profondo dei credenti, ma piuttosto sulla potente organizzazione fra il popolo, nelle scuole, nelle campagne. La massa della popolazione, spossata dalla guerra, disorientata dai problemi del dopoguerra, ignara dell'avvenire, ha bisogno di capi ben saldi e sempre presenti, di una disciplina ferma, di una fede che non sia astratta e piena di promesse vaghe, ma di una religione capace di costituire un appoggio in ogni circostanza della vita.

A queste necessità, secondo il Patry, sembra conformarsi maggiormente il cattolicismo, che si va sempre più affermando anche in Germania.

Mentre l'autore si dilunga sul problema dei rapporti tra le due religioni e dei rapporti tra esse e lo Stato, sull'aspetto tutto particolare della religiosità germanica, che anche nella religione ama vedere una questione di razza, sul problema dell'insegnamento religioso nelle scuole e sui numerosi e svariatissimi circoli giovanili — costituiti con intenti spirituali e religiosi —, invece una questione importante come quella degli ebrei è appena tratteggiata in un breve capitolo; e ciò costituisce un difetto non piccolo per un libro che si proponga di essere uno specchio fedele delle correnti religiose tedesche. Profondamente mutate sono le condizioni degli israeliti in Germania dalla guerra in poi: e questo mutamento — dovuto soprattutto alla fusione che, nel periodo bellico, era avvenuta tra cristiani ed ebrei di fronte al pericolo comune — meritava di essere profondamente studiato, come pure il movimento del sionismo tedesco, che in Germania va acquistando proporzioni impreviste, era degno di una più attenta considerazione.

G. G.

René Lalon. *Défense de l'homme (Intelligence et sensualité)*. — Kra, Paris, 1926.

Il titolo potrebbe indurre in errore e far pensare a qualche opera più o meno... freudiana o pseudo filosofica. Invece, nulla di tutto ciò: René Lalon, autore dell'apprezzata storia della letteratura francese contemporanea, non esorbita dal campo letterario. Dei tre saggi che egli raccoglie nel recente volumetto (« Saggio sulla critica », « L'idea di poesia pura in Francia », « L'idea dell'uomo nel romanzo psicologico francese ») l'ultimo è, a parer nostro, il più ricco di osservazioni e di acume critico. L'autore non fa la storia del romanzo psicologico, ma studia soltanto il problema centrale di esso, cioè il problema dell'uomo, quale fu affrontato e risolto da Descartes in poi, attraverso M.me de Lafayette, Chateaubriand, Marivaux, giù giù fino a Stendhal, a Sainte-Beuve (da annoverarsi anch'egli, per il suo *Volupté*, tra gli autori di romanzi) e ai modernissimi André Gide e Marcel Proust.

Dando uno sguardo rapido e sommario allo svolgersi della letteratura narrativa in Francia, dal tempo in cui la ragione di Cartesio si affermava sovrana nel « Discours de la méthode » fino ai nostri giorni, balza agli occhi lo spostamento del problema fondamentale dell'uomo: inizialmente

l'uomo è considerato degno di osservazione soltanto quando abbia raggiunto la maturità, quando possa e sappia, all'occasione, valersi di un processo di introspezione severa e di acuta analisi; troviamo il cartesianesimo anche nei romanzi, incontriamo non uomini reali e diversi a volta a volta secondo le circostanze e le disposizioni dell'animo, ma piuttosto un uomo-tipo, che regola le sue azioni e i suoi pensieri stessi secondo un piano prestabilito, simile talvolta ad una convenzione astratta. Ecco invece che con Chateaubriand si cominciano ad osservare non più le vicende dell'uomo maturo, ma le lotte dell'adolescenza tumultuosa: da *René* in poi l'indagine psicologica che si esercita su esseri deboli o anormali o comunque traviati dalla passione diviene sempre più frequente. Sainte-Beuve, felicissimo autore di definizioni, ha trovato il termine appropriato per i soggetti cari ai romanzieri suoi contemporanei: analisi, egli dice, « d'un point chatouilleux de l'âme ».

Il Lalon nel suo breve saggio ha il merito di avere posto in evidenza come il romanzo psicologico quale oggi lo concepiamo, sia il prodotto di una naturale evoluzione della letteratura narrativa francese, e non un portato esclusivo ed imprevisto della mentalità moderna. Il ciclo di romanzi che il Proust raccoglie sotto il titolo di *A la recherche du temps perdu* trova certamente la sua necessaria spiegazione nel *climax* letterario del secolo ventesimo, secolo del relativismo einsteiniano e della psico-analisi freudiana, ma costituisce altresì la prosecuzione di tutti quei romanzi che ormai non prendevano più ad esaminare l'uomo-tipo del Descartes, sempre ed in tutto presente a se stesso.

Nello svolgimento di questo saggio il Lalon ha dato la più evidente dimostrazione pratica della sua teoria sulla critica, con cui s'inizia il volume: il grande errore della critica attuale è la mancanza di metodo, di tecnica, l'assenza di un filo conduttore.

Giustamente osserva l'autore che « il terreno della critica non è l'incosciente, ma il cosciente; non è l'animo avventuroso, ma lo spirito con la sua cultura »; la critica soggettiva si può ammettere soltanto fino a un certo punto, fino a quando cioè non entri nel campo dei sentimenti o delle preferenze individuali.

Il Lalon, tanto nello studio sulla poesia pura, quanto in quello sul romanzo, dà prova della sua cultura profonda, che non si limita a raccogliere *nozioni*: egli sente insomma che — a guardare bene — non si può parlare di storia della letteratura, ma piuttosto di una evoluzione letteraria storicamente esaminata ed intesa.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

GIUSEPPE BRUCCOLERI. *Francesco Crispi Ministro degli Esteri.* — Anonima Romana Editoriale. L. 5.50.

CARMELO GRASSI. *Il Patto della Società delle Nazioni di fronte alla Scienza del Diritto Internazionale e della Politica Internazionale.* — Società Internazionale degl'Intellettuali, Catania. L. 30.

VINCENZO GIOBERTI. *Pagine scelte del « Primato » e del « Rinnovamento ».* — Raffaele Giusti Editore, Livorno. L. 9

SHILLER. *Maria Stuarda.* Trad. ecc. di GUIDO OTTOROGO. — Le Monnier Editore, Firenze. L. 6.

VITTORIO M. CASTELLANI. *La questione di Tangeri.* — Anonima Romana Editoriale, Roma. L. 15.

ALDO CROSARA. *Saggio sulle teorie dello scambio e della capitalizzazione.* — Casa Editrice L. Cappelli, Bologna. L. 12.

PAOLO D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA. *L'Italia nella politica africana.* — Licinio Cappelli Editore, Bologna. L. 15

GIUSEPPE GABRIELI. *Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi lincei* (1603-1630). — Dott. Giovanni Bardi Tipografo R. Accademia Naz. dei Lincei, 1925.

ALBERTO MARGHIERI. *Nozioni e limiti della « Proprietà commerciale ».* — Fratelli Bocca Ed., Torino. L. 5.50.

PIETRO FRANCIOSI. *Il Poverello d'Assisi peregrinante pel Montefeltro.* — Arti Graf. Sammarinesi di Filippo Della Balda, Rep. di S. Marino, 1926.

MARIO VIANA. *Perchè la vita è cara.* — Pietro Gobetti Ed., Torino. L. 5.

ANTONIO GIUBBINI. *Il divino* (Agostino, Pascal, Manzoni). — Albrighi e Segati, Roma. L. 10.

MARIO SPERANZA. *Verso la più grande ondata.* — Officina Grafica Fresching, Parma, 1926.

A. COLOMBO e L. COLLINO. *Il Risorgimento italiano.* (Terza serie). — Casa Editrice Giovanni Chiantore, Torino, 1926.

A. J. BRAWER. *Il ripopolamento della Palestina con gli Ebrei.* — Estratto dal periodico *L'Universo*, 1926.

ARTURO PARISI. *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense.* — G. Ferraguti & C., Tip., Modena. L. 9.

TOMMASO COBELLIS. *L'arte del Miracolo e la teoria del Successo.* — Casa Editrice « Atanor », Roma. L. 7.

FRANCESCO LANDOGNA. *Saggio sul Cattolicismo liberale in Italia nel secolo XIX.* — Raffaele Giusti Editore, Livorno. L. 8.

NATALINO SAPEGNO. *Frate Jacopone.* — Edizioni del Baretti, Torino. L. 10.

Studi Francescani (già « La Verna »). — Vallecchi Editore, Firenze.

GIOVANNI LANZALONE. *L'AntiCroce.* — Scuola Letteraria Editrice « Arte e Morale », Salerno. L. 10.

La Romania economica nel 1926. — Edizione « La rassegna dell'Est », Roma. L. 8.

La fondazione Caetani per gli studi musulmani. — R. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1926.

Relazione al Parlamento sull'andamento dell'azienda durante l'anno 1925. (Ente autonomo per l'acquedotto pugliese). — Giuseppe Laterza & Figli, Bari.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.